OPERE SCELTE

DI

PINDEMONTE.

VOLUME II.

Digitized by Google

EPISTOLE

IN VERSI

D'IPPOLITO PINDEMONTE.

NAPOLI,

PRESSO LA VEDOVA AMULA.

1830.

Nec tantùm ingenio, quantùm servire dolori
Cogor, et aetatis tempora dura queri.

PROPERZIO, Lib. I, Eleg. VII.

FRANCESCO MASI TIPOGRAFO.

Digitized by Google

PREFAZIONE

DELL' AUTORE.

Queste poesie, oltre i difetti, che vengono dall' autore, ne avranno degli altri, che non sono all' autore meno nocevoli, benchè accidentali e innocenti. Composte in diversi tempi, si allude in alcune di esse alla condizion di que' tempi, in cui furon composte. Quindi abbisognano di lettori, che alquanto retrocedano col pensiero, e prendano una disposizion d' animo analoga in parte a quella, in cui si trovava il poeta: avvertenza, che per verità tutti i lettori non hanno. Il pittor Teone, come narra Eliano, prima di esporre un soldato nel calor dell' azione dipinto, udir

fece al popolo una sonata di stil guerriero. Parmi che quel pittore fosse ancora un filosofo.

Difetto sembrerà pure ad alcuni il parlar contro alla guerra. Non deriva forse dall'armi in gran parte la difesa, della patria, e l' onore della nazione? Ne son convinto quanto altri; ma dico, che di troppe catene si caricherebbe il poeta, se non potesse riguardar mai cosa alcuna nella men bella sua faccia per questo, ch' è utile, o necessaria in sè stessa la cosa da lui riguardata. Dirò lo stesso delle perdite da noi fatte di tante opere di mano e d'ingegno, delle fortificazioni del Sanmicheli in Verona distutte, della divisione di questa città. Diritto di conquista, precauzioni militari, operazioni politiche, io già nol niego: ma non sarà conceduto il lagnarsi anche in versi di quello, che tali cose hanno di spiacente, e di doloroso?

Molti, perdonandomi ciò, mi condanneran forse per una spezie di vanto, ch' io sembro darmi, della condotta da me tenuta

nelle passate vicende, quasi io venissi così a biasimar quelli, che una condotta tennero affatto diversa. È vero, ch' io credetti dover ritirarmi sempre più nell' oscurità, ripetendo a me spesso quel famoso λάθε βιώσας, *vivi occulto*: ma io non lasciai però di render la debita giustizia a coloro, che in mezzo alla pubblica luce si studiarono di promuovere il bene, o il male almeno, quanto in lor fu, d' impedire. E se giuste ragioni non mel vietassero, alcuni io ne nominerei tanto più volentieri, che dai vincoli più dolci, e più sacri io mi trovo ad essi legato.

Finalmente vi saran di quelli, cui parrà un assurdo lo scrivere a morti, come io fo in alcune di queste Epistole. Fontenelle dedicò a Luciano i suoi Dialoghi, e l' Alfieri ad uomini trapassati alcune delle sue Tragedie. Ed in versi, ai quali dassi più libertà, che alla prosa, non si potrà scrivere alle persone di là, benchè le persone di là non rispondano? Nè di ciò stesso mancano esempi. Voltaire indirizzò una Lettera poe-

tica ad Orazio, una Lettera a Boileau, ed una ne indirizzò Laharpe al nostro Torquato Tasso.

Quanto poi ai difetti, che vengono dall'autore, a me non appartiene il notarli: appartiene il correggerli, se gli scuopro. Tra i molti scopersi questo, che qualche volta io ritorno in un'Epistola a ciò, ch'io aveva già toccato in un' altra. Vero è, che la cosa stessa vien sempre toccata diversamente: il che basterà forse per un giudice giusto. Per coloro, che son tra gli uomini quello, che Momo si è tra gli Dei, che deridon cioè quanto gli altri fanno, e non operano essi mai nulla, vana tornerebbe ogni mia ulterior fatica per migliorare, non pure in alcuna parte, ma in tutte questi componimenti; essendo impossibile, come dicono i Greci, τὸ Μώμῳ ἀρέσκειν, l' aggradire a Momo.

A

ISABELLA ALBRIZZI

1800.

Saggia Isabella, ad alta opra d'ingegno
La soave tua voce in van mi sprona.
Se d' Elicona un fior non seppi ancora
Sparger del tuo Bambin su i giorni primi,
Gentil bensì, ma picciol têma, come
Potrei, quantunque al lume de'tuoi sguardi,
O tela epica ordir, nelle cui fila
Poi metta in van l' acuto dente il Tempo,
O sì calzarmi i tragici coturni,
Che dalle mie profonde orme stampate
Sul Tosco Pindo esca un' eterna luce?
No, stagion non è questa, in cui le dotte
Giovi accender lucerne, e ai muti fogli
Con la penna Febèa dar voce, e canto.
Or Marte regna: il freno a lui del Mondo
Lascia, e con Temi, delle sacre leggi
Custode attenta, e con le caste Muse
Nel suo più interno ciel Giove si chiude.
Chi fia, che armato d' innocente cetra,
Non già di spada micidiale, speri,

Che il tempio della gloria oggi gli s'apra ?
Benchè di lauro il crin si cinga, indarno
Percuoterà le luminose porte,
Se dalle verdi foglie, ond' egli è cinto,
Purpureo non distilla umano sangue.
O tu, tu, sotto il cui scarpel divino
Si rammollisce un duro marmo, e pensa,
Canòva illustre, che in sì bassi tempi
Tante volvi nel sen Greche faville,
Del tuo scarpello Italia stolta a torto
Superba va: nobile è sol quel ferro,
Che nel petto dell' uom la morte imprime.
Ma se in pregio è così quell' arte cruda,
Che l' omicidio, ed il furor consacra,
Non è in gran parte de' poeti colpa ?
Tu il dicesti, Isabella, ed io raccolsi
Tosto quell' aureo detto, e in cor mel posi.
Qual suggetto ai poeti, ohimè! più caro,
Che forti scontri di guerrier feroci,
Colpi assestati con funesta cura,
Ingegnose ferite, e stragi industri ?
Nè peccan solo le Apollinee carte.
Tele dipinte, effigiate argille,
Metalli incisi, serici trapunti
Di scudi ed elmi, di loriche e spade
Pompa barbara fan tutte quell' arti,
Che la Pace nutrica, esaltan l' armi,
E co' suoi distruttor congiura il Mondo.
Non vedi come in mezzo all' urto esulti
Dell' opposte falangi, e delle rocche
Folgoreggiate su i fumanti sassi

Storica penna? Con alcun ribrezzo
S' aggira, è ver, trà le civili guerre:
Ma civili non son le guerre tutte?
Ma non avvinse con fraterno laccio
Tutti Natura? E non è il proprio sangue,
Non le viscere sue, che l' infelice
Forsennato mortal lacera, e sparge?
Tai cose in me talor solo io rivolgo
Tra le frondose vivide pareti,
Che ombreggian la tua Tempe, e che percosse
Da' tuoi fulgidi rai tornan più verdi,
O il suol ti veggan disegnar col piede,
O sul tergo di candido destriero
Passar rapida troppo a quel desio,
Che alberga in lor, di vagheggiarti a lungo.
Questi sereni dì, queste tranquille
Purpuree sere, queste notti azzurre
Rinasceran nella mia mente un giorno,
E per me si dirà: Deh come ratto
Volò quel tempo! E in quella fredda etade,
Che l'uom sol quasi di memoria vive,
Il più dolce saran de' miei pensieri.
E forse allor con qualche amico spirto
Farò tai detti: Quell' amabil Donna
Tra i vaghi boschi, ove rinchiusa ai lunghi
Giorni estivi tessea leggiadro inganno,
Volle udir dal mio labbro il gran Torquato.
L' alta bellezza del divin Poema,
Che dal labbro m'uscìa, nell' infiammate
Dotte pupille sue vedeasi tutta,
Come in lucido specchio, e a me Goffredo,

Ammirato da lei, parea più grande.
Udir piacquesi ancor l' arte felice,
Onde il buon Caro dalle Lazie corde
Trasse il pio Duce su le corde Tosche:
Senonchè si dolea, che qual sul volto
Suol dell' opposta Cintia il raggio aurato
Del Sole biancheggiar, tal non di rado
Dagl' Italici carmi ripercosso
Tornasse argento di Virgilio l' oro.
Come l' asta d' Achille il più gagliardo
Figliuol di Priamo atterri, al fine io lessi
Nell' Iliade novella, che sul margo
Del Medoaco nacque; opra famosa
Del gran testor di quel difficil verso,
Cui la gentil dell' echeggiante rima
Barbarie mai non rabbellisce. È fama,
Che un dì Calliope su l' Aonio monte
La Smirnèa tromba da un antico alloro
Staccando, ambe le mani a lui n'empiesse;
E che intrepido il labbro ad essa posto
Sì dolci, e forti, e varj ei fuor mandasse
Per lo Greco metallo Itali suoni,
Che le Tèspiadi, che gli fean corona,
Si riguardaro attonite, e chinata
Gli avrian la fronte, se da un' alta rupe
Non compariva in quell' istante Apollo.
Questi, o Isabella, del tuo verde asilo
Soavi ozj eruditi in quell' etade,
Che seder favellando si compiace,
Mi saran têma prezïoso, e lungo;
Quando dirò, come due belle Dive,

Cortesia, ed Amistà, scorgeansi ognora
Della tua villa su l' aperte soglie
La man porgendo, e sorridendo starsi;
E come non potea ruvida e bassa
Entrarvi, e alquanto rimanervi un' alma,
E non uscirne poi colta e gentile.
Così già vidi io te, Rodano padre,
Nell' ospitali acque del tuo Lemano
Mettere il piede limaccioso e torbo,
E poi trarnelo fuor limpido e azzurro.
Pasci degli altrui versi, o Donna, intanto
L' avida mente, e non curar de' miei.
Dello splendido volto dell' augusta
Calliope ancora io non sostenni il lampo.
Melpomene, mentr' io sotto un oscuro
Cielo, e rimpetto ad un' orrenda balza
Tutto ai tristi piacer l' animo apriva,
Degnommi, è ver, d'un grazïoso sguardo:
E il foco, ond' esso riempiemmi, io tosto
Corsi a versar ne' tragici lamenti.
Ma finchè al termin suo questa non giunge
Gran tragedia Europèa, no, il sanguinoso
Pugnale in mano io non ripiglio. Quando
Dalla sua propria sorte oppresso giace
Così ciascun, che i veri altrui disastri
Appena il cor gli strisciano passando,
Solcheranno il suo cor d' alta ferita
Finte, o antiche vicende, e rovesciati
Nella scenica polve ingiusti troni?
Dirai, ch' Erato ancora, Euterpe, Clio
Nell' onda tersa d' Aganippe lava

Le dorate sue trecce ; ed io ti giuro,
Che se una pur di quelle Dee canore
Ver me sorriderà , tu non m' udrai
Nè cantar nuovo cittadin , che insigne
Di libertà s' erge maestro , mentre
Cento nell' alma sua tiranni cova :
Nè uom scettrato , che diurno letto
Si fa del trono , su cui dorme , e donde ,
Ove destisi mai , vibra un ignaro
Fulmine , ohimè su le innocenti teste.
E lascierò , che nobili fanciulle ,
Senza che fuor delle mie corde uscito
Le scorga un inno , il piè movano all' ara
Spose gioconde , o rigide Vestali.
Ma il tuo vago Bambin , ma le infantili
Grazie , onde s'orna, ma quel fior, che sorge,
Quel raggio , che sì lucido s' innalza ,
Mi verrà su la cetra : mi verranno
Del padre suo le virtù dolci , e il senno ;
E di colei , che il Ciel gli scelse in madre ,
Più spesso ancor , che la beltà del viso ,
Quella più rara ancor d' un caldo core ,
Quella più rara d' un felice ingegno.

A

ELISABETTA MOSCONI

1800.

Nell' ameno tuo Novare io vivea
Teco, Elisa gentil, giorni felici,
Quando dalla cittade un' improvvisa
Rea novella, anzi un fulmine spiccossi,
Che ogni nostro piacer subito estinse.
Teutoni, e Galli apparecchiarsi all'armi,
Non potersi amicar Francia, e Lamagna,
Guerra imminente, onde il restar fra i campi
Stolto fora consiglio. E pur settembre
Sedea su la collina, amabil mese,
Allor che Febo dall' etereo calle
Men caldo vibra, e più gradito il raggio:
Come spogliata di que' rai cocenti,
Cui troppo arsi una volta, in questo, Elisa,
Vago settembre tuo mi sei più cara.
Pien di tristezza io mi corcai la sera.
Ma come sorse dal suo letto l' Alba,
Da' miei sonni interrotti in fretta io sorgo,
E a cercar vado per l' estrema volta
Quell' amico sentier, quell' ombra fida,
Che tutti i pensier miei conosce, e tace.
Fresche, e odorose trasvolavan l'aure,
Lieti garrian gli augei, non apparia

Per l' azzurro del ciel falda di nube,
E il Sol co' raggi qua e là le verdi
Colline iva indorando. Ahi qual dispetto!
Bramato avrei, che orribilmente scuri
Fosser dell' aria i campi, e che sdegnate
Battesse Austro le penne, e che una spessa
Cadesse immensa, interminabil pioggia.
Sul mio folle desio tu poi spargesti
Mesto, Elisa, un sorriso, allor ch' io fatto
Ebbi ritorno ai tuoi marmorei tetti,
Donde con amarezza io vidi l' ombre
Del tuo giardin, che mi parean più belle.
E tu stessa, la mano alzando, mira,
Dicesti, quanto bella oggi è la fonte!
Ed era ver, che oltre l' usato in alto
Quel lucente salia liquido argento,
Cui prigionier ne' lunghi piombi e cavi
L' ingegnosa del tuo Nipote egregio (*)
Man Dedalea condusse. Ma lo sguardo
Io con più duolo ancor volsi a que' vasti
Nobili tini, che nel sen di quercia
Staván già per accôr quelle vendemmie,
Che celebrarsi non dovean da noi:
Care a Bacco vendemmie, che sovente
I colli Toschi obblia per la feconda
D' invidïati grappoli tua valle.
Io stesso il vidi, il vidi un giorno io stesso
Spuntar con guance imporporate, e colme

(*) Giuseppe Rotari.

D' infra due massi : uscian le brevi corna
Tra i pampani , ond'ei cinta avea la fronte ,
E al divin riso rinverdia la selva.
Dolce il petto irrigar de' tuoi Falerni ,
Più dolce l' irrigarlo alla gioconda
Tua mensa , Elisa , ed al tuo fianco ; solo
Non mi s' accosti , e la spumante tazza
Toccar non osi a me Ninfa di fonte.
Ben quella io pregherò Najade pia ,
Che per Lauretta (*) mediche dall' urna
Le acque riversa , pregherò , che in esse
Tempri quell' invisibile metallo
Con man sì attenta , e quell' aereo spirto ,
Che maggior vita entro le membra scorra
Di tua figlia con esse , e vengan forti
I delicati stami , onde tessea
Finamente Natura il suo lavoro.
Ma non ha di salubri acque mestieri
La sorella Clarina (**) , a cui costante
Sanità siede nel pienotto volto.
Ambe di beltà fresca , ed ambe ornate
D' amabile virtù , dar però volle
All' alme loro il Ciel tempra diversa.
Pel sentier della vita il piè Clarina
Move danzando : innanzi a lei stan sempre
Alto su l' ale d' ôr lieti fantasmi ,
E tutte innanzi a lei ridon le cose.

(*) Ora Lauretta Mosconi Scopoli.
(**) Ora Clarina Mosconi Mosconi.

Piagge abitate, aperti campi, siti
Cerca lucenti: o de' più ricchi prati
Nel variopinto sen tesse ghirlande,
Non di viole pallide, o di foschi
Giacinti, ma scegliendo i fior più gai.
Giorno così d' oscure nubi avvolto
Non sorge, che pur chiaro a lei non sembri.
Spera più, che non teme; e quando ascolta
Chi dell' uman viaggio i guai descrive,
Le par, che molto al vero aggiunga, e voglia
Quasi tragico autor, compunger l' alme.
Valli rinchiuse, opachi boschi e muti
Cerca Lauretta: il Sol, che muore, attenta
Guarda, e in mar chiude: ove con rauco sente
Incessante rumor cadere un' onda,
Fermasi, e l'invitato orecchio porge;
O il collo alquanto piega, e il guardo innalza,
E nelle varie colorate nubi
L' estasi pasce, che le siede in volto.
Della femmina errante, in cui s' avviene,
La dolorosa storia ascolta, e crede:
Ode squillar sul monte il vigil corno
De' cacciatori, e all' inseguita lepre
Una lagrima dà. Ma quando splende
In notte estiva la ritonda Luna,
Dalla finestra, onde mal può staccarsi,
E dell'occhio, e del cor l'argenteo segue
Tacito carro, e sè medesma obblia.
O Giovinette, i vostri giorni tutti
Di bianca seta e d' ôr la Parca fili;
Ecco l' un de' miei voti, e l' altro è questo:

Molt'anni della vostra Genitrice
L'esempio vi scintilli innanzi agli occhi.
Che se mai quel valor, che in voi s''annida,
Di salir sino ad essa oggi dispera,
Non divide con voi gli stessi Lari,
Degna di canto, la maggior sorella (*),
Che fida scala vi sarà? Mirate
Con quanta leggiadria tutte di sposa
Le parti empie, e di madre! Ella già n'ebbe
Premio dai Numi in un fanciul, di cui
Non è più bello di Ciprigna il figlio:
Premio più grande ne otterrà; vedrallo
Osar nel Mondo di seguir virtude.
Non io, quel bimbo allor dirà, non io
Di mercenario ignobil petto i vasi
Esaurii perigliosi, onde la colma
Non offender beltà del sen materno.
O Giovinette, se di lei, che prima
Nacque tra voi, specchio a voi fate, specchio
Poi sarete di lei, che ultima nacque (**),
E tra le accorte man d'inclita Zia (***)
Entro chius'orto, in cui profano sguardo
Non entra, or cresce tenerella pianta.
Felice! che nel tuo Novare, Elisa,
Non era, quando fu il lasciarlo forza.
Non era quando dell'allegre sere

(*) Marietta Montgrand.
(**) Clementina Mosconi ora Laffranchini.
(***) Francesca Contarini.

Periro i bei trastulli, le innocenti
Pugne con man di pinte carte armata,
Ò con guerrieri d' ebano, e d' avorio,
Che di finta testuggine sul tergo
Rinchiudon vinto al fine un Re sorpreso;
E le danze campestri del percosso
Cembalo crepitante al suon festivo.
Non era, quando un frettoloso addio
Dar convenne ai boschetti, agli antri, ai rivi,
A que' comodi gioghi, a quelle ombrose
Facili coste, e a que' tappeti verdi,
Ove con lento piè figlia romita
Di cornigero Toro iva pensosa,
E l' erbette pascea, che nell' interna
Prode fucina travagliate e dome,
Quindi a mé venian poi col primo Sole
Bianca, e dolce onda in trasparente nappo;
Onda, che le mie viscere irrorando,
E ricercando ogni mia vena, i sali
Pungenti a punir corre, e gli atomi acri,
Che mi nuotan nel sangue, e mordon l'alma.
E però s' io talor freno i miei sdegni,
Più assai, che al grave stil del saggio indarno
Precettor di Nerone, o dello schiavo
D'Epafrodito, a te il degg' io, selvaggia
Inspiratrice di tranquilli modi,
Molto a me cara, e cara molto ancora
Alla Padrona tua, che fuor ti trasse
Del volgo ruminante, ed onorato
Poco lungi da lei ti diede albergo.
Ma che non può la stella, che risplende

Sul nascer nostro? Un picciolo vivente,
A cui tu se' quel che l'abete al timo,
Leggiadro sì, ma che sol rende al Mondo
Per cotanti favori un breve canto,
È più grande appo lei. Parlo del bianco
Augellin dalle piume di giunchiglia,
Che dimora sortì più fortunata
Di quelle Fortunate isole, donde
Valicaro in Ausonia i padri suoi:
Vago augellin, che ora le vien sul crine,
Or su l'omero posa; e talor vola
Di ramo in ramo, e del giardin tra il verde
Batte più belle al Sol l'ali dorate;
Così di alcuna libertade, e insieme
D'un securo servir gustando i frutti,
Ed in sè tutta ritraendo quella
Felicità, cui ne' più guasti tempi
Alzar l'uom possa i desïosi sguardi.
Afflitto anch'egli in sua prigion dipinta
Sen venne alla città, per cui non nacque;
Più afflitto io venni, e vergognando quasi
D'esser contra il destino imbelle tanto.
Pur quel cipresso, che non lungi, Elisa,
Dai tetti tuoi piramidando sorge,
E che o il vezzeggi auretta estiva, o l'aspra
Il circondi stagion, verdeggia sempre,
Insegnavami pur, come l'uom saggio
Nelle seconde, e nell'avverse cose
Sempre è lo stesso. Ma perchè mi accuso
Duro avversario mio, se al nostro Amico

Dai neri panni, e dalla breve chioma (*),
Se ad esso ancor, benchè di tanta pieno
Filosofia la mente, il cor, la lingua,
S' annuvolò l' imperturbabil viso?
No, Elisa, non è ver, che le più gravi
Scïenze oppresso abbiano il germe in lui
De' più teneri affetti, abbian la vena
Del poetico ingegno inaridita:
Umana, il credi, è quella fibra; e all' uopo
Il vedresti staccar dalla parete
L'Aonio legno, d' increscevol polve
Coperto sì, ma non infranto ancora;
E trarne ancor quell'armonia, che i petti
O d' invidia colmava, o di dolcezza.
Questi, che a mio conforto io già tessendo,
Candidi versi a te spiccano il volo
Donde Vinegia nel tranquillo mare
Curva si specchia: ma veggendo nuda
Dell' insegna regal la fronte antica,
Con ambe mani afferrasi, e riversa
Su gli occhi mesti la scomposta chioma.

(*) Antonio Zamboni, pubblico Bibliotecario.

A

GIACOMO VITTORELLI

1800

Risplende appena in Oriente, e un fianco
Del solingo mio letto il Sole indora,
Ch' io con le dita frettolose il sonno
Scaccio dagli occhi, e prendo in man la cetra.
E come è fama, che nel sacro Egitto
Di Mennone s' udisse il simulacro
Risonar, tosto che di Febo i primi
Purpurei raggi il percuoteano, anch' io,
Tocco dal Nume degl' ingegni, mando
Mattutine dal sen voci canore.
Tu ridi, Amico, tu, che gli anni muto,
Come un abitator dell' onde, vivi,
E pur nascesti per cantar qual bianco
Del suol, del ciel, dell' acque ospite cigno.
Dunque un Mevio, ed un Bavio entro le mie
Non colpevoli orecchie i lor malnati
Versi non versi lanceran mai sempre;
E tu, amor delle vergini di Pindo,
Tu, vero fabbro di perfetti carmi,
Starai dormendo su la fredda incude?
So, che il desio di quel rimbombo vano,
Che detto è lode, un saggio cor non muove:
Ed io pure squarciai per tempo il velo,

Magico velo, sotto a cui le cose
Di bugiardo splendor si tingon tutte.
Ma quel Musico alato, che rinchiuso
In aerea prigion dal tetto pende
Della stanza vicina, Amico, il senti?
È forse amor di sospirata lode,
Che gli affatica sì la crocea gola?
Così ancor del mio petto escono all' aura
Le armonizzate voci; e su deserta
Piaggia marina, e nella verde notte
Uscirian pur di solitaria selva.
Nè però niego, che se mai le approva
Il difficil di Tucca orecchio raro,
E se Cloe nell'udirle apre un sorriso,
Non mi assalga piacer: quindi fatica
Non v' ha, che a me per adornarle incresca.
Tu il sai: tu che nel mio dolce ritiro
Cerchi per me sovente la ritrosa,
E tra le fibre più riposte e interne
Del buon cerebro tuo talor nascosta
Parola illustre, che tra i lenti sorsi
Dell' odorate Americane spume
Scocca al fin dal tuo labbro, e d' improvviso
Poetico fulgor quasi lampeggia.
Talor dissento, e mia ragion difendo:
E qui sorge tra noi subita pugna,
Ma così breve, che nell' urto istesso
S' uniscon le placate alme concordi.
Così vedi, se il mare Eolo conturba,
Cozzar due flutti, e, nel cozzar, passaggio
Far l' un nell' altro, e ricader congiunti.

Contese amiche, ed innocenti gare,
Soavi cure e ameni studj e cari,
Voi balsamo versate in quelle piaghe,
Che del fato la man ci aprì nel core.
Ove siam, VITTORELLO? e che mai visto
Non abbiam noi? Fu mia delizia i giorni
Condurre all' ombra de' tranquilli boschi.
Ma quale omai v' ha gleba, che il guerriero
Sangue Germano, e Gallico non lordi,
O che il pianto del suo cultor non bagni?
Villa mi biancheggiava in un bel colle,
Che distrutta mi fu. Qual pro, se ancora
Stesse non tocca? I circostanti oggetti
Per me tutti cangiaronsi: non serba
Più quegli odori, e que' colori il campo;
Oro non è la messe, e discordato
Mormora il rivo, che non è più argento.
Vien subito a turbarmi ogni diletto
L' atro pensier, che quelle verdi piante,
Onde il piano si veste, e la collina,
Del sangue uman, che ad esse intorno corse,
Sì rigogliose crebbero, e sì verdi.
Nè più nel fondo della selva credo
Veder tra quercia e quercia le festive
Driadi or mostrarsi, or disparir; ma scorgo
Degli estinti guerrier l' ombre nemiche
Rinnovar l' ire non estinte, e tutte
Di redivivo orror tingere il bosco.
Fuggo dunque dai campi, e mi ricovro
Tra mura cittadine. Ma quai fresche
Ritrovo io qui memorie acerbe! E quanti

Mutati dal dolor volti a me noti
Rincontro, ch' io più non ravviso! Io stesso
Delle piangenti donne al petto appesi
Vidi succhiar più lagrime, che latte,
Gli appassiti bambini: io stesso quelle,
Che figli non avean, render udìi
Dell' infecondo sen grazie agli Dei.
Più non brillava, che sul labbro ignaro
De' fanciulletti, il riso; il feral bronzo,
Che suol pianger chi muor, gli orecchi nostri
Non atterriva più; d' invidia oggetto
La tranquilla si feo tomba degli avi;
E un ben solo spuntò fra tanti mali:
Bello a mostrar cominciò Morte il volto.
Deh quale io corsi con le incaute dita
Trista corda a toccar! Perdona, Amico,
Se di lugubre troppo, e ingrata veste,
Poichè a te volar dee, s' avvolse il canto.

A

GIOVANNI DAL POZZO

1800.

Prendi, Amico infelice, il dolce prendi
Con la sinistra man cavo strumento
Di quattro corde armato, e con la destra
Prendi l' arco crinito, onde trascorri
Le ubbidïenti argute corde, e traggi
Dall' animato legno incliti suoni:
Ed in essi affidato alza le vele,
Cerca di Grecia le contrade, afferra
I Laconici lidi; e ardito entrando
Per la Tenària porta, e ai foschi regni,
Qual già il vedovo Orfèo, scendendo, chiedi
La perduta tua sposa al Re dell' Ombre.
Fuggendo innanzi ad Aristèo la bella
Dell' Odrisio cantor pudica donna,
Tra l' alta erba non vide orrido serpe,
Che nel candido piè morte le impresse.
Lei pianse il coro delle Ninfe amiche,
E il duro Geta, e l' Attica Oritìa,
E l' Ebro, e l' Emo, ed il Pangèo lei pianse.
Egli, cercando su la fida cetra
Con le dita affannose alcun conforto,
Te, dolce sposa, te per gli ermi liti,
Te se aggiornò, te, se annottò, cantava.

Nello speco di Tenaro, che a Dite
Conduce, al fin si mise, e senza tema
Mosse il piè vivo tra la morta gente
Citareggiando, e le dolenti case
Di stupor grato riempiendo: stette
Cerbero con le gole aperte, e ferme,
E nelle bocche agli angui, ond' è chiomata
Delle Furie la testa, il fischio tacque.
Ma come al trono d' ebano e di bronzo,
Ove s' adagia il Dio, giunse davanti,
Tanta sul labbro, e su le corde tanta
L' ingegno, ed il dolor poser dolcezza,
Che la pietra natia mollir sentissi
Nel core a poco a poco il terzo Giove:
Già stende il ferreo scettro, ed Euridice
All' amoroso citarista è resa.
Morte ne freme appiè del trono indarno.
Dunque tu pur tenta il gran varco, e il bujo
Non ti spaventi di quell' antro. Amore
Volare innanzi ti vedrai per quello,
E indorar l' ombre con la face in alto.
La via conosce: poichè in sen di Pluto
La piaga, onde a Proserpina è marito,
Va spesso a rinfrescar con nuovo dardo.
Su le tue fila i più soavi modi
Sveglia, e domanda degli estinti al Sire
Marianna tua (*), che or nell' Elisie selve
Con piè leggiero appena il fresco sempre

(*) Marianna Montanari dal Pozzo.

Dittamo calca, e l' asfodillo eterno,
Varcate pria da lei l' acque di Stige.
Per que' flebili campi, ove agli spirti
Non puri affatto o l' aere, o l' onda, o il foco
Suol terger quel, di che gli asperse il Mondo,
Passò rapida sì l' anima eletta,
Che ben mostrò quanto avea scarse e lievi
Da cancellare in sè terrene impronte.
Vede a sinistra una città, cui cinge
Ferreo muro, igneo fiume, e fischiar sferze,
Catene scricchiolar sente, e un compianto,
Un ululato: inorridita in quello,
Che fu l' ultimo suo non lieto istante,
Ratta volgesi a destra. Ed ecco aprirsi
Le felici al suo piè valli dipinte,
I boschetti odoriferi e tranquilli:
Ecco un etere puro, un roseo giorno,
Un ciel sereno, un temperato Sole,
Che mai gli occhi non sazia, e sempre splende.
In danze, in canti, in toccar lire ed arpe
Si diportan quell' alme, e più che il resto,
È l' amarsi, che fanno, il loro Eliso.
Ma come ivi apparì l' ospite egregia,
Così ver lei pria si rivolser tutte:
Poi di quelle, che furo in Grecia, e in Roma
Fide, e tenere spose, a lei corona
Fa il coro illustre, e regge il coro Alcesti,
Che morir volle del marito in vece.
La novella compagna, che maestra
Era del canto, aprì le labbra. Invidia
Non si destò, chè invidia ivi non puote:

Ma un' alta sparse meraviglia intorno,
E accrebbe quel cantar lo stesso Eliso.
E già passa di voce in voce, e giunge
Su l' aure a lei, che per l' Inferne rive
Tu movi, Amico, e che di suoni armato
Il duro cor tenti espugnar di Dite.
Ed ella: Uscìi della terrestre, oscura,
Difficil valle, e qui beata io godo:
Pur se il ben de' tuoi figli, se dipende
Da me, consorte amato, il tuo riposo;
Mi si dian tosto a rivestir le gravi,
Che rimaser nel Mondo, umane spoglie.
Morì pel suo la generosa Alcesti,
Pel mio sposo io vivrò. Di applausi tutto
Suonò quell' aere allora; e Alcesti, tolto
Dal proprio crine, e posto a lei sul capo
Quel suo d' eterni fior serto contesto,
Guida tu, disse, il nostro coro: io dietro
Ti verrò senza duolo Ombra seconda.
Che tardi, Amico? Ma se mai la figlia
Di Cerere e di Giove, poichè in parte
La durezza vestì del fier consorte,
Legge imponesse all' amor tuo troppo aspra,
Quale Orfèo la provò, deh serba in mente
L' amorosa d' Orfèo colpa fatale!
Già un nuovo stame alla conocchia intorno
Rimesso avean le Parche, ed Euridìce
L' addolcitor dell' Erebo seguìa.
Vinti eran già tutti gl' inciampi, quando
Repentina follia, ma di perdono
Degna, se perdonar sapesse Pluto,

L' incauto amante ecco assalìo. Ristè,
E la cara Euridìce, in quel che al giorno
Con essa uscia, dimentico, e all' ardente
Desir cedendo, ahi! riguardò; periro
Tutte allor le fatiche; infranti i patti
Crudeli fur; mugghiò tre volte Averno.
Oh chi, diss' ella, me infelice, e a un tempo
Te perde, Orfèo? donde furor cotanto?
Mi richiamano i fati, e il mortal sonno
Gli ondeggianti occhi miei di nuovo chiude.
Per sempre addio: da tenebrosa notte
Sono involta e rapita, e in vano io queste
Debili braccia, ahi! non più tua, ti stendo.
Disse, e tosto disparve; e lui, che indarno
Già brancolando, e brancicando l' ombre,
E risponder volea, più non iscorge,
Nè più l' atra egli può, Caronte il vieta,
Varcar palude. Vedovo due volte,
Che far mai? dove andar? con quai lamenti
Vincer di nuovo i Dei d' inferno? Fredda
Colei già solca l' inamabil gorgo.
Ben sette mesi sotto alpestre balza,
E in riva dello Strimone deserto,
Ai venti egli, ed all' onde i suoi funesti
Casi narrò con lagrimosi carmi.
Come usignuol, che dal frondoso pioppo
Lamentar s' ode, se una man crudele
Gli trasse giù dall' appostato nido
I figliuoletti non ancor pennuti:
Piange la notte sovra i rami assiso,
Solingo piange, e mai non cessa, ed empie

Della sua doglia, e di dolcezza i campi.
Verso dal labbro non gli usciva, in cui
Euridìce non fosse, e le sue voci
Soavi eran così, ch' ei disarmava
Le fere più superbe; onde fu visto
Ritirar l' unghie, ed abbassar le chiome
Il re de' boschi, e sino al tigre cadde
Dalla faccia il terror, l' ira dal core.
Ohimè! donne fur dunque, in cui potèo
La rabbia più, che nelle stesse tigri?
È ver, che poi nulla Beltà gli piacque,
Che tutti ei disprezzò del biondo Imene
I più ricerchi letti. Ah potean nuovi
Desiri entrar nel cor d' Orfèo? Sdegnate
Di Tracia quindi le più illustri donne
Tra le misteriose Orgie notturne
Gli s' avventaro col pungente tirso,
Cento volte il colpiro, e non contente,
Dirlo potrò? fero il bel corpo in brani,
E lo sparser qua e là per la campagna.
Ed anche allora, mentre al mar travolta
Va per l' onde dell' Ebro la recisa
Dal nobil collo sanguinosa testa,
Chiama Euridìce ancor la fredda lingua
Con fioca voce, e mormora sul labbro
Il fuggitivo spirto: oh sventurata
Euridìce! e del fiume ambo le sponde
Euridìce ripetono, Euridìce!

AD

AURELIO BERTOLA

1801.

Dotta mano e leggiadra io mai non veggo
Scorrer su molticorde arpa dorata,
O su gli avorj ed ebani vocali
Agile tremolar; nè uscire a un tempo
Tra scelta gente in cerchio assisa io sento
Da un labbro industre un implorato canto,
Ch' io te, Amico gentil, tosto non vegga
Quasi vivo, e presente: allor sul ciglio
Una lagrima viemmi, e mal s' applaude
Chi sol da quel, che udìi, nata la crede.
Ma or quai corde argute, e qual di suoni
Leggiadra man risvegliatrice i tuoi
Non meditati a modular t' invita
Teneri versi, che or l' Eliso ascolta,
L' Eliso rapitor di quanto è bello?
Pensi tu a me? Come a voi scende il nostro
Fido sospiro, alme da noi divise,
Risale a noi per la via stessa il fido
Sospiro vostro, ed un secreto vive
D' amor commercio tra l'un Mondo, e l'altro?
Dimmi: gli Amici a te sono sì cari,
Che non vuoi nella sacra onda Letèa,

Degli Elisi tesor, tinger le labbra,
Onde con quello delle antiche cure
L' obblio non ber de' cari Amici antichi?
Pel comune astro, che ci unì, per quelle,
Che trapassammo insieme, ore felici,
Per colei *, che del tuo sparir si dole
Meco sovente, e al cui propizio raggio
Questa, tra cui m' aggiro, amena selva
Più, che a quello del Sol, cresce e verdeggia,
Ti giuro, Amico, che tra questa selva
Io non m' aggiro mai, che in qualche pianta
Il mio pensier non ti disegni e pinga.
Sovra un torrente, che di rupe in rupe
Spumando casca, e rimbombando, io siedo
Talora, e guardo, e le tante onde e tante,
Che a perder vansi, in contemplar, le umane
Parmi veder passar rapide vite,
E nel mio core odo sonar tal voce:
Perchè stringersi all' uom, che sì fugace,
Sì breve cosa è qui? Perchè que' nodi
Formar, che tosto esser dovranno infranti?
Su quel sostegno riposar, che frale
Sotto il braccio deluso ecco si rompe?
Per l' aspra della vita opaca valle
Solo, e intrepido movi, e di quel bene,
Che a te da te verrà, movi contento.
Questa, non so qual più se folle, o saggia,
Voce da te stata saria respinta,

(*) Elisabetta Mosconi.

Bertòla, se il tuo cor malo io non vidi
Lungo i Partenopèi liti, ove nacque
L' amistà nostra, che sì ratta crebbe
D' Adria su l' acque allor sovrane ancora,
O della bella in sen Verona mia,
Che ti piacque così, ma che or, percossa
Dal nemico destin, non è più bella.
Guerre funeste! Ah dove son quegli olmi
Superbi, e annosi, le cui fronde i molti
Miei solinghi pensieri un dì copriro?
Quante dolci memorie, e quanta parte
Della mia scorsa etade una profana
Scure tagliò! L' arbore ancor cadèo,
Che avea il tuo nome su la scorza inciso,
E perderti a me parve un' altra volta.
Quell' alte Rocche, onde solevi primo
Coglier del Sole il primo raggio, e quinci
Gli urbani tetti, e il cittadino fiume,
Quindi i colli dipinti, e le capanne
Tacito vagheggiar, quell' alte Rocche
Ruine or son, ruine, che del tempo
La man non rese venerande e illustri.
Fuggì Urania da noi, che vide indarno
Sorger la sacra a lei vigile Torre,
E altrove gir con le astronomiche armi
Quel suo figlio, che alzolla, a lei sì caro (*).
Nè agli occhi più l' antico Adige piace,
Che anzi importuna, e bestemmiata quasi

(*) Antonio Cagnoli.

Volve tra due città l' onda, che prima
D' una sola ornamento era sì grande,
E n' ha lo stesso fiume ira, e cordoglio.
Ma l' Elisia cittade, ove or tu vivi,
Bertòla, scevra è di vicende: eterno
Sereno tutta la circonda e veste,
Fiumicelli dividonla, e colline,
Ma in tanti abitator sola è una mente.
Chè non si giostra là, nè si parteggia,
Dove ciascuno il vero scorge, e l' ama.
Deh con que'tuoi concittadin, che in terra
Fedeli ad ambo noi vissero Amici,
Un motto anche di me! Con quello (*) un
(motto,
Che l' erba molle alla pascente greggia
Obbliar fea col suo campestre flauto:
Poi della villa, che sen dolse, uscito
Così nitida pose, e ben tessuta
Toscana veste al buon Plutarco in dosso.
Con quello (**) un motto, che per raro dono
Forte spirto serbando, ed alma ardente
Sotto guancia rugosa, e crin canuto,
Potè negli anni più cadenti e freddi
Così viva slanciar giovine vampa
O tonando dai rostri, o sospirosi
Carmi esalando; ed or fra Tullio, e Maro
I passi muove Ombra minore appena.

(*) Girolamo Pompei.
(**) Giuseppe Pellegrini.

Se non che forse, ove il terren s' inerba
Vivace più sotto un'ombrosa pianta,
Presso Amaritte (*) il suo poeta è assiso.
Nè lontana è colei (**), che le pendici
Per salir di Parnaso, a lui s' attenne,
E che lasciò con sì funesta fretta
Su le Venete sponde il suo bel velo.
E tu, l' aperto colle ami tu forse,
O de' boschetti le secrete fronde,
Saggia Teodora (***), il cui celeste volto,
La fresca età, l' amabile virtude
Nume in ciel non trovò, che difendesse
Dal crudel ferro il tuo purpureo stame?
Te della tua magion gli atrj e le sale,
Te dell' Adige tuo pianser le rive,
Te di Benaco le più scabre rupi.
Acerbe ohimè! cadon le Belle, e i vati,
Onde cantate fur, cadono anch' essi;
Miete Morte del par le rose, e i lauri,
Sordo è l' orecchio, che bevea le dolci
Lodi mertate, e la canora lingua,
Che le lodi sonava, immota e fredda.
Ed io, che a te queste, o Bertòla, amiche
Lagrime invío, forse tra poco altrui
Una io pur chiederò lagrima amica:
E come io queste armonizzate voci

(*) Marietta de' Medici Balladoro.
(**) Caterina Miniscalchi Bon.
(***) Teodora da Lisca Pompei.

Sparsi per te, forse un fedel compagno,
Che il mio estremo sospir, quel che la sorte
Di far teco mi tolse, avrà raccolto,
Darammi alcun pio verso, ond' io più franco
Possa a quel suono il piè innoltrar pel tetro
Sentier caliginoso, e della Morte
Mirar le ignote sedi Ombra più lieta.
Oh le siepi rosate, e gli odorosi,
Che mai non senton gel verdi recinti,
Aprimi tu! fammiti, Amico, incontra!
E se non fur giammai le sante Muse
Dalla mia cetra profanate, e s' io
Non trassi mai dall' immodestia vezzo,
Nè dall' odio vigor ne' miei concenti,
Se non m'arse, che il retto, il bello, il grande,
Tu ne' ritiri fortunati, ed entro
Le caste selve degli eterni allori
M' introduci, e mi guida, e tu m' addita
Tosto quel vate, onde le carte tanta
Spiran virtù, quel tuo divin Gesnero,
Che sì ben fu da te lodato, e pianto.

A

PAOLINA GRISMONDI

TRA GLI ARCADI LESBIA CIDONIA.

1801.

Come prima su l'Adria a me pervenne
Dalle Orobie pendici, o Lesbia, il tristo
Grido, che ai Lari tuoi Morte vicina
Minacciava i tuoi dì, l'alma percossa,
Sacerdote d'Apollo, al Nume io volsi,
E abbracciando gli altari, O, dissi, padre,
Sì delle mute salutifer'arti,
Che delle addolcitrici arti canore,
Io delle grazie tue l'ultima imploro.
Più non si versi, io son contento, stilla
Su me del tuo favor: perda i colori
Fantasia tutti, e spengasi la fiamma,
Donde nascono i carmi, che pur sono
Di mia vita solinga il sol conforto;
Ma quell'amabil Donna, ma quel raro
Di natura lavor, quel suo felice
D'aura immortale e di mortale argilla
Con più cura, che mai, nodo composto
Salva dalla Crudel, che la sua lunga
Scarnata man già per disciorlo stende.
Tua pur fu sempre questa Donna, o santo

Signor Cirrèo. Quante ghirlande fresche
Non appese a' tuoi templi? A lei nel core
Scendesti spesso, e le sue dolci rime,
Tutte Castalio nettare stillanti,
Deh come fero in lei la tua bell' arte
Parer più bella, e te Nume più grande!
Queste le preci furo, illustre Amica,
Da me per la tua vita indarno ahi! sparse.
Tace per sempre il labbro tuo, favilla
Più dagli occhi non balzati, e in quel seno,
Caldo di virtù nido, è un ghiaccio eterno.
Pallida, immota su funebre letto
Condotta fosti alla tua tomba... oh! quanto
Mutata da colei, che un giorno venne
D'Adige mio su la sinistra riva
Con le grazie, e gli Amori al cocchio intorno.
Sorser più chiari i dì, più desïate
Caddero allor dal fosco ciel le sere,
Le sere, in cui te fra la colta gente
Seder vezzosa, e in un composta io vidi,
Ed ora d'un silenzio tuo modesto,
Come d'un vago vel, coprir te stessa;
Ora romper quel velo, e dal facondo
Labbro accorto mandar, complice il vivo
Scintillante occhio, e complice la bianca
Pieghevol mano, a noi mandar le voci,
Che magiche d'ogni alma eran catene.
Giungean, tuoi modi contemplando, l'armi
Lor proprie ad obbliar le tue Rivali,
E tacita mordea quell' alme invidia.
Talor pregata i carmi tuoi leggevi:

E allor non più quell' Adigensi Ninfe,
Che di ciò non venian con teco in prova,
Di Pindo allora ingelosìan le Dive.
Ma chi l' immago tua, nobile Amica,
Sperar potria di ben ritrarre in carte?
Degno di colorirla un sol pennello
Era nel Mondo; e quel pennello sparve
Da noi per sempre, e gelid' urna il chiude
O Plinio della Francia (*), o di Natura
Pittor divino, che l' eccelsa fronte
Chinasti, e il core a questa Donna, quando
Tra i boschi di Montbar, dove lontano
Dal romor di Parigi, e tra le sacre
Palladie carte assiso alla pensosa
Fronte facevi della man sostegno,
Pellegrina gentil t' apparve, e tutta
Del volto suo t' illuminò la selva,
Tu solo e gli atti, e il portamento, e il guardo,
Il generoso cor, l' ornato spirto
Pinto avresti così, che oggi un sì fido
Ritratto alquanto raddolcir potrebbe
La nostra piaga . . . o inacerbarla forse.
Da te partendo si rivolse al grande
Real Parigi. Di cittade angusta,
Sovra erto monte fabbricata, e ricca
D' industre più, che d' elegante ingegno,
Figlia costei? Gente, ch' estranie doti
Suol di rado ammirar, così parlava.

(*) Buffon.

Sentio nuovo piacer tocco dai piedi
Stranieri il suol, nuovo piacer sentio
Dagli sguardi stranier l' aere percosso;
E un dolce Italo nome, onde que' vati
Le cetre loro ad arricchir fur pronti,
Di ripeter godè l' Eco Francese.
Ove la coturnata in pien teatro
Tragedia innalza il doloroso accento,
Volò l' impazïente ospite dotta,
E mirò quelle Fedre, e quelle Alzire
Dagli occhi trar del popolo commosso
Non falso pianto con lamenti falsi.
Ma da te non fu allor, sublime Amica,
Quell' arte appresa: era in te pria, che il
(Brembo
Cangiassi tu con la superba Senna,
E Italia già visto t' avea le scene,
Di barbari Istrioni ahi! fatte preda,
Le scene ornar visto t' avea più volte
D' inusitata Melpomenia luce.
Ed io, che osai nella patetic' onda
Del fonte Sofoclèo tinger le labbra,
Dicea tra me: Questi miei carmi forse
Su quella bocca soneranno, in quella
Belli parran; di mie fatiche lunghe
Questa cara mercede il Ciel mi serba.
Lungi, lungi da me l' inutil vada
Coturno, che mi piacque, ed or m' incresce.
E voi d' illustri antiche Donne, e voi
Di Prenci antichi Ombre sdegnose e meste,
Che mi venite innanzi, e m' additate

Chi la piaga nel petto ancor sanguigna,
Tua colpa, o Amor, chi le corone, e i scettri
Spezzati in mano, e su la testa infrante,
Tornate, Ombre tradite, ai bassi e oscuri
Soggiorni usati; altri le vostre pene
Ricordi al Mondo, io la mia sorte piango.

AD

ALESSANDRA LUBOMIRSKI (*)

1801.

Te della Senna in su le sponde io vidi
Di nuovo lume accender l' aere intorno.
Parea, che ti piovesse oro sul crine,
Che ti fioccasse ognor sul petto neve.
Qual, se mai raggia, ove sia terso il cielo,
Di Venere la stella in pien meriggio,
Rapita in lei s' arresta ogni pupilla,
Tal fermava ciascuno in te gli sguardi,
O Lubomirska; e chi gl' ingenui vezzi,
Chi l' agil portamento, e chi lodava

(*) Plus loin, dans un coin de la prison, j'apperçois une jeune Polonnaise, que l'eclat d'un auguste rang, et des vertus plus augustes encore, designe trop à la tyrannie . . . Graces, beauté, fraîcheur du premier âge, charmes touchans d'une grande ame aux prises avec la mort, la mort terrible, ignominieuse des criminels, tout intèresse à son malheur . . . Naguerès, après un jour marquè par des bonnes oeuvres, qui formaient les premiers de ses plaisirs, elle goûtait un paisible sommeil sous le dais de l'opulence; maintenant ... *Le Voyageur sentimental en France sous Robespierre par Vernes de Genève.*

Su quel Sarmata labbro i Franchi accenti:
Non poche are infreddaro, e dell'incenso,
Che alle Galliche Dee fumar dovea,
Gran parte a te fu consecrata ed arsa.
O Lubomirska, e quella gente istessa
Dunque fu che t' uccise? E non ti valse,
Non dico il sangue altier, ch' era delitto,
Ma la beltà, ma la tua verde etade,
L' animo grande, e una straniera culla?
Te quella morte, di cui sola degno
Era il giudice tuo, dunque attendea?
Lodi sincere al Correttor del Mondo,
Che l' anime più vili anco, e la cui
Vita nel Mondo è una continua colpa,
Ei d' immortalità volle dotate:
Premio fora, e non pena ad esse il tanto
Dai generosi cor temuto nulla:
Sperinlo indarno; e fuor del corpo uscite,
Ed affacciate alla seconda vita,
Con dolente stupor sentan sè stesse.
Ma il tuo fallo qual fu? Sdruscita plebe,
D' una immensa città feccia, e rifiuto,
Per via t' arresta, e con audaci, insani
Detti scomposti ti circonda, come
Rombanti insetti a gentil pianta intorno,
O fosche nubi, onde talor sorpresa
Nel ciel, che imbianca, è la tranquilla Luna,
E qual rompe le nubi, e maestosa
Suo cammin segue quell' argentea Diva,
Tale tu passi tra l' ignobil turba,
E sol, volgendo il capo alquanto, e i lumi

Chinando, vibri nell' ignobil turba
Dalle labbra sdegnate un giusto dardo.
Questo condusse la tua cara testa
Sotto il Gallico ferro. Ah tigri! Ah mostri!
Di qual barbaro suol, di qual selvaggia
Isola inospital tanto s' intese!
Vide di sangue forestier macchiati
Tauride un giorno i suoi crudeli altari:
Pur sovra i nodi di un femmineo collo
Non discendea la Scitica bipenne.
Fallisti, sì, ma solo allor fallisti,
Che ver' la Senna, onde già pria levata
T' eri, e che sanguinosa allor correa,
Tu drizzasti di nuovo il piede incauto.
Ed è ver, che sfuggir la nera Parca
Potevi, o Donna, se l' acerbo motto,
Che dal labbro t' uscì, contro una scalza
Disutil plebe, nazïon chiamata
Dai Franchi regnator, ch' eran suoi schiavi,
Se per figlio del tuo crucciato labbro
Tu non riconoscevi il motto acerbo,
E a ciò abbassar non ti volesti? O troppo
Custode allor dell' onor tuo gelosa,
Troppo di verità fervida amica,
Stringer pietà di noi doveati almeno,
Quando di te non ti stringea pietade.
Forse di gloria un desiderio immenso,
Fralezza de' gran cuori, il cuor t' invase?
O del secolo indegno, in cui cadesti,
Noja t' assalse, e generosa bile?
Molt' alme, il so, benchè faville eterne,

Nel corporeo lor carcere rinchiuse
Di luce ardono inutile, e non vista,
Come in freddi sepolcri ascose lampe.
Altre del carcer lor si slancian fuori
Con impeto soverchio, e non faville,
Fiaccole son terribili e funeste,
Che solo il danno altrui nutre e ristora.
Ma non mancano spirti, in cui si scorge
Per entro il loro ammanto un puro lume
Brillar, qual piove da benigne stelle.
Ed in que' giorni ancor ne avea Parigi;
Che se nulla potero in tua salvezza,
Se dovetter da te lungi tenersi,
Ti accompagnaro almen sino all' alzato
Teatro infame con secreto pianto.
Dunque il palco feral sotto i tuoi piedi
Per la pietade non fu visto aprirsi?
Dunque v' ebbe una man, che per le bionde
Tue morte chiome il capo tronco prese,
E alla gente il mostrò pallido, muto,
Di rossa onda grondante; e gente v' ebbe
Che quegli occhi, che amor lanciavan sempre,
Mirar sostenne immobili, ed estinti,
Nè riversata, e tramortita cadde?
Così pure perir dovea colei,
Che avea beltà, virtù, ricchezze, e fama,
E non aver, ch' indi la cuopra, un sasso?
Ma che nuoce, se bianca, e di lugubri
Parole incisa sontuosa pietra
Le tue spoglie non guarda? Un'erba verde

Ti fia sepolcro ancor: le più lucenti
Su te cadranno lagrimose stille
Dell'Alba consapevole, e que' primi
Fiori, che il giovinetto anno colora,
Vestiranno un terren, cui l' innocente
Polve tua renderà sacro, ed illustre.
Folle! che dico? Una profana terra,
Che Natura ha in orror, e il cui sanguigno
Grembo di scellerati uomini è tomba,
Te pure inghiottì avara: umane membra
D' ogni delitto ricoperte, e lorde
Toccar dovevi, e l' oltraggiata, io credo,
Tua carne pura ne guizzò sdegnosa.
Or chi a fronte di ciò potria dolersi,
Che onor mancasse all'Ombra tua di ricca,
Ultimo fasto uman, funerea pompa?
S' arroge ancor, che in quella veste bruna,
Sovra cui spesso tutto il duol si scorge,
Nessun mostrossi: ma sul tuo destino
Farà sospiri la ventura etade
Men feroce, e più giusta; ma vedransi
Di simpatiche lagrime bagnati
Occhi, che non ancora al dì s' apriro,
E che forse cadran su queste carte,
Ch'io per te vergo, o Lubomirska, ahi troppo,
Troppo già da me vista in quella fresca
Del tuo bel giorno invidïata Aurora,
Cui tosto venne oscura notte a tergo!
Oscura, sì, pur breve notte: innanzi
Ratto ti apparve il lucido sereno

E le dorate da un eterno Sole
Belle selve d' Eliso ; a cui calasti
Dall' infame teatro alma più grande ,
Che se discesa dopo un lungo giro
D' anni felici e di felici eventi
Dal più eccelso vi fossi e ricco trono

A

SCIPIONE MAFFEI

1801.

Spirto divin, che di robuste penne
Vestito, e acceso dell' onesta fiamma
D' una gloria immortal, sì luminoso
Per l' Italico ciel volo spiegasti,
Felice te! che non vedesti il nembo,
Onde Italia, che tanto erati cara,
Tutta fu avvolta: il largo nembo e fosco,
Che d' eccelsi destin sorgendo parve
Gravido a qualche sguardo, e con sì forte
Ruina poi si rovesciò dall' Alpi.
Non altrimenti l' uom, cui tutta langue
L' arida villa sotto il Sirio Cane,
Con incauto piacer mira addensarsi
Sul colle quelle nubi, onde poi cade
Non invocata, e a lui sul tetto salta
L' orrida grandin crepitando: intanto
Svelto dal turbin fiero il bosco vola
Per l' aria oscura, o travagliato e pesto
Scorgesi biancheggiar ne' tronchi infranti
Al ritorno del Sol, che invan lo scalda.
O del materno, del sublime affetto,
Che l' ondeggiante Merope infiammava,
Pittor sublime, o tu, che il bello, e il vero

Cercasti di Sofia per li secreti
Orti non sol, ma il ver cercasti, e il bello
Su le vetuste ancor lacere carte,
Tra la ruggin de' bronzi, e negli sculti
Parlanti marmi, e nelle moli antiche:
Che cor non fora il tuo, nuda di tanti
Suoi nobili tesor veggendo Ausonia,
Nuda di tanti della man portenti,
Portenti dell' ingegno, e degli stanchi
Di combatter col tempo avanzi dotti,
Che delle veglie tue, della Lincèa
Interprete pupilla ivan superbi?
Dolenti anch' essi dalle sedi usate
Sorser que' vivi effigïati marmi,
E di catene ingiuriose avvinti,
Ripugnanti lasciaro il Tebro amico,
E quel sacro terreno ad essi caro,
Ove Tullio, e Virgilio aprian le labbra;
Ove colle non è, che una eantata
Fronte non levi, e non che muro, ed arco,
Sasso non trovi, che non goda un nome;
Ove da un caldo ciel, da lle frequenti
Scene superbe il dipintor rapito
Tragge Apellèe nel sen faville, e il vate
Tra la selva, che un dì porgeva a Flacco
Domestica ombra, o della Dea di Numa
Presso all' arcana opaca grotta gli estri
Bee d' Aganippe, ed il furor di Pindo.
Ahi stolta Italia, che spogliasti l' armi,
Palla non vedi, cui son l' arti a cuore,
Vestire in lor difesa elmo, ed usbergo?

E voi, pennelli della Grecia degni,
Raffael, Tizïan, Paolo, Coreggio,
Con lavoro sì fin la luce e l' ombra
Mescolate da voi su le animate
Tele fur dunque, perchè il vostro ingegno
Da pareti straniere indi pendesse?
Sempre rapite o in questa guisa, o in quella,
Ma con nostra onta ognor, ci verran dunque
Le colorate tele? Or le conquista
L' oro Britanno, ed or la Franca spada.
Se le immagini sculte, o le dipinte
Tante mura lasciaro ignude, e meste,
Quello almen, che la terra in sè confitto
Ritenea, ci restò. Folle! che parlo?
Ecco tremando, e rimbombando forti
Muraglie aprirsi, ecco tremendi massi
Staccarsi, rovesciarsi, e ondeggiar torri,
Precipitar, nubi levar di polve.
La sotterranea mina i tuoi vantati
Baloardi, o Verona, insidia, e scorre.
Che fai, barbara man? Fermati, getta
Quella face mal tolta. E tu, del nostro
Michele ingiurïata Ombra sdegnosa,
Sbalza dal fondo a spaventar chi atterra
L' opre, che scuola furo alla non mai
Grata posterità! sbalza, Ombra grande.
Ma quelle industri opre infelici almeno
Nelle scritte da te pagine dotte,
O Maffei, sempre s' alzeranno, e fuori
Spingeran sempre gli angoli famosi.
Mercè l' arte, onde un mobile metallo

Imprime su fedel carta il pensiero,
E il riproduce mille volte e mille,
Strugger mai non potrà, non potrà umana
Forza mai violar quella Verona,
Cui l'aurea tua penna illustrò, e che integra
Nell' immortal volume tuo risplende.
Ivi la cerca, ivi la trova il mesto
Cittadin, che il dolor leggendo pasce,
E in diletto il dolor quasi converte.
Quando potesse lagrimoso duolo
Una guancia turbar, cui lieve lieve
La beata d' Eliso aura percuote,
Cagion sariati di non breve pianto
Ciò, ch' io narrai sin qui: pur le maggiori
Ferite nostre non udisti ancora.
I più amici Congiunti, e più congiunti
Sciogliersi Amici; e parteggiar divisa
La mensa, e il letto parteggiar diviso:
Cader dal volto vero il finto volto,
E quella illusion, ch' era più dolce,
Che perigliosa, dissiparsi a un tratto:
Qui chi pria dominava, alle straniere
Catene lieto presentar le braccia:
Là chi prima servia, cittadin dirsi,
E un ferreo scettro alzar col pileo in testa
Mutar suono le voci; esser ribelle
All' estranio signor, chi al proprio è fido:
Parer bestemmie i nomi augusti e santi
Di patria, e libertà, di leggi, e dritti:
Spenta del ver la bella luce, i buoni
Quasi tutti restar taciti e ascosi,

Come, se tutto il solar globo ecclissa,
Tace la schiera tra le frondi ascosa
De' nobili pennuti, ed ai notturni
Augei, che sbucan tosto, il campo cede:
E come accade di bollente vaso,
Ove quel, ch'è più impuro, alto galleggia,
Nell'Italia infuocata il più vil fango,
Plebeo fosse, o Patrizio, andar più in alto:
Perder ricchezza, che l'uom guasta, e guasti
Tornar più ancora; ed allentarsi i sacri
Nodi, e i salubri freni, onde l'umana
Si congiunge, e mantien famiglia immensa.
O dato al Mondo troppo tosto, e tolto,
Maffei, se a noi ti concedeva il fato,
Indarno a noi non concedeati forse.
Vana lusinga! Ascoltò forse i sani
Consigli, che per tempo a lei con labbro
Porgesti ardito, quell'antica e bella
Su gli abissi del mar città sospesa,
Che su l'abisso di ben altro mare
Indi pender dovea, contra il cui nuovo
Terribil fiotto era ben altro sforzo
Erger di senno, e di valor muraglia,
Che non fu riunir que' vasti sassi,
Con cui del tempestoso Adria mugghiante
Finor l'orgoglio minaccioso infranse?
Ma potuto avria l'uom mettere almeno
Su te, su l'orme tue gli sguardi, quando
Della vita il sentiero al più sicuro
Piè divenia così intricato e scabro.
Io, che in cor t'ebbi dall'età più fresca,

Te non potendo, rintracciai que' raggi,
Rintracciai quelle, che di te restaro
Sparse pel nostro ciel strisce dorate;
E se al più duro e più difficil tempo
Io non dispiacqui a me, fu sol tuo dono.
Dai Signor nuovi, e dai Ministri loro
Mover lontano il passo; i nuovi seggi
Nè bramar pure; dalla sacra cetra
Una sola non trar voce servile,
E più ancor, ch' io non fea, solinghi e muti
Condurre i dì, bastar mi parve, ond' io
Incolpevol non pur, ma nell' insorta
Comune schiavitù libero starmi:
Bastar mi parve, onde gli onesti studj
Degli scorsi anni miei volgere in mente,
Pensar di te, con te parlar; destare
Il tuo cenere augusto, e non sentirmi
D' improvviso rossor calde le guance.
Deh quando fia, che la costante luce
D' un benigno astro, che non tema occaso,
Su l' infelice Ausonia al fin risplenda?
In queste, se non liete, almen tranquille
Giornate intanto, che passar m' è forza,
Io trarrò dalle tue fatiche illustri
Diletto sempre rinascente; or gli occhi
Ponendo su que' tuoi Tragici lai,
Che in pien teatro i più gelati cuori
Stempraro, e a cui la stessa Invidia pianse:
Or te seguendo, che di patrio zelo
Sì vero, e ardente, di civil dottrina
Sì pura, sì magnanima, sì franca

Le carte ingemmi, e così chiaro mostri,
Quanto più, quanto più, che in questa Italia,
Di nascer nell' antica eri tu degno:
Ed ora il vel, che tuttor cuopre in parte
Della gelosa antichitade il volto,
Tentando alzar con te, che ai rosi bronzi,
E ai tronchi sassi, ed ai papiri estinti
Rendi le voci, che l' età lor tolse,
E parlar fai rotti sepolcri, ed urne,
Anfiteatri ruinosi, templi
Semisepolti, archi, e colonne infrante,
Fatali avanzi, a cui lo sguardo mai
Non volge ambizion senza un sospiro,
Veggendo, ohimè! che l' alte sue speranze
Mal si metton da lei nel marmo infido.
Come il fral corpo, che rinchiude, in polve
Cade al fin la più eccelsa e ricca tomba:
Ma le divine prose tue, ma i carmi,
Degni del cedro, avranno eterna vita,
Come l' alma, onde usciro. Il veglio crudo
Spezzerà quel marmoreo simulacro,
Che i grati tuoi concittadin ti alzaro:
Ma contra il nome tuo, che dalle labbra
De' padri a quelle passerà de' figli,
Nulla potrà giammai l' invida falce.

A

BENEDETTO DI CHÂTEAUNEUF

1802.

O dell' arte di Pindaro, e di Flacco
Cultor pigro, ed amabile, o dell' arte
Del Greco Polo, e del Romano Roscio
Cultor sublime, anzi immortal maestro,
Castelnuovo, io sovente odo una voce,
Che a valicar mi sprona il mare, o l' alpi,
E la città veder, che un giorno trasse
Dal fango il nome, e tanta luce or manda.
Ove, grida la voce, ugual tesoro
Di pinte tele, e di scolpiti sassi?
Quanto avea di più bello Italia bella
Nelle bell' arti, or della Senna è in riva.
Com' io rispondo, se maggior nell' alma
Cura non hai, che ti frastorni, ascolta.
Poscia che vincitor di Grecia in core
Piantaro il rostro l' Aquile Latine,
Crederò io, che l' un de' vinti all' altro
Perchè, sclamasse, a vagheggiar sul Tebro
Non corri i bronzi effigiati, e i marmi
Già nostri, ed or del Mondo alla Tiranna
L' occhio superbo ad erudir costretti?
Pur l' uom di Grecia a que' lavori egregj,
Che la grave abbellian città di Marte,

Levar potea senza rossor le ciglia :
Difesi gli avea pria col proprio sangue.
So, che illustre non fu quella conquista :
Che ornar sè stessi dell' ingegno altrui
Bello a tutti non parve in Roma stessa.
So, che un Fabio sdegnò dell' espugnata
Taranto i simulacri, e a' suoi rivolto,
Lasciam, disse, al Nemico i Numi irati.
So, che trofeo più nobile a uno sguardo
Saggio ed umano non s' offrì di quella,
Che d' altro terren figlia e d' altro Sole
Recasti ai tuoi regali orti famosi,
Nè altrui rapisti, preziosa pianta,
Magnanimo Lucullo, a cui sul crine,
Mentre nel cocchio trionfando siedi,
Del ciliegio dell' Asia i dolci frutti
Rosseggiar miro degli allôr tra il verde;
Ma tali cose, o somiglianti, il Russo,
L' Anglo, il Germano, che sudò nell' armi,
Non chi all'ombra dormì, dirle s' ardisca,
O che in faccia ei s' arresti allo scolpito
Coraggioso dolor dell' infelice
Laocoonte, e morir vegga il marmo :
O in faccia alla celeste ira tranquilla
Di quel divino Apollo, che votato
Ha l' arco appena, e col sembiante ancora
Ferisce il Mostro, che ferì col dardo.
Nuovo la voce allor muovemi assalto,
E a me, che osai di amoreggiar la trista
Più difficile Musa, innanzi pone
I tanti della Senna in riva sorti

Teatri, e le càlcate da' coturni
Primi d' Europa Melpomenie scene.
Grande, io rispondo, oggi non è, ma grande
Sia pure in Francia, come un dì, il coturno,
Perchè, se udir su dotte labbra io bramo
I tragici sonar carmi Francesi,
Perchè il mar deggio valicare, o l' alpi?
Come prima io vedrò per questi colli,
Ove la vita or vivo, assai più spesse
Tra gli arbor nudi biancheggiar le case,
Me cortesi accorran d' Adria le sponde,
Ove i tragici udrò Francesi carmi,
Castelnuovo, da te più forti, e caldi,
Più teneri, più veri, e più sublimi,
Tragici più, che delle lor materne
Penne immortali non usciro un giorno.
E udrolli ancor da quella illustre Donna (*),
Nelle cui più riposte, e ben temprate
Dall' attenta Natura elette fibre,
Della grand' arte di Lekenio, e tua,
Tacito stava, e addormentato il germe.
Ma non sì tosto a lei tua viva luce
Rifolgorò nell' alma, che destossi
Quel buon principio, sviluppossi, e ai fidi
Maestri raggi, come nobil gemma,
Che in grembo della sua nativa rupe

(*) Isabella Albrizzi.

L' alta face del Sol colora e infoca,
Quel s' accrebbe così, che or nè *Palmira*
Tu rappresenti, nè *Adelaide*, o Donna,
Ma *Adelaide* sei, ma sei *Palmira*:
Si fende a te dinanzi il cor più duro,
Dell' orecchio non men l'occhio ti approva,
Gioisce l' Amistade, e se l' Invidia
Ti viene ad ascoltar, parte punita.
Speme la nota voce ancor non perde,
E i recenti edificj, onde abbellito
Sempre più sembra insuperbir Parigi,
Ricorda, e aggiugne, che giocondo fora
La da me visitata alma cittade
Visitar nuovamente, e far paraggio
De' nuovi rai con lo splendore antico.
Io non rispondo allor: ma fosca, io credo,
Nube improvvisa mi ricopre il volto.
Giocondo il riveder le vie, per cui
Strider sentiasi quell' orribil carro,
Che all'empio altar, che sotto l'empia scure
Innocenti guidò vittime tante?
Giocondo il riveder la piazza, dove
Nelle troncate sanguinose teste
Quegli occhi anco si spensero, che volti
A me non d' altro che di cetra adorno
S' eran con ospital raggio cortese?
Non è, non è di sì felici tempre
La mia memoria, che i dolenti casi
Deponga tutti, e sol ritenga i lieti.
Non fu colà, che testè l' oro avito

Non pur, non pur l'ereditato nome,
Ma l'ingegno, il saper, l'arti, gli studj,
Ma l'innocenza, la virtù, la fede,
L'amistà, la pietà, l'umanitade,
Tutto, fuorchè il delitto, era delitto?
Templi caddero, e altari, onde agli oppressi
Cuori anche il Ciel rapire: a quel di piena
Egualità cieco desio tornava
Soverchio, ed importuno un Dio nel Mondo,
Riuscìa peso troppo grave un Nume
Di que' Saggi novelli al folle orgoglio.
O dell' arti più belle, e di virtude,
La più bella d'ogni arte, amico, e mio,
Cui questi pochi di color non gajo
Fiori, ch' io colsi in Elicona, or mando,
È ver, che l' infernal mostro, che ascoso
Non istava già più, ma discoperto
Sen giva, e baldo, e il superbo capo
Erger parea sino alle stelle, e Giove
Con Titanica man cacciar di seggio,
È ver, che l' infernal mostro, che detto
Viene Ateismo, fu colpito al fine:
Ma nuoce ancor, domo quantunque e vinto.
Tal, poichè quell'eroe, ch'ebbe da Palla
La mente, e il brando da Mercurio, e l'ali,
Poichè il gran Perseo alla non mai veduta
Impunemente da un mortal Medusa
Diè su l' infame collo il divo colpo,
Mentre col teschio in man pendea volando
Su l' Affricano suol, le stille rosse,

Che da quello piovean, dal suol raccolte,
Se narra il ver la Fama, ad animarsi,
A crescer tosto cominciaro in angui
Morte spiranti; e benchè tronca, e spenta,
Di nuocer non restò l'orribil testa.

A

ISOTTA LANDI

1803.

Tra i più bei doni, onde propizio il Cielo
Questa vita mortal consola, ed orna,
Bel dono parmi, che d' amor sien degne
Quell'alme, a cui da noi si dee più amore;
Che là ci chiami il piacer nostro ancora,
Dove il nostro dovere ad ir ci sforza.
Numi clementi! e qual, se una sorella
Con le mie stesse man, Prometeo nuovo,
Potess' io modellarmi, e qual vorrei
Di terren limo, e di celeste fiamma
Sorella a me compor, che punto fosse
Da te, cui diede a me il destin, diversa?
Locato io non avrei nel mio lavoro,
Se non quanto in te veggio: il pronto ingegno
Che da te fu con tanta cura ornato,
Ed il maschil, ma non austero, senno?
Quella mente del ver, del grande amica;
Quel core, che del bello ai dolci tocchi
Fedel risponde; le sembianze grate;
La non imbelle fibra, e il non restio
Circolar de' tuoi spirti, onde la cara
Salute, e quel, che non di rado è seco,
Quel fortunato di letizia lume,

Di cui splende il tuo volto, e a cui davante
Io, ch' ebbi da Natura altro di linfe
Moto, e struttura altra di nervi, io spesso
Serenai l' alma: come in faccia al Sole
Fosca nube s' indora, o come vedi
Sotto l' orbe di Cintia un' onda bruna
Di non proprio brillar tremolo argento.
Che dirò della tenera amistade,
Che sin dai primi anni a me serbi? Io stesso,
Artefice geloso, un più sincero
Per me, un più caldo, un più costante affetto
Non avrei nelle tue viscere posto.
E qual migliore havvi amistà di quella
Di german con germana? Più soave
Dell'amistà, che l'uomo ad uom congiunge;
E senza i rischi troppo dolci a un tempo
Dell' amistade, che non rade volte
A gentile il congiunge, e non sua donna.
Deh perchè scritto era lassù, che piaggia
Sì lontana da me ti ritenesse,
Che di tanto Eridàn l' onda nemica
Ti partisse da me? Frequenti, è vero,
Vengono e van tra noi le suggellate
Degl' interni pensier carte cosparse,
Felice arte, che all' uom un Dio cortese
Certo inspirava! Vive il foglio, e parla:
Nè per lunghezza di cammin frapposto
Si raffreddan le note a lui commesse.
Ma non è ciò quel rapido, e fervente,
Come in due, che un sol tetto insieme ac-
(coglie,

Riverberar di amici sensi alterno;
Non quel pronto, e reciproco versarsi
D' un cor nell'altro: della man più schietto
Par sempre il labbro, e meglio scorgi un' al-
(ma,
Ch'è nella voce, ed è negli occhi a un tempo.
Pur lo spazio crudel, che tra noi giace,
Sì non si stende, ch' io talor nol vinca.
E se un laccio importun, da cui legato
Restò ad un tratto il piè già mosso, io spezzo,
Ti giuro, o cara, che non pria la bella
Vergin celeste avrà nelle stellate
Sue case accolto il Re degli astri, e a lui
Tolti dall' aureo crine i rai più ardenti,
Che me l'onda maggior, che Ausonia irriga,
Rivedrà sovra largo, e troppo lento
Naviglio, il cristallin liquido tergo
Premere ad essa dall' un margo all' altro.
Sai quale oggetto allor me, che sovente
Nelle passate portentose etadi
Col pensier vivo, quale oggetto allora
Me chiama, e in sè l'estatico mio sguardo
Ritien confitto? Quell' eccelse Pioppe,
Che il fiume, onde a sè fan lucido specchio,
Tingon di lunga, e mobile ombra, e verde.
O d' amor di sorella esempio insigne,
Se fede ottien da noi fama sì antica!
Ben quattro interi mesi amaro pianto
Sparser le fide Eliadi su l' amato
Fetonte estinto; e potèo sol la scorza,

Di che il Ciel per pietà lor cinse il petto,
Fermar la dura scorza il lor sospiro.
Ah giovine infelice! e qual ti prese
Ambizïosa insania! Tu i paterni
Destrier le vene di quel fuoco pieni,
Che sbuffan sempre dall' eteree nari,
Tu per gli alti sentieri, e tra l' immenso
Dell' incognito Olimpo orror guidarli,
E ai mortali un mortal recare il giorno?
Ah giovine infelice! ecco alla terra,
Che ferir da improvviso ardor si sente,
Troppo vicina omai l' incauta ruota
Correre, e tutte paventar le cose;
Corrucciarsi il Tonante, e la trisulca
Folgore in te scagliar; svelto dal cocchio
Tu, fendendo il sonante aere, piombi
Nell' Italico Po. Su via, correte,
Najadi dell' Italia, le riarse
Membra lavate con la man pietosa,
E lo spirto atterrito abbia da voi
D' un sepolcro il conforto al fiume in riva.
Vide Climène dopo lunga via
La tomba del figliuol: videla, e il seno
Percosse, stracciò il crin; pur visse ancora:
E delle suore, chi l' avria creduto?
Fu minore nel duol la stessa madre.
O con vincoli a me più, che di sangue,
D' amor congiunta, non avrai tu certo
A lagrimar sul tuo fratello ai vivi
Da temerarie imprese tolto, e fatto

Di folle ambizion vittima illustre.
Troppi ebbe già questa dolente etade
Nuovi Fetonti, che d' orgoglio insani
Nel Mondo, che in tenebre ai loro sguardi
Giacea, recar si confidaro il giorno.
Il fulmine del Cielo, è ver, gli svelse
Dagli alti seggi, e li ridusse in polve:
Non però sembra interamente spento
L' incendio, cui qua e là sparse nel Mondo
Quella da lor corrotta, e mal vibrata,
Che rubaro a Sofia, luce funesta.
Ma quale a me decreti morte il fato,
Che sarà, questo so, tacita e oscura,
Come tacita e oscura è la mia vita;
Io questo voto innalzo: a me rinchiuda
Pria, che a te, gli occhi l'inamabil Parca;
E dietro ad esso un altro voto io mando
Non meno ardente. Del vicin mio fine
Su penne rapidissime ti giunga
L'ingrato avviso; e al cocchio tuo bramosi
S' attacchin, si rinnovino robusti
Corsieri; e fede quello serbi; e unita
Al margine di là per te si trovi
L' usata barca traghettante; e un solo
Non s' attraversi o in terra, o in onda in-
(ciampo:
Ond' io tra l' ombre della morte vegga
Te nell'egra mia stanza entrar qual raggio
Che quell' ultimo giorno ancor m' indori;
Ond' io possa una volta ancor sentire

Con la mia la tua mano, e a te vicino,
Se viver non potei, morire almeno.
Perchè, perchè non vietò giusta legge
Alle fanciulle i talami stranieri?
Pur quando fisso il mio pensiero io tengo,
Nell' egregio uom, cui ti condusse Imene,
Tronco i lamenti, ed il mio danno quasi
All' arbitro destin, cara, io perdono.

A

GIROLAMO FRACASTORO

FILOSOFO, ASTRONOMO, MEDICO,
E POETA INSIGNE.

1803.

Dove ti cerco? A qual del verde Elisò
Boschettò, o colle ti dimando? Il passo
Muovi con quelli, che ne' ciechi entraro
Laberinti dell' alma, e grave ancora
Dal lungo meditar portano il ciglio?
O tra quelli sei tu, che al ciel notturno
Volsero un dì l'astronoma pupilla,
Ed intorno al cui fianco un manto azzurro
Di stelle d' ôr tutto cosparso ondeggia?
Ti ha il coro forse di color, che questa
Fiaccola breve delle umane vite
Serbaro ancor per qualche istante viva,
E deluser la Parca? O il coro in vece
De' buon poeti, che su l' auree corde
Poser degne di Febo utili cose,
E pura in seno custodîr la sacra
Nel fonte Ippocrenèo bevuta fiamma?
Se famosa non mente antica voce,
Quel, che piacea quassù, sotterra piace.
Ma là, dove ogni ver su gli occhi splende,

A che d' Urania maneggiar la sesta?
A che nell'uomo entrar col guardo, o rare
Sveller di piaggia in piaggia erbe salubri,
Ove nè son corpi a sanar, nè infetta
Dagli antichi suoi mali andar può l'alma?
La cetra sì, quella Latina cetra,
Che già toccasti di Benaco in riva,
Pur tocchi all' ombra de' boschetti eterni,
E più santa è la man, ma non più dotta:
Chè quel tuo canto, a cui le raddolcite
Paterne balze rispondean, quel canto
Delle beate aure e dell' onde, quello
Dell' eco degli Elisi era già degno.
Teco il gran Mantovano, alla cui voce
Sì ben la tua s' accorda, i versi alterna:
Taccion l'ombre compagne, e spesso, mentre
Ripete i carmi di Virgilio, i tuoi
Ripeter crede l' ingannata selva.
O Fracastor, deh come mai quel Bello,
Quel che a sì pochi eletti Spirti è dato
Di raggiunger talor, Bello sovrano,
Come dato a te fu di coglier sempre?
Talvolta, è vero, io pur dinanzi al guardo
Mel veggio sfavillar: ma quando ad esso
Con la mente mi accosto, e che afferrarlo
Già parmi, ecco mi sfugge e via sen vola:
Qual giovine destrier, se fuor di stalla,
Spezzati i nodi, uscì nel prato, e i servi
Ver' lui pronti si slancino; s' arresta,
Infingendosi, il tristo, ed anche l' erba
Talor si mette a pascolar: ma come

La man già già sopra si vede, sguizza
Subito e balza, e in un istante tutto
Dietro l' agile piè si lascia il campo.
Ma che? Sin dal vagir tuo primo il Mondo
S' accorse, ch' eri nato ad alte cose.
Oh portento inaudito! Su le braccia
Ti avea la madre, ed imprimeati, io credo,
Baci, e poi baci, dalle fosche nubi
Lucidi uscian tremoli lampi in quella,
E frequente l' irato etra tonava.
Ed ecco fiammeggiar la stanza, e tutto
Tremar dal fondo, e rimbombar l' albergo.
Che fu? che avvenne? Su la nuda terra
Giacea la madre sventurata, e intatto,
E ignaro del felice a un tempo, e tristo
Tuo caso, e forse col sorriso in bocca,
Al fulminato sen stringeati ancora.
Fama è, che Adige allor la sua canuta
Di verde pioppo incoronata testa
Dall' onde alzasse, e i glauchi lumi acceso
Tal s' udisse a gridar: Cresci, o sublime
Fanciullo, cresci, o mio novello vanto.
Te non in van la folgore rispetta.
Tu aprirti un giorno di Sofia per gli orti
Sentier saprai non tocchi, e dispiccarne
Vergini fiori d' immortal fragranza.
Tu il lento delle rapide comete
Spiar ritorno, tu scacciar dal cielo
Gl' importuni epicicli, e offrire un nuovo
Miglior cammino alle rotanti stelle;

L'occhio di doppio vetro armar tu primo.
Ma te dal ciel richiameranno in terra
Gli egri mortali, che per te fien tratti
Dalle fauci dell' Erebo: invocata
Verrà dai lidi più remoti l' alta,
La divina tua possa, e supplicanti
I Regi a te dimanderan la vita.
Poi ti accorran del tuo bel Caffio i boschi,
Ove con man romita andrai scorrendo
Su l' ebano sonante. Oh! fortunate
Rupi di Baldo, che sovente udranno
La solinga tua Musa, e fortunato
Il gran padre Benaco, a cui rinata
L' aurea parrà del suo Catullo etade.
Correte, anni, correte, onde men tardo
Giunga quel dì, ch' io del tuo dolce canto
Volverò l' onda mia piena, e superba.
Disse, ed il capo sotto l' onda ascose.
Perchè narrarti, o Fracastor, quai vive
Tosto mandò l' ingegno tuo scintille?
Come Padoa stupì d' un tanto alunno?
Con quanta gloria seguitasti un tempo
Quel prode Livïan, braccio di Marte,
Che i buon vati accogliea sotto i suoi lauri?
Con quanta festa indi ti strinse al petto
La Patria, che mirò d' ogni più rara
Virtù l' esempio in te, cui mai nessuna
Dal tuo nobil cammin lusinga torse?
Non la luce dell' ôr, che tu spregiasti,
Pago del poco; non delle superbe

Corti la luce, che o fuggisti ratto,
O appressar non volesti; non la luce
D' un volto, che piacer prometta, e calma,
E naufragio apparecchi intanto, e morte:
Come i notturni fraudolenti fochi,
Che Nauplio alzò sovra i Cafarei scogli,
A cui, mentre pensava in porto addursi,
Percossse il vincitor navile Argivo.
Ma fu mai che turbasse oscura nube
Il seren de' tuoi giorni? Ohimè! l' Amico,
L' Amico tuo più caro, a cui t' univa
La virtù stessa, ed il comune Apollo (*),
Cade, lungi da te, nel fior più bello
Della gloria, e degli anni. Ohimè! due figli,
Teneri ancor, su l' egre piume io scorgo
Giacer l' un prima, indi a non molto l' altro,
Due figli, che in lor pro l' arte paterna,
Onde tanti risorsero, con voce,
Che ti divide il cor, chiamano indarno.
È ver, che almeno in quel funèbre canto,
Che dal cor tuo scoppiò, vivranno eterni.
Cadi tu ancora; e la domestic' arte
Sovra te stesso non ti venne dato
Nè di tentarla pur: poichè l' avara
Morte, onde meglio assicurar sua preda,
Tacita giunse, e te, che a parca mensa

(*) Marc' Antonio dalla Torre.

Sedevi inerme, rovesciò d' un solo
Colpo improvviso. Ma la tua Verona
Perderti affatto, o FRACASTOR, non volle.
Nel prisco, e nobil suo marmoreo Foro
Quindi io ti miro con Catullo, e Macro,
Con Vitruvio, con Plinio, e con Nepote,
Egregj tuoi concittadin, ti miro
Vivere ancora, e meditar nel sasso.
O venerati simulacri, e cari,
Dite (poichè di sotto a Greca mano
Per gran ventura non usciti, e quindi
Dal Gallico scampati inclito artiglio
Pur m' è concesso interrogarvi) dite:
Tra questa ornata Gioventù, che amico
Degli asili secreti, e delle ignare
Recondite foreste io mal conosco,
Vedete alcun giammai, che a voi dal basso
Tinti d' illustre invidia innalzi gli occhi,
E del desio d' una egual fama accesi?
Spesso un Maffei gli alzava, e non già in va-
(no;
Però tra voi spirante in marmo anch' esso
La Patria il collocò. Sotto l' industre
Scarpello oh come cedea pronta, e quasi
Lieta di farsi lui, la dura pietra!
Ma chi tra questa Gioventù novella,
Chi fia che salga un dì sopra quell' arco,
Di cui la cima solitaria alcuno
Non sostien simulacro, ed un ne aspetta?
Quando sarà che inonorato e nudo

Non s' incurvi quell' arco , e non accusi
La degenere prole , e i tempi imbelli ?
Possa io , deh possa a quello sopra un degno
De' tuoi compagni , o FRACASTORO, un degno
Di te veder nuovo compagno ! Parmi ,
Che al ferreo , eterno , inevitabil sonno
Contente io chiuderei quel dì le ciglia.

AD

APOLLO.

1803.

Questa, che sul Parnaso a me ponesti
Nella giovine man cetra diletta,
La qual poi meco al patrio Adige, e ai liti
D'Adria, e in val d'Arno venne, e in val di
(Tebro,
Tra l' Elvetiche rupi, e le Sabaude,
E della Senna, e del Tamigi in riva:
Questa cetra, che mai, sia loco al vero,
Altro su le plaudenti ingenue corde,
Che la beltade, e la virtù non tolse,
La beltà saggia, e la virtù gentile;
E che importuna ai boschi solo e agli antri,
Se invitata non fu, nel Mondo tacque,
Modesta l' un dirà, l' altro superba:
Questa cetra de' miei giorni più lieti
Fregio, e conforto de' più tristi giorni,
O tu di Giove e di Latona figlio,
Dio dell' arti, e del dì, che il nostro in-
(gegno,
Come le piante e l' ôr, scaldi e maturi,
Sì, questa cetra, ahi non più mia! ti rendo.
Passò stagion di affaticarla, e trarne
Voci nobili ed alte: non pensato

Ecco mi colse il cinquantesim' anno.
Ma perchè non pensato? Io pur vedea
Curvarsi a poco a poco il tergo a Fosco,
E di Quintilio tra le nere chiome
Furtivo biancicar più d' un capello.
Io pur vedea di Lalage sul volto
La tacita spuntar grinza nemica,
E dagli occhi d' Aglàe, benchè non sazj
Di lanciarlo, cadere il natio foco.
So, che vigore ad un canoro spirto
Non toglie ognor l'invida età: col crine
Mai non incanutì lo stil di Armeste (*);
Sedici lustri e più di Diodòro (**)
Ha la penna che getta ancor faville;
E di Comante (***) tra le vecchie vene
Molta fiamma Dircèa scorrea col sangue.
Ma ciò dato fu a pochi: e non a gente
Di men che forti, e logorati stami
Fu dato, a gente, cui tormenta e spossa
Un secreto vibrar di nervi offesi,
Che il dolce sonno appunto in quel, che l'ale
Stender vuol sovra me, da me respinge.
O de' Numi il più amabile e leggiadro,
Poniam che fiochi sovra queste labbra
Non sien gli accenti ancor, che vuoi ch'io
(canti?

(*) Pellegrini.
(**) Bettinelli.
(***) Frugoni.

Già quella, che sul lido Anglo, e sul Franco
Lungo tempo fumò temuta guerra,
Con un funesto lume, che sgomenta
Le genti più lontane, al fin vampeggia.
La tiranna del mare Anglica prora
Scorre ogni flutto minacciando morte
Dai cavi bronzi fulminanti, ond' arma
Il volubile fianco, ed ingannando
Con la vela ingegnosa i venti avversi.
Ferve intanto il lavor ne' Franchi porti:
Risuona, e volentieri il patrio abete
Sotto la nota man si curva in nave.
Nel Console guerrier son gli occhi tutti
Conversi, o debba ne' Britanni mari
Naufragar la sua gloria, e giù dal crine
Cader nell' onda i lauri; o tale accordo
Fermato egli abbia con la nebbia, e il vento,
Che l' opposto afferrar lito, spiegarvi
Le sue falangi, e della gran Nemica
Piantar nel core il mortal dardo ei possa.
Ahi quanta occisïon della marina
Teti non sol per gl' infecondi campi,
Su quelli anco di Cerere e di Pale,
E nel tuo seno, Italia mia, se tosto
Gallia, e Albïone non ammorzan l' ire!
Ma per le rocche smantellate, ed arse,
E tra l' ampie de' morti, e de' mal vivi
Gemebonde cataste andar non ama
Quella pia Musa, a cui mi desti in guardia;
Seguir con inuman complice verso
Non ama il ferro, che tra carne e carne

S' innoltra , e ornar di studïati suoni
Ferite immense , e trar dal sangue il bello.
Dirai , ch' io posso a più feroci plettri
Lasciar le pugne , e poesia far d' altro ;
Che Natura offre ancor tutta sè stessa
A chi ritrarla poetando ardisca ;
Che il secol guasto ha pur qualche virtude ,
Cui da Pindo recar fresche ghirlande ;
Nè giammai troppo contra il vizio indegno
Fuor dell' arco Teban volano i dardi.
O dall' arco d' argento , e dal crin d' oro ,
Ciò , di che forse alcun de' tuoi seguaci
Non osò favellarti , ascolta , mentre
Per quest' ultima volta i Toschi accenti
De' suoni tuoi , con te parlando , io vesto.
L' arte de' carmi su gli umani petti
Non esercita ognor lo stesso impero.
Trionfa , quando è ancor giovine il Mondo ,
Vivo il sentir , l' immaginar fervente ,
Dell' armonia sotto i novelli colpi
Facile a rimbalzar la vergin fibra.
Splendide meraviglie , alti portenti
Là puoi narrar , 've forti polsi ha l'alma ,
E non ha forti sguardi ancor la mente.
Trionfa pur l' arte de' carmi , quando
Da barbarica notte il Mondo uscito
Ringiovenisce ; chè da lunga fame
Sospinto allor quel prezïoso cibo ,
Da cui poi torcerà le sazie labbra ,
Chiede , e nuova gli par la per lunghi anni
Dimenticata Ippocrenèa dolcezza.

Ma se mai l'uom, più che non sente, pensa,
Se fantasia già infredda, e s' inorgoglia
Ragion più sempre, sospendete, o vati,
Le vostre lire alle pareti vostre,
Lunge i plettri disutili, rompete
L' eroica tromba, e la zampogna agreste:
Troppo tardi schiudeste al giorno i lumi.
E voi, giovani industri, a cui nel petto
Ferve l' amor delle buone arti, armate
Di compasso la man, l' occhio di lente,
Cose in terra cercate, o in cielo ignote:
Misurar, calcolar, nelle lor parti
I corpi scior, negli atti suoi lo spirto,
Ne' moti l' alma, a voi sia studio, e fama.
Vi favoreggia anche il linguaggio agli usi
Vostri più acconcio, e men propizio al vate,
Che il nerbo in quel dell' età prima, e il
(foco
Non trova più; che le invecchianti voci
Perder vede il color, perder la luce,
E nel lusso novel piange l' antica
Povertà madre degli ardir felici.
Mentre un più dotto, e saggio, e per le nuove
Ricchezze innanzi a voi più ridondante
Scorre idïoma: nè vi cal, se tanto
S' infievolisca, quanto più si stende:
Come torrente, cui montana neve,
Che all' Austro cesse, arricchì di onde e di
(onde,
S'alza, e per le campagne ampio si spande,
Ma l' impeto natio perde, e quel primo,

Di cui stupiano i boschi, alto rimbombo.
Nume Castalio, a che più a lungo io stanco
L' orecchio tuo divino, e quel ti narro,
Che di me tu sai meglio? Eccola omai
La compagna fedel d' ogni mio passo,
La de' miei più reconditi pensieri
Consapevole cetra, ch' io devoto,
Te ringraziando... Ed un sol verso adunque
Non uscirà più del mio petto? Il piede
Per l' usata movendo amena selva
Pender vedrò nell' aria, e innanzi al verde,
Cento pender vedrò su l' ali d' oro
Fantasmi, nè afferrar potronne alcuno,
Ed a me farlo armonizzar sul labbro?
Non potrò un vezzo pellegrin, se il trovo,
Un gentile atto, un modo accorto, un raro
Sforzo dell' alma, un sacrifizio illustre
Sparger di meritata Aonia luce?
De' miei lavori ancor recenti, e caldi
Dal vampo ancor della Febèa fucina,
Più non andrò l' invidïabil premio
A coglier negli attenti occhi sagaci
Di Temira, e nel giudice sorriso?
Col fresco mormorar la nota fonte
Indarno, indarno l' usignuol rivale
Dal vicin ramo inviterammi al canto?
Sir d' Elicona, il dono tuo, che incauto
Io ti rendea, ritengo: ah! un Dio nemico
La mente m' offuscò, quand' io pensai
Poter vivere un dì fuor del tuo regno.
Splenda su me benigna stella, o cruda,

Languida io senta, o vigorosa vita
Scorrere in me, no, questa cara cetra
Non si distaccherà mai dal mio fianco;
Seguirà meco ad invecchiar; le corde
Ne toccherò con man tremola e inferma,
Che morrà su le corde: e quando chiusi
All' azzurro del ciel, de' colli al verde,
E ai volti amici avrò per sempre gli occhi,
Di viole intrecciata e di giacinti
Scender meco dovrà nel bujo eterno
Della tacita tomba, e il sonno stesso
Dormir con me sotto lo stesso marmo.

IL FINE.

INDICE.

Prefazione dell' Autore . . . . . Pag. 5
Epistola prima, a Isabella Albrizzi 9
Epistola seconda, a Elisabetta Mosconi 15
Epistola terza, a Giacomo Vittorelli 23
Epistola quarta, a Giovanni dal Pozzo 27
Epistola quinta, ad Aurelio Bertòla 33
Epistola sesta, a Paolina Grismondi, tra gli Arcadi Lesbia Cidonia 39
Epistola settima, ad Alessandra Lubomirski 44
Epistola ottava, a Scipione Maffei 50

Epistola nona, a Benedetto di Châteauneuf 57
Epistola decima, a Isotta Landi 63
Epistola undecima, a Girolamo Fracastoro Filosofo, Astronomo, Medico, e Poeta insigne 69
Epistola duodecima, ad Apollo . . 76

SERMONI

D'IPPOLITO PINDEMONTE

VERONESE.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE.

Conosco di quelli, che portano un odio mortale ad ogni prefazione in un libro di poesia. Dicono, abbassarsi il poeta, che in prosa rivolge tosto agli uomini le parole, e nuocere a sè; atteso che, dovendo ne' suoi versi apparire inspirato, parlare un linguaggio diverso dal comune, e quasi farsi credere un essere singolare dall' altra gente, viene a distruggere con quel prosastico suo proemio l' idea, che di lui s' era concepita, se stesso a distrugger viene: laonde, ove poi mettesi a verseggiare, par vestire un abito, che non è suo pro-

prio, ed avere, non già il volto di poeta, ma più presto la maschera.

Questa opinione non mi sembra punto spregevole, e l' esempio de' Greci, e dei Latini del buon secolo, che la favella legata, e la sciolta non mescolarono, l'autorizza. Primo autor dello scandalo mostra essere stato Stazio, che indirizzò con umili prose a cinque suoi amici i cinque libri delle sue *Selve*; nè importa il determinare, se quelle prose sieno prefazioni, o lettere dedicatorie piuttosto, quando le une non disconverrebbero meno dell'altre, e si dipartirebbero ugualmente dall' uso di rivolgersi a un Mecenate, o a un amico in versi, e nel corpo medesimo del poema.

Comunque sia, una distinzione credo potersi fare. Altro è comparire davanti al pubblico con poemi, canzoni, inni, ditirambi, altro con sermoni; cioè con un genere di poesia più tranquillo, men lontano dal favellar comune, che sente non poco del filosofico, e in cui certamente la riflessione domina più, che l' inspirazione. Nel

tempo stesso non può negarsi, che molto comodi i proemj non tornino, abbisognando sovente l' autore di avvisare d' alcuna coserella i lettori suoi; il che ridonda sempre in utilità del libro, che lor dà leggere. Oltre che manifestano una certa modesta timidità, che spiacere non dee: laddove il pubblicare un' opera senza il più minimo preamboletto ha un non so che di superbo, parendo viver sicuro l'autore del fatto suo, e bastargli aprir bocca, perchè tutti stieno in orecchi.

Confesso, avvertirsi non rade volte i lettori di ciò, che poco, o nulla rileva; e non mancherà forse chi penserà questo di me. Tuttavia, poichè son giunto con la penna sin qua, dirò, ch' io mi maraviglio quasi tra me medesimo del dare, ch'io fo, alle stampe questi miei versi. Io veggio, che su i più recenti successi pubblici, o anche privati, s' aggirano comunemente le composizioni poetiche, ch' escono in luce; ed ecco nello stesso argomento un motivo, per cui gli autori francamente le metton

fuori. Sanno, che gli amici delle Muse son già preparati a legger poesie su tali argomenti, e che talvolta, massime dove gli avvenimenti abbiano grande importanza, le domandano ancora. Molti ancor v' hanno, che, mancando loro il citato motivo, colgono almeno un' occasione particolare o di nozze, o d'altro, per istampare un componimento già fatto, e che forse tengono da gran tempo nello scrittojo: la quale occasione prende, per dir così, sotto il braccio il componimento, e l' introduce, acciocchè meglio sia ricevuto, nel Mondo. Ma chi nè il motivo trovasi avere, nè l' occasione, che ho riferito, certo è, che, volendo presentarsi al Mondo, tanto abbisogna più di coraggio, quanto, con men di vantaggio se gli presenta. Dunque perchè divulgare i Sermoni? Perchè io credo, convenire ad un uomo, che vita privata conduce, il dimostrare di non vivere affatto nell' ozio, e almeno *nec turpem senectam Degere*, *nec cithara carentem*, benchè fosse meglio in lettere più serie, che que-

ste non sono, occuparsi; e se con fatiche il dimostra, nelle quali ai difetti intrinseci s' unisce la mancanza degli ajuti esteriori, portarlo pazientemente.

Dirò in oltre, che l' ultimo Sermone, ch' è intorno ai Viaggi, e uscì in luce sin dal 1793, venne così ritoccato, anzi tormentato, che nuovo nel colorito ardirei chiamarlo, quantunque io l' abbia lasciato il medesimo nel disegno. E ciò valga per coloro, i quali stupissero di non vedervi accennate alcune particolarità nuove, che nuovi tratti di pennello domanderebbero, particolarità forse più importanti, che le carrozze spezzate in due, e le donne colà salite, ove sogliono stare i cocchieri. Nè ometterò quello, che stampato fu nella prima edizione, e ristampato in tutte le posteriori, per rispetto ai Ritratti de' due viaggiatori Inglesi: *Mostrebbe non conoscer punto l' indole di tali opere chi argomentasse da questi due Ritratti poca stima nell' autore per la Inglese nazione: il che piacemi di notare risguardo agli altri Ritratti non meno.*

Dirò eziandio, che la lunghezza di quest' ultimo componimento, di cui molto più brevi mi riuscirono gli altri tutti, non mi spaventò di porlo con gli altri, tuttochè, quando in luce uscì prima, nè quel che or porta, nè altro nome io gli dessi. Non gli diedi alcun nome, perchè rispettar volli il sentimento del mio Vannetti, che sì per la lunghezza, sì per la natura della composizione, affermava, non essere, che un poemetto: ma o io m' inganno a partito, o il valentuomo assegnava limiti al sermone troppo ristretti. Ed io so bene, ch'egli, se fosse in vita, alcuni di questi altri miei, ch'io Sermoni chiamo, non gli avrebbe per tali più, che i *Viaggi*, benchè a me paja, niuno esservene, ove qualche vestigio almeno di tal genere di poesia non si trovi, e forse maggiore, che in qualche Sermone degli autori più accreditati, i quali, senza perdere affatto di vista la specie del componimento, vollero nel tempo stesso ad una certa varietà, che tanto può sovra gli uomini, riguardare.

Aggiungerò per ultimo, che, sebbene in

un libro poetico io non ami più le note, che altri le prefazioni, e me ne sia sempre il più, ch' io seppi, astenuto, alcune nondimeno ne appiccai ai *Viaggi*, le quali, se non necessarie, opportune molto mi parvero. Senza che io reputo essere delle note lo stesso, che delle prefazioni, cioè sconvenir meno a questa maniera di poesia, che all'altre da me ricordate di sopra, risguardo alle quali la dissonanza tra la prosa, e i versi riesce maggiore assai, e quindi più disaggradevole; ed è appunto, come se il poeta calasse di tempo in tempo da un luogo elevato, ove recita, per dire alcuna cosa familiarmente ai suoi uditori, e or si togliesse di capo, or si rimettesse, con poco garbo per verità, quella sua corona d' alloro.

Digitized by Google

INTRODUZIONE

AI SERMONI.

Sermoni? Tu? Non mel pensava. Usato
Gentili di cantar teneri affetti,
Dove, e in qual cupa del tuo cor latébra,
L' amara troverai splendida bile,
Di cui talvolta s' orna il buon Sermone?
Non varrai certo il Gozzi. Ah! tempo parmi,
Che le prediche sue cessi Parnaso.
Miglior per queste non diventa il Mondo.
Troppa fiamma tu prendi.—Io non tel celo:
Mi dorria, che di quelli, a cui m' abbatto
Non rade volte, uomini, o donne, alcuno
Fosse ai dardi satirici bersaglio.
Ciò non ti turbi. E che? Dovrei fors' io
Contra Rufo scagliarmi? Ov' entra, e parla,
Così sé stesso incontanente svela,
Che inutil fora colorirlo in carte.
Come quel serpe che i natii sonagli,
Donde il nome acquistò, fa di tal guisa
Correndo tintinnir, che l' ode, e pronto

L' Indico viator si trae da un lato.
Non altrimenti con la sua favella
Del velen tinta, che nel petto chiude,
A guardarci da lui Rufo c' insegna.
Dovrei contra Cimon? Tal d' ignoranza
Pondo non men, che d' avarizia, il preme,
Che di voci poetiche vestiti
Ricever non sapria, benchè sì piani,
Nella mente asinina i miei concetti.
Viva ei dunque tranquillo, ei, che di sacra
Febéa saetta è di perire indegno.
Nè più, che in mente a lui, ponno i concetti
Nel cor d' Emilia entrar, che nulla sente,
E fredda ne' teatri ai più funesti
Tragici casi, e invulnerabil siede.
La sventurata s' avvisò, che nulla
Più sconcio fosse, che mostrar d' umana
Simpatia segni nel turbato viso,
E che assai noceria del suo pregiato
Nome all' altezza lagrimar col vulgo.
Quindi represse, e a poco a poco estinse
Per un orgoglio insano il senso vivo,
Di cui fraudata non l' avea Natura,
Che dell' affetto in lei tese la corda:
Ma questa, colpa de' contrarj sforzi
Ripetuti ad ognor, più in lei non vibra.
Senza qualche puntura ir non dovrebbe
La vanerella Cloe, che i suoi compagni
Molto cortese carolando guarda,
E più cortese ancor ne' gran cristalli,
Sempre che un giro dà, guarda se stessa.

Se non ch' io di Stesicoro la sorte,
Tanta bellezza nella Cloe fiammeggia,
Pavento. — Di Stesicoro la sorte?
— Sì. Non leggesti, che le luci in fronte
Gli spense un Dio, perchè scoccar profani
Contro ad Elena osò giambi pungenti?
Saria men rischio a ragionar di Lice,
Che d' ingegno sortì rara finezza,
Ma per suo reo destin tutti i confini
Della bruttezza femminil trapassa:
Che facile, o severa, ilare, o trista,
Modesta, o ardita, semplicetta, o accorta,
E in cio costante sol; che ognor si muta,
Par la Reina somigliar degli astri,
Che a noi, quale partì, giammai non torna.
Pur tacerò: chè la punisce assai
Quel crescente ognor più sovra le guance
Odiato di lucertola colore.
E quella tua celebre Argía, che tutti
Morde, o, se loda, un ma . . . sempre vi mette?
Sol senza ma . . . lodò Nicandra, e ognuno
Forte stupì. Ma si riseppe in breve,
Che morta il dì davanti era Nicandra.
Tu non temer nè per Argía: l' antico
Prometto rispettar tuo primo foco.
Più costerammi non dipinger Fosco,
Ch' io spesso vidi passeggiarti al fianco.
Fosco, come di povero, e plebéo
Ricco divenne, e titolato, il riso
Divenne della gente. Urne Cinesi,
Pendoli di Parigi, effigïate

Gemme, tele animate, e vivi sassi,
Di maestro bulin tagli felici,
Baskervilli, e Didoti, Aldi, e Bodoni,
Ciò tutto, che di bello uscir mai puote
Da man mortale, o da mortale ingegno,
Trovi appo lui. Perchè? Perchè si dica,
Che di nulla di bello ei si conosce:
Si dica, che non v' ha nel suo palagio
Picciolo arredo, o solitario arnese,
Di cui meno ei non valga; e che que' vasi,
Cui maneggia talor, voglion sul duro
Lucido pavimento anzi cadere,
Che dimorargli tra le sciocche dita;
E che l' Europa, che dal muro pinta
Gli pende, e il Fauno, che gli sorge in marmo,
Qual volta in essi la pupilla ei ferma,
Sdegnano i rozzi sguardi, e braman quella
Dentro alla tela ritirarsi, e questo
Tornare in sen della natía montagna;
E che non pur chi nelle stanze gli entra,
Ma le bizzarre alla rotonda faccia
Figure in creta Sassone ridenti,
Che su i deschi gli stan, ridon di lui:
Che i moltiplici al fin libri raccolti
Tesor sì ampio di scïenze ed arti
Chiudono in sè, per addobbar le umane
Teste di dentro; e non di fuor le nude
D' una stanza pareti, ancor che molto
Sul tergo de' volumi oro sfavilli.
No, poeta, non crederti, che Fosco
La testa porti interamente vota,

E nessuna del bello aggia contezza.
Lascialo a quelli dir, che alla sua mensa
Siedon frequenti, e la stoltezza sua,
Mercè del prode cucinier, son presti
Col ragù d' inghiottirsi, e con l'arrosto.
Oh maraviglia! dalla bocca io l' ebbi
D' un convitato: nè la propria mensa
Fosco a intendere arriva. Egli ode l' una
Lodar vivanda, o l' altra, e curïoso
Con le punte d' argento ad essa torna:
Ma non risponde del vulgar palato
Alle grosse papille inerudite
L' interrogato invan pasticcio illustre.
Ribolle intanto ne' Boemmi vetri
Lo spumante Sciampagna, e i nervi scuote
De' commensali, fuor del cui cerébro
Scoppiano a quando a quando i motti arguti:
E l' infelice, sebben tanto a Bacco
Si raccomandi, una meschina idea
Non trovò ancor del suo bicchier nel fondo.
Pur, Fosco, ti consola, e quel, che a Febo
Giove, a me Febo, ed io, forse de' vati
Non il più vile, a te predico, ascolta.
Effigïata in un polito rame
Da esperto acciar fia la tua pinta Europa,
Che sovra mille ancor candidi fogli
Per l' onda Egéa navigherà; nè poco,
Benchè l' ostro del volto, e l' òr del crine
Perduti, riterrà di sua beltade.
Il nome tuo co' fregi, onde risplende,
Correr si vede sotto lei, che umíle

L' ingegnoso bulino a te consacrà.
Poi, volgendosi gli anni, e le stagioni
Per le stesse orme loro in sè tornando,
E il circolo de' giorni omai compiuto,
L' Ore quel dì ti recheran, che omaggio
Ti sarà offerto più solenne: libro
D' alta filosofia pregno, e vestito
Di rossa pelle Mauritana, e d' oro,
Nelle cui prime carte un glorïoso
Seggio tu avrai tra Mecenate, e Augusto.
A costui, tel confesso, il non dar loco
Ne' miei Sermoni costerammi, e grado
Sapermene tu dei. Ben penso in vece,
Così m' arrida Pindo, altr' uom ritrarre,
Che giù caduto dall' altezza, in cui
Posto del suo signor l' avea la mano,
Da quella, ch' era natural sua sede,
Non però cadde; ed io sul grave or parlo.
Benchè in altra città la vita ei viva,
Noto t' è assai: dunque veggiam, se a questo
Frattanto il riconosci informe schizzo.
Ministro, e a un tempo cittadino, al Prence
Servir del pari, e alla sua patria seppe.
Guardingo, e schietto insieme; aperto, e cauto;
Fermo, e gentil; condiscendente, e giusto;
Splendido senza fasto, e delicato
Senza mollezza, e di saver diverso
Con la stessa modestia i labbri adorno,
Non mai l'odio, o l'amore, il biasmo, o il plauso
Dalla sua dritta il torse inclita via:
Come l' astro maggior, cui questa gente

Gli altari innalza, e scocca quella i dardi,
E non più amico agli uni, o agli altri infesto,
Che l' imposta gli detta eterna legge,
Siegue suo corso, ed ogni fronte indora.
Poscia di là sceso con calma, dove
Era senza vertigine salito,
E dell' insegne, che il copriano, ignudo,
Nè grande men, nè men lucente apparve.
Si mosse allor dentro ad un' altra sfera:
Ma lo stesso ei piovea nobile influsso.
Confortar l'egro, rallegrare il mesto,
Il dubbio consigliar, placar l' irato,
Pronta sovra il mendico aprir la mano,
E l' intelletto aprir sovra l' indotto,
Son l' arti sue, sono i piacer: piaceri
Tanto più puri, che desio di fama
Punger nol sembra, e che a sposar Virtude
La beltà sola il trasse, e non la dote.
Finisti? — Sì. — Questi è Camillo. — Ap-
(punto.
Ma qual capriccio? L' uman vizio intendi
Flagellar dunque, o incoronare il merto?
— Oh l' acerbo staffil, che molti addosso
Dovrian sentirsi, mentre in capo ad uno
Questa io riposi picciola ghirlanda!

IN LODE
DELL' OSCURITÀ
NELLA POESIA
AL SIGNOR CLAUDIO. . .

Di poetici spirti, o CLAUDIO, il petto
T' empiea Natura, e di Febée faville:
Nè guida ti mancò, che le più dritte
Vie ti mostrasse, ed i sentier più certi
Dell' arduo monte a superar le cime.
Trapela nelle stanze il giorno appena,
Che la tua man corre alle carte: e, mentre
Notte regna nel ciel, d' arder si stanca
Pria, che tu pensar, la tua lucerna.
Riprenditore acerbo di te stesso,
Detti, e il dettato dieci volte storni.
Che parlo? Un volo tuo forse cancelli,
Che d' ogni altro scrittor gloria sarebbe.
Quindi stupor non ho, se la novella
Canzon, che m' invïasti, e in cui lo stolto
Sferzi costume Italiano, tutta
Del miglior fiel Dircéo mi sembri aspersa.
Ma degg' io schietto favellarti? Un grave

Peccato è in lei; tutto s' intende: parte
Non v' è alcuna, cui quella intorno vada
Caligin sacra, che sì grande acquista
Ai versi incomprensibili virtude.
Amico, ignori tu, quale in noi grato
Religioso orror getti un' antica
Selvaggia selva, e quanto piaccia un' onda,
Che sotto il verde di frondosi rami
Ricurvo intreccio il corso argenteo imbruna?
O non conosci tu dolce ribrezzo,
Che un' alta in noi mole marmorea infonde,
Dove sul Mondo addormentato cada
La luce sol delle vegghianti stelle?
Condurmi a te, com' io volea, di Pindo
Cose teco a parlar, viemmi conteso.
Supplisca i detti miei dunque la penna.
Così Prometeo con le industri dita
La nostrà modellò nobile creta,
Che senza pena, che il preceda, vivo
Diletto non gustiamo. Oh belle scene!
Gridiam sovra un cucuzzolo di Baldo,
Che tutto ancor dopo l' alpestro calle
Non isfogossi l' anelar del petto.
Chi di quelle assaggiò frutte più dolci,
Che, innalzandosi a stento in su gli estremi
Piedi, spiccò dall' arbore materna?
Così fia, credi a me, tanto più grande
Di leggerti il piacer, quanto lo sforzo
D' intenderti sarà: chè col piacere
Nacque ad un parto la fatica, e mai
L' un poi dall' altra non andò disgiunto.

Lascio, che mentre, come acuti scogli,
Le parole men chiare ognor tu schivi,
E temi sempre, che ogni tuo pensiero,
Qual pinto fior sotto appannato vetro,
Non traspaja abbastanza, oltre che mostri
Indole pusillanima d' un figlio
Di Febo indegna, il buon lettore insulti,
Cui pappa molle, quasi a bimbo, appresti,
Quando per vecchio pan crede aver dente.
Amicartelo vuoi? Stendi un acconcio
Mantel su le idee tue, perch'egli il vanto
Di levarlo abbia. Se i riposti sensi,
Come avralli alcun tempo invan cercati,
Trovar saprà, gli parrà quasi un parto
Della propria sua mente il tuo concetto,
E anch' io, dirà, su l' Elicona, dove
Rivolto non mi fossi ad altre cure,
Volar potea di rondine con ale.
Certo movesti all' apert' aria i passi
Non una volta, o ad un balcon ti festi
Nella stagion, che per un ciel nebbioso
Piega il Sol ver l' occaso, o dall' opposto
Confin si leva la ritonda Luna.
Ambo non gli osservasti assai più grandi
Dietro quel di vapori oscuro velo,
Che allor non sono, che alle nostre ciglia
Mandan per l' aere più sottile e puro
L'uno i suoi raggi d'òr, l'altra d'argento?
Nè, perchè tutte impenetrabil bujo
Le tue canzoni circondasse, punto
Dovresti sbigottir: rimarrà in salvo

La fama tua. Chi per natura amico
Non è del bujo, il tuo lavor depone,
E, udendone parlar, Non lessi, dice.
Gli altri, che in esso tufferansi arditi,
E tali n' usciran, quali v' entraro,
Pur loderanti, acciò non creda il Mondo,
Che sol per colpa dell' ingegno loro,
Non del tuo stil, vi si tuffaro indarno.
Questo ancor t' avverrà, che, di suo capo
Ciascuno interpretandoti, fantasma
Pellegrino, idol vago, immagin viva
Le Muse non avran, che alcun non pensi
Scovrirla in te: quindi potrai scrivendo
Nel genio dar d' ogni lettore, e tutto
Mettere, oh maraviglia! in un sol verso.
Ma che dirò dell' importune frecce
Dall' arco della Critica volanti,
Che scanserai felicemente? I mari
Nutrono un pesce, da cui bruno schizza
Licor, che sì gli turba intorno l' onde,
Che in quel, che della man gliermirlo stima,
Più non lo scorge il pescator deluso.
Così tu nell' immagini ravvolto,
Che fuori avrà lanciate il tuo cerébro,
Ti riderai de' Castelvetri tutti,
Che ciuffar ti vorran, nè sapran come.
Greci, e Trojani combattean due lustri
Per due nere pupille; e non di rado,
Scaldandosi la pugna, un degli eroi
Si ritraea nel cavo sen di folta,
Dono d' un Dio, comoda nebbia, in cui

L' altro guerrier con iterati colpi
L' inutile immergea lancia digiuna.
Ed oggi ancor l' oricrinito Apollo,
Sempre che all' Aristarchico flagello
Un suo caro figliuol sottrarre intende,
Di detti ambigui, d' intralciate frasi,
Bizzarre inversion, periodi eterni,
Vecchie voci, o straniere, e di pensieri
O confusi, o sottili, o fuor del Mondo,
L'involve tutto, ed entro all'ombra il salva.
Deh, se desio di gloria il cor t'infiamma,
Se tanti sudor tuoi, tanto d' oliva
Licor consunto, e gli obbliati spesso
Tavolieri da gioco, e le neglette
Gole di palco teatrale, o gambe,
Non dee portarti nel mar d' Adria il vento,
Cotesta luce svesti, e ti rimembra,
Che quel, che a intender pare agevol tanto,
Agevole a dettar parrà mai sempre.
Qual maraviglia, che di tutti a vista
Colui rimanga, che di terra poco
Co' suoi vanni si leva? Ma chi dice
Sublime, dice tenebroso ancora.
È quell' alto poggiare, onde se stesso
Rende invisibil quasi un cigno illustre,
Che navigar tra i nuvoli, e dell' uomo
Tratto tratto non può non torsi al guardo.
Stupida intanto la soggetta turba
Spinge in su il mento, apre le labbra, e gli
(occhi
Nel cigno illustre aguzza, e più sonanti,

Quanto lo scorge men, batte le palme.
Ti adesca un tal trionfo? I miei consigli
Nel mezzo adunque del cor tuo scolpisci.
E poichè i versi ingagliardir d' onesto
Filosofico sdegno, e l' uso folle
Rampognar suoli, ed atterrir la colpa,
Cingiti d' oscurezza, e Giove imita,
Che le folgori sue d' infra un' augusta
Notte di nembi, ove s' asconde, avventa

LA

BUONA RISOLUZIONE

Al Signor Conte MARCO . . .

Marco, è ver ciò ch' io sento? I gior-
(ni tutti
Pensi condur nella tua villa, e nuova
Già v' innalzi magion? Ringrazia il Cielo,
Donde sì buon consiglio in te discese.
Qual cosa mai della città, che lasci,
Dovrai tu sospirar? Forse un teatro,
Ove un dramma tra i plausi odi con penna
Vandala, o Gota scritto, e di cotanta
Musicale armonia vestito e carco,
Che invan la voce del canoro Eunuco
Per un aere, che tutto è in gran tempesta,
Giunger tenta all' orecchio; e non la sola
Voce cantante, ma il più bel concetto
Del testor della musica in un vasto
Lago di note., e di contrarj suoni,
Struggentisi a vicenda, e di pomposi
Addobbamenti, naufraga, e dispare?
Ove assurdo non men di quel, che s' ode,
Un dramma in gesti, e in capriole vedi,
Danzator vedi, vedi danzatrice
Braccia, e gambe gittar da sè lontane,
Gonfiar muscoli, e vene, in ogni membro

Contorcersi, ed il capo, oh secol dotto!
Piegare indietro, perchè indietro il capo
Piegan danzando i due d' Alcinoo figli
Ne' divini d' Omero eterni carmi?
Nè crederò, che le dorate sale,
Che di lunghi risonano, e sorpresi
Talor dall' Alba, non allegri balli,
Tu piangerai nel tuo campestre asilo.
Chi potria sospettar, che in mezzo ai salti
Non regnasse la gioja? E pure ahi quanto
Ne' miei più giovanili anni, e più schiavi
Io colà vidi sbadigliar di bocche,
E prostender di braccia, e d' orivoli
Cupido interrogar! So, che di molti
Sospiri in petto soffocati a stento
Parlar potrian quelle dorate sale:
So, che il sorriso d' una Delia spesso
Men posticcio non è delle annerite
Sue ciglia, e delle guance imporporate.
Che dir de'luoghi, in cui gelate, o ardenti,
Ora del Sole, or delle faci al lume,
Tazze presenta l' un, l' altro stoltezze?
Ecco Maurizio, che per vie, che al Mondo
Non fur giammai, le soldatesche guida,
E una chiara città, che in Francia siede,
Con tutta la sua rocca alza di peso
L'uom forte, e mette di Lamagna in cuore.
Ecco Susanna, che del suo Carletto
Gli atti, i modi, ed i passi, e le sagaci
Domande narra, e le risposte acute,
E tutto quel, senza respiri, o sputi,

Cinguetta, ch' egli oprò sin da bambino:
Non altrimenti, che de' duo colûbri,
Che strozzò nella cuna Ercol lattante,
Parlava un dì la genitrice Alcmena.
Altri saranno i tuoi piacer ne' campi
Dall' avo tuo redati, ove superba
Magion d' un monte alle radici or levi,
Che da Borea la guarda, e con immenso
Piano davante, in mezzo a cui vedransi
Non perdonare al piè ratti levrieri.
Comode vie menano ad essa, e tutta
La cinge un suol fecondo, e ricco d'acque,
Ricco di varia rispettata selva,
Che ombra ti dà la state, e fiamma il verno,
E, ricomparso april, degli usignuoli
La non compra, nè mai dal puerile
Desir del nuovo, melodia corrotta.
Tu non la levi certo, onde fuggirne,
Tosto che il colmo le avrai posto, come
Cleante, il cui palagio agl' indiscreti
Creditori andò in man, che della calce
Tolto ancor non gli avea l'odore il vento.
La tua saggia compagna, in cui del sesso
Cerchi i difetti, e non le grazie, indarno,
Che degli anni sul fior, fresca di nozze,
Seppe d' uno spettacolo novello
Perder la prima notte, e non turbarsi,
Gioisce anch' ella di veder salire
Le recenti muraglie, e intanto volge
Nella tacita mente i vaghi arredi,
Che per sua cura vestiranle un giorno.

Gioisce di vedere i dolci pegni
D' un reciproco amor più lieti, e sani,
Dappoi che un'aria imprigionata, e pigra,
E d' egri pregna umani fiati, pregna
Di sali iniqui alle vaganti intorno
Latrine tolti, e all' ammassato al piede
De' magni ostelli fermentante fimo,
Con quell' aere mutaro agile, e puro,
Dai venti rotto, e dai fuggenti rivi,
Che in un aperto ciel batte le penne,
E del croco, del timo, e della menta,
D' altri d' erbe, e di fior generi mille,
Su le penne i fragranti atomi porta.
Ma più ancor, che le mura, i tuoi pensieri
Vuole il parco, e il giardin, mentre qua terra
Cavi, o là rechi, apri, o rinserri il bosco,
E conduci un ruscello, o un prato adegui.
Già nascer miro la silvestre scena
Dalle forbici intatta, e dalla squadra,
E qual, volendo superar se stessa,
Formar potria la Dedala Natura.
Non corre il fonte prigionier nel piombo,
Donde all' incauto forestiere incontro
Scappino acquosi inaspettati dardi:
Ma in un picciolo mar l' onda si spande,
Di cigni albergo, che la molle piuma
Tergonsi vezzeggiando, o lenti lenti
Vogan sul mar non salso, e della lode,
Che la gente lor dà, vogano alteri.
Già dell' Itala Tempe il grido vola,
E il curïoso cittadin su lieve

Cocchio a te viene, e smonta; e tu cortese,
Qua e là conducendolo, gli mostri
Il suol domato, e l' espugnate rupi,
E que' verdi tappeti, e quegli ombrosi
Chiostri, che i Fauni a sè dalle Britanne
Selve potrian chiamar, chiamar le Ninfe
A disegnare col piè bianco i prati
Più molli avvezze, e tra l' orror più vago
De' boschetti a mandar l' azzurro sguardo.
L' ospite osserva, chiede, e il tenor sente
Della tua vita; nè sa ben, se prima
Del loco, o del signor, l' indole ammiri.
Scorge con duolo al fin mezzo sepolta
La rosseggiante sfera; e alla cittade
Pensoso torna, e dubita tra via,
Non esser de' consigli il più felice
Far ciò, che tutti fan, perchè il fan tutti,
E l' età consumar, tenendo in mano
Re, Fanti, ed Assi, e novellette udendo
Ai raggi vere del cadente giorno,
Non vere a quei del risorgente, e intanto
Viver di nulla, o pascersi di sola
Ondeggiante, sonante aria, che l' uno
Percuote con la voce, e all' altro manda.
Nè, perchè regni su la terra il verno,
Fugge dal loco ogni beltà: l' oliva
Pare al muover dell'aure or verde, or bianca,
Foglia non perdon le mortelle, e i lauri,
Non ammorza Aquilone i grati odori,
E l' abete verdeggia, ed il cipresso,
Dove talor pinto augellin s' asconde,

Che, se un più caldo mai raggio di Sole
Corre a toccarlo, i dì più non conosce,
Crede veder l' aprile, ed il saluta.
S' oscura forse il cielo, e trista pioggia,
Che giammai non ristà, grondan le nubi?
Tu sempre usasti su i miglior volumi
Avidissimo pendere, e soave
Non men trovarvi, che salubre, cibo.
E tempo è quel da parlamenti lunghi
Col Trittolemo tuo, perchè il podere
D' ogni suo frutto ti risponda meglio.
Le piante visitar non t' è concesso:
Ma preziose più, ma di gelosa
Cura, e d'attento sguardo ancor più degne,
Cresconti in casa pianticelle, a cui
Alma si chiude, ed immortal, nel petto.
Che vo dicendo? Esca la tua Matilde
Della stanza secreta, i neri alzando
Scintillanti occhi; e di seren giocondo
Le interne rideran fosche pareti,
Mentre tutto di fuor la nebbia involve.
Taccio l' amico, cui ti dà il vicino
Non reo villaggio, o la città t' invia.
Quale intelletto, che le proprie forze
Gode d' esercitar, non abbisogna
D'un compagno talor, che oda, e risponda?
Stanti i pensieri a quella guisa in capo,
Che di ravvolto panno immagin pinte:
Ma tu il panno dispieghi allor che parli.
Meglio scorger tu puoi, dacchè in parole
Li convertisti, i tuoi pensieri; in faccia

Li miri, e volgi da ogni lato allora,
E ad un lume li tieni, onde in lor vedi,
Qual su cristallo, o su dipinta creta,
Screpoli forse, che del primo stato
Nell' ombra muta rimanean celati:
Oltre che loro aggiungi idee novelle,
Che di per sè non partoria la mente,
Benchè in sè le chiudesse, e che l' altrui
Favella ne trae fuor, come scintille
Il fino acciar dalla percossa selce.
Così i suoi giorni d' una villa in seno,
E non portando con insana usanza
Ne' campi la città, vivere è bello.
Marco, due versi ancora, e a tanta gente,
Che or ti circonda, ai legnajuoli, e ai fabri,
A chi mura, a chi pinge, a chi scarpella,
Lascioti; e un solo a te de' tuoi momenti,
Che non passan mai vôti, io più non rubo.
Nobile donna Parigina molti
Di sua dimestichezza, e d' ambo i sessi,
Compie ora, io credo, il sessantesim'anno,
A un suo grande invitò castello antico,
Che d' erbe, d'acque, d'ombre, e di eleganti
Prospetti avea novellamente ornato.
V' accorser tutti, e interi vi menaro
Quindici dì, su i tavolier politi
Con instancabil man le variopinte
Carte gittando, o de' correnti affari,
E de' spezzati, o rannodati amori,
Disputando feroci, o a lunghi pranzi
Sedendo, o visitando in chiusi cocchi

Le non vicine villeggianti dame.
L'ultimo giorno era comparso, e loco
Già già dava alla notte, e il dì seguente
Partir doveasi allo scoccar dell' Alba.
Che far? Torchj s' allumano, e con questi
Vassi del parco a vagheggiar le scene.
Dell' insolita luce, onde s' accese
L' aere notturno, e che il tranquillo lago
Ripercuotea, maravigliaro i boschi;
E a molti augei dal breve sonno scossi
Sorta del nuovo dì parve la fiamma.
Francia or di viver nelle ville l'arte,
Come quella d'ornarle, intende, e gusta,
D' imitare anco in lor non disdegnando
La solerte Rival, che il naturale
Verzier campestre, che in Italia nacque
Lungo la Dora, e verdeggiò poi solo
Ne' versi eterni del Cantor d' Armida,
Primiera ripiantò ne' suoi terreni,
Sbandì l' arte con arte, inviolato
Crescer permise al bosco, e all'onda correre
D' ogni ceppo disciolta; ed i giardini
Sotto il felice Albïonese cielo
Non men, che le città, liberi furo.
Tosto che tace, giunto il Sol nel Cancro,
L' Anglo Senato, della gente il fiore
Per la campagna tacita, e serena,
Di Londra il romorio lascia, ed il fumo;
Nè pria s' accinge a ritornar, che Febo,
Mentre s' accosta dell' Aquario all' urne,
Al gran Senato non riapra i labbri.

Tu, che pubblica cura unqua non chiama
Tra mura cittadine, il verno ancora
Non regnerai della tua villa in grembo?
Felice, che puoi farlo! Io d' altra parte,
Cui reo destin tra cittadine mura
Or, non che al freddo, all'anno caldo arresta,
Temprerò, da te lunge, il dolor mio
Col tuo piacere, e alzerò voti, e voti,
Perchè non scemi quel vigor per anni,
Che ne' muscoli tuoi Natura pose:
Perchè, consunto da lenta vecchiezza
Te a poco a poco, e mollemente, un dolce
Tocchi appena il tuo fral dardo di Morte.

IL PARNASO

SOGNO

AL CONTE

BENNASSÙ MONTANARI

Crepa per mezzo, maladetta Gazza,
Che il sonno mi rompesti! Io queste voci,
Abbandonando le scaldate piume,
Mandai dal sen testè contra un augello.
Se a dritto, o a torto, MONTANARI, ascolta.
Sul Parnaso io mi stava, e al fianco m'era
La Musa, che dettommi i versi primi,
Erato sparsa di ridenti rose
La bionda chioma, e in verde manto avvolta.
Scorgi tu, disse la cortese Diva,
Poggiato al tronco del più antico alloro
Quel vecchio là, che un generoso ardire,
Benchè gli occhi di luce ambo sien muti,
Spira dal volto, e nel canuto crine,
Che s' erge a lui d' in su la fronte, il sacro
Furor dimostra, onde gli ferve il petto?

Tosto il gran padre io ravvisai, che or tanto
Sudor mi costa, Omero; a cui di contra
Sovra un bel sasso d' ellera vestito
Sedea Virgilio, che le sue pupille,
Il più schietto raggianti e vivo lume,
Levate, e fisse tenea sempre in lui.
Composte avea le chiome, e de'suoi panni
Tutte con lunga cura eran le pieghe
Divisate, acconciate: ma del veglio
Meonio ai fianchi un' ampia veste e ricca
Con negligenza nobile, e con certa
Grazia sprezzata s' aggirava intorno.
Spiccar da loro io non sapea gli sguardi,
Quando dolce per man mi prese, e altrove
La Dea canora mi condusse; ed ecco
Per dirupi, per balze, e per burroni
Pindaro, che con furia entro i più cupi
Lanciasi abissi, e, come assorto il credi,
Lieve dai precipizj, e intatto emerge.
Flacco, che di seguirlo alcuna tema
Mostrava nel sembiante, i cauti passi
Per vie movea men perigliose, e forti.
Poscia, drizzato alla mia volta il piede,
Terso m'offrì uno specchio, in ch' io me stesso
Veder non dubitava; e in vece, oh nuova
Maraviglia! di questo a me la nota
Faccia, o di quello, e il volto mio non mai,
Render pareami il Venosin cristallo.
Ti basta? o brami, ripigliò la Musa,
Nuovi oggetti mirar? Da questo monte
Giammai, risposi, io non vorrei partirmi.

Allor guidommi a un prato, ove pascea,
Fistoleggiando d' un ruscello in riva,
Teocrito le agnelle: al suon divino
S' inargentava della greggia il vello,
Oro l' onda menava, e della luce
Dello smeraldo coloriasi l' erba.
Di là passammo a un' altra costa, in cui
Stazio vid' io, che s' aggrappava a un nudo
Balzo precipitoso: indi, girata
La rupe alquanto, m' apparì Lucano,
Che, l' indocile Pegaso salito,
Non troppo ben vi si reggea sul tergo,
E or da questa cader parte, or da quella
Spesso fea cenno; ed un eburneo fischio,
Lui riguardando da un opposto colle,
Alle labbra poneasi il mio Catullo.
Figlia di Giove, io dissi, alcun de' vati
Non mi s' offerse ancor, che Italia mia,
Poichè mutato ebbe favella, ornaro.
Vieni, riprese, e, dell' ambrosie chiome
L' alma fragranza pel rotto aere indietro
Mandando, precedeami. I bei vestigi
Sieguo, ed uom trovo di sublime aspetto,
Che in un largo scolpia non vecchio marmo.
Strumenti rozzi ei maneggiava, e dura
Era la pietra, ed a risponder sorda;
E ammirande n' uscian figure vive,
Quai d' ira, quai di duolo, e quai di riso
Così atteggiate, che moveansi i volti,
E i lamenti s' udian, s' udiano i canti.
Salve, illustre Alighier, salve, io sclamai

Verso il Toscano artefice, che punto
Gli occhi dall' opra, e lo scarpel non tolse.
M' innoltro allor con la mia scorta, e fosca
Selva incontro mi vien, dove un alato
Fanciùl, che ha membra del color del foco,
Nuovo bersaglio agli alti tronchi affigge.
Il Cantor melanconico di Laura
S' avvolgea per la selva, ed un suo arco
Portava in mano, e un suo turcasso al fianco,
Donde frecce traea, che il segno in mezzo
Colpíano. Bembo con immensa turba
Gli andava dopo: arco simíle in vista,
Simíli frecce avea ciascun, ciascuno
Piantava in terra il passo, il braccio alzava,
E la mira prendea non altrimenti,
Che di Laura il Cantor; forte anche il dardo
Fischiava, e pur sempre iva il colpo a vôto.
Trapassammo la selva, e in un fragrante
Giardino uscimmo. Oh gli stupendi fiori,
Che intento, e curvo su le pinte ajuole,
Il Trissino cogliea! La Dea mi disse,
Che Greci erano i fior: ma, non so come,
Si scoloravan, benchè colti appena,
S' appassian tutti, e rimanean d' odore
Nelle man Vicentine affatto spenti.
Chi pensato avria mai, che altri cavalli,
Dall' aligero in fuor, Pindo nutrisse?
Due, l' uno d' un color, l' altro pezzato,
Passeggiavan del par vasta pianura,
Belli così, ch' io di spiccare un salto
Leggier da terra, e di sedervi sopra,

Non potei rattenermi. Assaggiar volli
Quel d' un colore in pria, che di sè diemmi
Diletto non vulgar: se non ch' io, sempre
Sentendolo ir d' un modo, e portamento
Non cangiar mai, giù ne discesi in breve.
E non però di contemplar l' altera
Cervice, il nobil pelo, e quelle giuste
Sì ben tra loro armonizzate membra,
Sazïavansi gli occhi. Indi il pezzato,
Sul collo a cui, quale a destrier Numida,
Non eran briglie, coraggioso io salsi.
Poichè con vario passo, ed ora il trotto
Prendendo, or l'ambio, un calle avea calpesto,
D' improvviso in un altro a forza entrava,
Poi tornava sul primo; e quando il corso
Di galoppo stendea per vie fiorite,
Quando tentava le più inculte, e in due
Anco, o in tre luoghi incespicò. Pur tolto
M' avrei di stargli tutto il dì sul dosso,
Se non mi richiamava Erato amica,
Da cui sentii, che di Torquato quello,
Questo di Lodovico era il destriero.
Scoprire in oltre mi fu dato il Berni
D' una valletta in grembo, e tra non pochi,
Che intorno gli sedean, quasi dabbene
Figliuoli, che al padre lor siedono intorno.
Ridea l'arguto Spirto, e gli altri anch' essi
Rider volean; ma chi storcea la bocca,
Chi sghignazzava, ed il paterno riso,
Di natura più assai, che d' arte, dono,
Non era un sol, che ritraesse a pieno.

Deh qual piacer mi ricercò le vene,
Quando Alamanni il meritato serto,
Che due secoli, e più gli ornava il capo,
Si trasse, e in fronte a Spolverino il pose!
Legare altrove Euripide il coturno
Di Metastasio al piede, e di Maffei,
E a quel d' Alfieri Sofocle degnava.
Chi è colui, che solitario, e in vista
D' uom, che riposa l' addogliato fianco,
Giace all' ombra d' un' elce annosa, e bruna,
Col ghigno ai labbri, e con la sferza in pugno?
Gli occhi, o Milano, alla celeste volta
Leva, e del tuo Parin ringrazia i Numi.
Poeti indi m' apparvero, che ancora
Spiran l' aure vitali, e per l' Ausonia
Citareggiando van, quali le tempie
Incoronati d' odoroso lauro,
Quai di cavolo ignobile, e di bieta,
Che alle genti talor sembrano alloro.
Ghirlande vili, Erato, qui? Parnaso
Non si chiude ad alcun, la Dea rispose,
Finchè in vita riman: di vita uscito,
Sol chi degne di noi cose cantava,
Salire a noi, se gli talenta, puote.
Tacque; ed io pria nelle corone vili,
Che più avanti si fean, gli sguardi fermo.
Chi di terra alza ponderosi sassi
Con sforzo tal, che già le gonfie vene
Scoppiano, e schizzan gli occhi a lui di testa.
Chi le pietruzze inutili, che bagna
L' onda corrente di Permesso, unisce

Tra lor, quasi un musaico, in su la riva.
Questi, ove fango adocchia, il piè di botto
Vi mette, e sembra, che imbrattarsi agogni.
Quegli così si ravviluppa in certi
Vestiti suoi dal crin sino alle piante,
Ch' io delle forme sue nulla più scerno.
Crucciomi, e a tal, che, d'imbrìaco in guisa,
Serpeggiando cammino, e tentennando,
Piego lo sguardo: ma la Dea cortese,
Non ti curar di lor, disse ridendo,
E in quei, cui cinge il glorïoso crine
L'arbore, che castissima donzella
Fu sul Penéo; t' affisa. Oh quai preclari
Vati, ch' io tosto riconobbi! Ad uno
Quel Citarista, onde Savona è Tebe,
Scontrandosi con lui, bacia la fronte.
Un altro a gara con Ovidio corre.
Di mirti alberga in bel boschetto un terzo
Col gajo Anacreonte, e o tra l' erbette
Sonnacchioso abbandonasi, o a sedersi
Lentamente si drizza, e sopra il petto
Ambe incrocicchia le ozïose braccia.
Che di quelle dirò moderne donne,
Che ghirlande di fiori in compagnia
Di Corinna intrecciavano, e di Saffo,
Di Stampa, di Fedele, e di Colonna?
Con Terpsicore in danza i ratti piedi
Sfolgorar vidi a un giovinetto. Vidi
Chi da Calliope ricevea la tromba,
E l' abboccava; e un suono usciane, a cui
Si scossero, e curvâr la cima i lauri.

Mentr'io le ciglia in questi, e in altri prodi,
Beandomi, intendea, l'aere ad un tratto
S'accese intorno di più viva luce,
E di lampo un fulgor trascorse; e tutto
Così rimase tacito, ed immoto,
Che in ramo foglia non tremava. Giunge,
Gridò la Diva, Apollo giunge, il nostro
Divino Re, che dall'Ausonia, dove
Tanti gli sorgon templi, ardono altari,
Ritorna. Al Nume inchina, e franco parla,
Se da lui nulla brami. Egli stringea
Con la mutata Dafne i capei d'oro,
Che cadeangli su i bianchi omeri, e dietro
Purpureo manto si traea: gli stava
Nella sinistra la gemmata lira,
L'eburneo plettro nella destra, e tali
Scoccavan raggi di beltà dal viso,
Che il mortale occhio sosteneali appena.
Con basso ciglio io m'appresento, e, O, dico,
Padre dell'arti, e degl'ingegni Sire,
Tu sai, di che sudor per queste amate
Pendici scabre io mi bagnai la chioma.
Signor, qual fia di me, com'io deposto
M'abbia il mio fral, la tua sentenza? In bando
Con quei, che scaldò meno il tuo bel raggio,
Dovrò quinci restarmi, o le vocali
Visitar potrò ancor selve indovine,
E delle sacre inspiratrici fonti
Su i margini sedermi? Impazïente
Della risposta io già taceami, e il core
Mi sentia batter fieramente in petto:

Se non che appunto in quel, che alle parole
Il Dio schiudea le non fallaci labbra,
Quella importuna, insipido trastullo
D' un' ancella domestica, che dorme
Sovra il mio capo, mal vissuta Gazza
Così prese a squittir, che ratto il sonno
Mi scappò dalle ciglia; ed io d' Apollo,
D' Erato in vece, e del canoro monte,
Scorsi, poichè già il Sol per li secreti
Spiragli entrava, le cortine bianche
Del letto mio, da cui sbalzai veloce,
Ed afferrai la penna, e queste carte
Vergai, che a te, buon MONTANARI, io mando,
MONTANARI, fra i nomi a me diletti
Novello nome, e non però men caro
Di quegli antichi, onde nel mio pensiero
Non languirà giammai la rimembranza.

L' UTILE AVVERTIMENTO

Al Signor N. N.

Garzon bennato, che alle frondi, e ai fiori,
Onde t' ornò benignamente il Cielo,
Già mostri in te sì rispondenti i frutti,
M'accorgo io ben, che Damo, il qual ne'crocchi
Di buoni sali il favellar condisce,
T' entra molto nell' alma. Ah! non t' abbagli,
Prode Garzone, un periglioso dono,
Ch' è di quel, che a te pare, assai men bello.
Credi forse, che grato a tutti Damo
Riesca? In error sei. Difficilmente
Sogliono perdonar gli uomini in giro
Sedenti, e confrontati, a chi tra loro
Troppo su l' ale dell' ingegno s' alza.
Tutti, io nol niego, ad un festivo detto
Danno in un riso: ma, se ben gli adocchi,
Guizzo del cor, che su la faccia splende,
Non è quel riso in molti; è storcimento
Di labbra, come avesse altri l' incauto
Dente in acerba melagrana impresso.
Non per questo io consiglioti, che, dove

Ti venisse su i labbri un motto arguto,
Tu sempre il debba rimandare in petto:
Consiglioti lasciare al negro il volto,
E i panni variopinto, Orobio mimo
L' arte sua propria. Chi mattino, e sera
Questa d' esercitar mai non si stanca,
Gli applaude, e a un tempo lo dispregia il
(Mondo.
Taccio, che spesso una faceta lingua,
Mentre alletta il vicin, l' assente offende:
Poichè tra quei, che cotidiana impresa
Dell' arguzia si fanno, a corvo bianco
Colui somiglia, che giammai non arma
Di satirica punta i suoi concetti.
Sen guarderà da prima: indi la lode
Sì a poco a poco lo imbriaca e infiamma,
Che, quando il caso d' un leggiadro colpo
Gli si presenta, non va salvo uom vivo.
Come, se l' arco in man teso sta sempre,
Non partirà l' ambizïoso strale?
Quindi il più fido ancora, e vecchio amico,
Che altrove siede de' suoi rischi ignaro,
Riceve l' invisibile ferita;
E forse in quel, che con soave affetto
Parla di chi ferillo, e dall' accusa,
Che di labbro maledico gli appicca
Non a torto qualcun, forse il difende,
O il raccomanda caldamente a un Grande.
Vuoi piacere ad altrui? Moderne, o antiche
Storie, accidenti curïosi, pronte
Risposte intese per ventura, o lette,

Sempre che il destro n' hai, racconta breve.
Diletto non darà d' invidia misto
Sì fatta pruova non superba, in cui
Più, che l' ingegno, la memoria vale.
Giocondo a chi ode il raccontar pur torna,
Perchè ciò, che in un loco udir gli accasca,
Potrà recar senza gran sforzo altrove:
Ma recar non potrà detto, che frizzi;
Chè, quasi di licor, che dall' un vaso
Passi nell' altro, dell'arguto motto,
Ove dall' una varchi all' altra bocca,
Il volatile spirto esala e sfuma.
Vuoi piacere ad altrui? Scolta mai sempre
Con viso attento chi favella; e, quando
Giunge del favellare a te la volta,
Non il fanciul, che la dipinta palla
Lancia, e rilancia solitario in alto,
Ma quello imita, che al fanciul compagno
La manda, ond' ei rimandila, e al diletto
Del compagno non men, che al proprio, serve.
Studia in oltre, che l' uomo, a cui tu parli,
Si mostri anch' egli, e spicchi, e i non ignoti
Tasti in lui tocca, che rispondon meglio.
E s' ei cosa talor, che in mente serra,
Pena a espor fuori, dolcemente, e in guisa,
Che appena il senta, a esporla fuor l' ajuta.
Delle lodi di Socrate fu questa;
E levatrice degli umani ingegni
La divina il chiamò bocca di Plato.
Spesse volte per due, che, non so come,
S' incrocicchian tra loro, idee scortesi

Per un meschin vocabolo, che fitto
Tra fibra, e fibra rimaner s' ostina,
Così travaglia un cerebro, e dolora,
Che vede ognun, quanto gli costa il parto.
Tu accorri in fretta: ma lontani i ferri.
Vuoi piacere ad altrui? Con mesti annunzj
Non entrar mai. Conosci tu Damone?
Se alcun si ruppe delle gambe un osso,
Se guastò la gragnuola a un altro i campi,
Se morì un terzo inopinatamente,
Pria Damon non assidesi, che il duro
Caso narrò. Perchè un' immagin trista
Gittare in mezzo al comun gaudio, e porre
Su le fronti serene un' atra nube?
Ma più ancor v' ha. Molte fiate incontra,
Che subita tra due pugna vocale,
Come son varie le sentenze, nasca.
Nè tai conflitti, purchè il loco all' ira
Ceder l' urbanità mai non si scorga,
Condannerem: chè da due bravi spirti,
Che si corrono a urtar, dotte scintille
Schizzan sovente. Ti parrà talvolta
Vinto restarti? Confessarti vinto
Osa, e cedere il campo; e allor che il meglio
Ti sembri averne, ah! non voler, che giunga
Il duellar sino all' estremo sangue.
Tutti del più, che contra il tuo nemico
Potresti, s' avvedranno; e co' novelli
Colpi, che riterrai cortese indietro,
Più ancor, che non per gli altri a lui già dati,
D' onesto lauro cingerai le chiome.

Qui sorger veggo il tuo gentil Chirone,
Che non ad accordar la cetra, e dolci
Suoni a cavarne, ma de' varj affetti
T'apprese in vece a temperar le corde,
Donde fuor trarre all' uopo atti sublimi,
Sorgere, e dir, che pel desio fervente
Di gradir troppo di Prometeo ai figli,
Che stolti sono i più, spesso chi avea
Nome di saggio in pria, stolto divenne.
O buon maestro, benchè a te non scenda
Lunga barba sul petto, e non la fronte
Solchin rughe profonde, alta prudenza
Dalle labbra t' uscì. Ma la cagione,
Per cui gradir del Giapetíde ai figli
L' Achille tuo vorrà, tel pone in salvo.
E qual fia la cagion? Soavemente
Ricondurli a virtù, se ne van lunge,
Far, che virtù, di cui leggiadra, e viva
Lor mostrerà un' immagine in se stesso,
Li prenda tosto, e del suo amor gli scaldi:
Virtù, Ninfa bellissima, che dadi
L' intera notte non maneggia, o carte,
Che non riceve in cor fiamma impudica,
Pronta le offese a perdonar più gravi,
E ne' proposti suoi ferma cotanto,
Che giù non ne la toglie o risplendente
Serto promesso, o minacciata scure.

LA
CORTESIA SCORTESE

Quando gli Atridi, o il gran figliuol di Teti,
De' pingui buoi le abbrustolate schiene
Ai convitati lor metton davanti,
E di vecchio Liéo colman le tazze,
Non leggo, che lor mai drizzin tai detti:
Nulla tu mangi. Che fai tu? Di questo
Deh prendi un'altra volta. E quel mio Lenno
Spiaceti? Mezzo non votasti il nappo.
Tai gentilezze a quell' etadi grosse
Non erano in usanza. Etadi grosse?
Meglio sarebbe affè, che sol di bue
Carne, o di ciacco, s' imbandisse ancora,
Se con le salse, e coi ragù le belle
Venir doveano al Mondo urbane frasi,
Che d' ogni libertà spoglian le mense.
Or chi credea, che ad imparar ne' prischi
Del Meonio cantor versi immortali
Anco la vera civiltà s' avesse?
Queste franche da me voci scagliate
Raccolse Fulvio, che in disparte il nuovo

Scorrea degli occhi pubblico foglietto,
Da cui rossa non poco alzò la faccia.
— Tu le frasi, che il secolo gentile
Produsse, biasmi; altre io. Quindi mal posso
Patir, nol niego, chi ad un prandio sempre,
Grazie, risponde, ne gustai, mi basta.
— Dunque per amor tuo s'empierà a gola,
Onde poi, nello stomaco sdegnato
Volvendo a stento l' indigesto cibo,
Ti maledica ad ogni odiato rutto?
So, che di Francia cucinier famoso
Traesti ai Lari tuoi: ma quando geme
Il ventricolo uman sotto l' imposto
Pondo d' una vivanda, egli è conforto
Debole il ripensar, che di Francese
Vivanda dotta sotto il pondo geme.
Talora il cibo più elegante, e dove
Tutta si chiuderà di Apicio l' arte,
Bene a un palato, chi nol sa? non dice.
Qual modo allor terrà lo sbigottito
Commensal gramo? Giù mandar nel gozzo
Non può il nemico intingolo, e te vede,
Che, la testa sul tuo piattello china,
Con obliqui lo spii fulminei sguardi.
Studiando indugi, due parole invia
Alla consorte tua; poi si rammenta
Del moccicchino, e, trattol fuor, le nari
Fa più volte sonar, quasi il cerébro
Denso umor lento gli gravasse: al fine
L' istante, che tu sgridi un de' tuoi servi,
Coglie, e ad un altro, che gli sta da tergo,

L' intingolo, in cui mise il dente appena,
Consegna in fretta, e il nappo abbranca, e bee.
Sin d'allor, che le Ninfe il picciol Bacco
Dal foco, e dalla cenere, in cui vôlto
Restò il palagio dell' incauta madre,
Raccolser nelle braccia, ed alla pura
Fonte lavaro, d' amicizia Bacco
Con le Ninfe si strinse; onde chi sfugge
Di temprar nella tazza, o almen nel petto,
L' ardente vin col fresco rivo, oh quanto
L'agita un Dio, che tra le fiamme è nato!
Fulvio, che potrai tu di prezïoso
Dare all' amico tuo per quell' innata
Ragion, che tor gli vuoi, mentre ricolmi
Gli offri sovente perigliosi vetri?
Tu la divina spegnergli nel capo
Scintilla, che vi accese il Fabbro eterno,
E in lui del suo Fattor strugger l'immago?
Per questo forse la beata vite
Di terra esce, e s' impampina, ed il Sole
De' grappoli pendenti in ogni grano
Uno imprigiona de' suoi sacri raggi?
Storie brevi, e opportune, onesti motti,
Di domande finezza, e di risposte,
L' alma son de' conviti; e, ciò sbandito,
Poco varrà quel tuo per anni ed anni
Serbato Cipri, o il Friulan fiaschetto,
Che ricordare ai nobili palati
L' unico ardisce imperïal Tokai.
Siede alla mensa del secondo Atride
Il prudente Telemaco. L' Atride,

Che nol conosce ancora, Ulisse noma,
E il giovinetto, che moveane in traccia,
Rompe in subite lagrime, ed il manto
Purpureo afferra, e vi nasconde il volto.
Elena tosto, cui l' età non verde
Senno crescea, se non crescea beltade,
Col soave licor, che andava in giro,
Farmaco unì d' inestimabil possa:
Quel Nepente, che ai debili mortali
D' ogni più grave peso il core alleggia.
Non era già, come ne vola il grido,
Pellegrina erba, o distillato succo:
Non quella bianca per industri dita
Lagrima tratta dall' incisa testa
Dell' Indico papavero, che in petto
Sveglia del Trace i bellicosi spirti:
Non l' Arabo legume, che a gran cura
Scelto, e fumante in ciottola gemmata,
Di Bisanzio al Signor, quando s' innoltra
Vincitore a gran passi il Russo Marte,
Spiega, e disnebbia la pensosa fronte.
Un racconto era tempestivo, e dolce,
Che la troppo famosa, e omai pentita
Degli antichi error suoi figlia di Leda
All' ospite imbandía; racconto, in cui
Gli dipingea la più ingegnosa, e audace
Dell' imprese paterne, ond' Ilio cadde.
Scorgi tu, Fulvio, umanità? Del padre,
Il figlio a consolar, narrava i merti.
Ma il dì, ch'Ernesto alla tua mensa il duolo
Celava mal della perduta sposa,

Come il trattasti tu? — Come? Odoardo
Richiedine, e Mattéo... — Mattéo, che al cocchio
Di Albin, che ospite suo nella sua villa
Era, e partirne ardea, tolse una ruota,
E la gli tenne per tre dì nascosa?
Di gentilezza gran maestro in vero!
— Odoardo, e Mattéo, che fur quel giorno,
Che stette meco il travagliato Ernesto,
De' nostri anch' essi, ti diran, ch' io tutto
Di carezze il colmai, d' amplessi, e baci.
— No: l' opprimesti. Qual più amabil cosa
De' fiori, onor di Maggio, e di donzelle
Delizia, e di garzoni? E pure ascolta.
Un di que' mostri, che l' imperio in Roma
Ebber, detto Eliogabalo, dall' alto
Delle soffitte d' òr sì lunga, e spessa
Fea talvolta cader pioggia di rose,
Che i convitati soffocava. Come
Là, 've la gelid' Orsa i campi indura,
Tauro infelice sotto molta, e molta
Di ciel fioccata, e rifioccata neve,
Lo stupefatto commensale, ahi nuovo
Di crudeltà raffinamento, e studio!
Sotto quella vermiglia, e sì odorosa,
Sì molle, e prima sì cortese in vista,
Tempesta densa, ed incessante, al fine
Senza fiato restava, e senza vita.

IL POETA

Sedea sul colle il pampinoso Autunno,
E per un orto di maturi grappi
Ricco, e di grosse colorate poma,
Diportando io mi gía. Quand' io beata
Mi promettea fuor del tumulto un' ora,
Eccoti Vespa, poetastro ardito,
Che tanti e tanti nell' orecchio, e tanti
Con ugola d' acciar versi m' intrude,
Quante forse non ha quell' orto fronde.
Vendicarmi io potea. Spiccate forse
Fur qui, gli potea dir, le amare poma,
Che la sera, che vergine comparve
La tua Commedia su le patrie scene,
L' attore, il qual portò del non suo fallo
Pena non lieve, a tempestar volaro?
Pur tacqui, e, chine sotto il pondo iniquo
Le spalle, vinsi in pazïenza il gobbo
Dell' Arabia quadrupede veloce,
Che almen su i piedi si rialza, come
Carco sentesi alquanto, e, Basta, dice.
Chi pensato l' avria? Zingana donna,
Calata giù dai Tirolesi gioghi,
M' incontrò un giorno, ch' io su i nostri colli

Rampicarmi godea, fissò in me gli occhi,
E cose m' annunziò fauste, ed infauste:
Ma non mi presagì, che sotto un monte
Di rime ognor crescente io troverei
Per poco morte, e sepoltura a un tempo.
D' ivi a non molti dì, mentr' io tranquillo
Sovra i miei libri stava, e male alcuno
Non prevedea vicin, Vespa a me venne.
Fuori, dopo un inchino, alcuni trasse
Scritti quaderni, e, Poichè tu, mi disse,
Con sì perfetta sai critica lance
Librar...—Io?.. no: versi compor m'aggrada,
Nol niego, ma librar...— Deh l' occhio porre
Su questo lavor mio, che dall' incude
Caldo ti reco, non t' incresca. Il socco
Provato, del coturno anche far saggio
Mi piacque. — Io veramente or nelle mie
Bagattelle difficili ingolfato
Son di tal guisa, che...—Prendi il tuo tempo.
Nota, cancella, muta, aggiungi, leva:
Fretta io non ho; d' ire agli attori in bocca,
O di farmi stampar, punto non calmi.
Vedrai sol quattro personaggi, e un poco
Di Alfieri, spero, nel gagliardo stile.
Divin, chi nol confessa? è negli affetti
Materni il tuo Maffei: ma tuttavolta . . .
Crederesti? di penna in un sol giorno
L' atto quinto m' uscì. Ciò detto, i fogli
Depose, piegò il capo, e il tergo volse.
Benigno Apollo, sebben cento bocche,
Cento lingue avess' io, non potrei mai

Ciò narrar, ch'io ti deggio. È ver, che molto
Del tuo spirto canoro in me non piovve:
Ma in che vantaggio mio quel non tornava,
Che piovve in me, del tuo canoro spirto?
Fanciullo ancor nell' Atestin Licéo,
Le severe pareti, ov' io dal volto
Della madre, e de' miei, lunge vivea,
Rideano a me per la volante intorno
De' fantasmi Dircéi turba dipinta.
Nel Mondo entrato, e novellino autore,
Quando eran tutti rose i miei pensieri,
Cortesemente dai leggiadri Spirti
Mi vidi accor, mercè del casto foco,
Che m' avean le tue Muse acceso in petto.
E allor che i boschi, le fontane, e i colli
De' non più freschi dì furo i compagni,
Quale nell' alma impensierita e trista
Poesia non versavami dolcezza,
Dolcezza, che tra i campi è più sentita,
E più al monte, che al pian: chè le Camene
Nella Tempe non già, benchè sì amena,
Non del Caistro, e del Meandro in riva,
Benchè i cigni v' alberghino, gentile
Famiglia lor; ma sì la loro stanza
Sul Parnaso fermaro, e su l' Olimpo.
Molto io trascorsi Europa culta, e poco
Degli Elvetici laghi, e della Senna
Lungo le sponde, e del Tamigi, il nome
Di tuo caldo seguace a me non valse.
Poi si rivolse il Mondo, e in giorni brevi
Nell' abisso de' mali Italia cadde.

Culle infelici! sventurate fasce!
Gridar sovente udiasi; ed io, mandata
Dagli occhi mesti la dovuta stilla,
Frettoloso a staccar dalla parete
Correa la cetra, e alleviava il core.
Quel femmineo sfallì labbro ingegnoso,
Su cui scendon talor le fiamme tue,
Che m'accusò di viscere non molli,
Perchè dell' arte più gentile in grembo
Un conforto io cercai, che al giocatore
Mercurio a domandar Crescenzio andava,
Marcello a Bacco, e a Venere Fernando.
Ciò tutto, o bello de' begli estri Nume,
Riconosco da te, nè da' tuoi merti
Scior mai potrommi. Ma perchè gli altrui
Notomizzar dovrò parti deformi,
Sentenza darne, ed ir sudando in cerca
D' industri frasi, onde schivar Cariddi,
E in Scilla non urtar, fuggendo a un' ora
Di adulatore, e d' inurban la taccia?
Vena d' assenzio, che de' tuoi bei doni
Nel mele scorre, e scorrerà mai sempre.
Giunto non era il Sol la terza volta
Al più alto del ciel, che il mio poeta
Si ricondusse a me. Sì tosto? Lessi
La tua Tragedia. Impresa forte: i cuori
Toccare, amareggiar, molcer, di falsa
Pietà colmarli, e di spavento falso,
È uno scolpire in porfido. Non manca
Di pregi maschi il tuo lavor: sentenze
Vi splendon qua e là nobili e franche.

Ma io vorrei sotto prudente chiave
Tenerlo alquanto. Consigliava Flacco
Per nove anni serbar...—Nove anni? Io darlo
Promisi ai commedianti.—Ai comme...—In-
(nanzi,
Che spiri autunno. Il ciglio inarchi? — Or
Delle facelle teatrali al lume (bene,
Ogni fibra potrai scorgerne meglio,
E tu stesso veder, qual meglio torni,
Lasciarlo stare, o ritoccarlo. — A tempo
Tal ricordo non è. — Non è? — Dal palco
Passare incontanente al torchio io deggio.
Sai tu, che padre de' non bassi ingegni,
Dell' arti nutritore, a me concede,
Che la Tragedia io gli offra, il Duca Iroldo?
Già pungere ambo io mi sentía le nari
Da non ingiusta stizza; ed ecco il servo
Entra col nome di Temira in bocca,
E, qual raggio di Sol, Temira istessa
Bianco vestita nella stanza appare.
Subitamente Vespa i tolti fogli
Sotto il braccio si mise, e dileguossi
D'augel notturno in guisa. O mio buon Ric-
(cio,
Sempre che un di costor, che leggiermente
Ai sinistri occhi, ed alla fronte audace,
Ravviserai, vedi accostarsi all' uscio,
Fermagli in aria il piè: di', che son fuori,
Di', che malato son, di', che son morto.
Indi a colei, che mi salvò, converso:
Quai grazie, che di voi non sieno indegne,

Potrò rendervi io mai? Temira, intesa
Pur sorridendo la dolente storia,
Queste, all' usanza delle genti Eoe,
Sagge, e cortesi in un, parole sciolse:
In Albïone un fiumicel, che bagna
Non so qual de' verzieri, ond' è famosa,
Forte del suo destin doleasi un giorno.
Perchè stornar dal cominciato corso,
Che Natura m' avea nascendo dato,
Lasciaimi, e tante leggi impor dall' Arte,
Che oblique vie prendere or deggio, e quando
Di ritroso mulin volger le ruote,
Quando spandermi in lago, e quando d'alto
Precipite cader di sasso in sasso?
L' udì tra i salci un' Amadriade, e a lui
Tali accenti drizzò: Ti lagni a torto
Di quel, che la tua sorte ha di molesto,
Mentre il buon, che in lei sta, cotanto il
(vince.
Gran piacer non ti sembra a vaghi oggetti
Sempre trovarti in mezzo? Ir tra due sponde
D' erba vestite sì minuta e verde,
O passar sotto annosi, e di colore,
Di figura, di patria arbor diversi,
Che il Sole qua e là penetra, e indora?
Gran piacer non ti sembra empier te stesso
Di vaghi oggetti, ove senz' onda giaci,
E d' un tempio, d' un ponte, d' una selva,
Dell' azzurro del cielo, e della bianca
Luna la notte, e dell' ardenti stelle
Riverberar la immagini raccolte?

E piacer di tutt' altri ancor più grande
Leggiadri cavalier, donne gentili
Portar sul dorso in agil barca, e spesso
Sentir da loro ricordar tuoi chiari
Cristalli puri, ed or la tua vivace
Rapidità lodare, or la soave
Calma tua melanconica, e al fin quella
Nobil furia, con cui dall' alto scendi
Rimbalzante, spumante, rintonante?
Nulla rispose, vergognando, il fiume.

LA MIA APOLOGIA

Sempre la cetra in man? Viver, cucendo
Sillabe, e andando con tremante cura
D' un epiteto in traccia, o d' una rima?
E tutta in suoni consumar l' etade?
L'ozio m'uccide. — Nè il puoi d'altra guisa
Scacciar? — Non credo. Immergerò negli alti
Abissi metafisici la mente?
Le luci in fronte non mi stan del gufo,
Per veder nelle tenebre. Su carte
Di triangoli, e quadri, e tondi piene
Curverò il tergo? Un' aquila non nacqui,
Per fissar le pupille in tanta luce.
O affilarle dovrò, dovrò lasciarle
Sovra una foglia, o sovra una farfalla,
Prendendo io pur, come Roberto, guardia
Di non levarne mai ver la sovrana
Creatrice virtù l' anima fredda?
Studio, il so anch'io, non havvi, in cui divina
Non risplenda beltà. Ma dica Oronte,
Che va perduto di Narcisa, dica,
Se da Lidia, o da Cloe, che pur con gli occhi
Sembran l' aere scaldar, gli vien favilla.

Benchè su i libri non impallidisca,
L' uom può l' ozio fuggir, cercar la lode:
Fumo, è ver, ma soave, e qual da incesi
Dolci aromi d' Arabia al ciel si leva.
Sì: può del plettro, o del compasso in vece,
Trattare il brando, e nelle dense file
Scagliarsi, ove la grandine di piombo
Meglio imperversa, e con sicuro volto
L' orrida penetrar sulfurea nube,
Che l' aer tutto ingombra, e a cui rosseggia
Di folgori frequenti il fosco grembo.
Altro riman, che alla mutata chioma,
Del tuo core alle tempre, e agl' invecchiati
Modi del viver tuo più si convegna.
Sovra uno scanno ancor la patria uom serve.
Nulla rimane. Io mi conosco: vaso
Di prudenza civil non è il mio capo.
Chi vuol questa da me, vada, e alla pianta,
Che fichi porta, uve domandi, o pesche,
O al giovane Sabin detti sinceri.
Poichè a tirarti giù del tuo Parnaso
Forza non giova d' argomenti umani,
Fosser più allegri almeno i carmi tuoi!
Tu piangi ognora: Eraclito tra i vati,
Ciò, che di più lugúbre un tema chiude,
Cón destrezza infelice ognor l' afferri.
Cangia una volta stil: fuor de' suoi cari
Boschetti bruni esca una volta, e lasci
Querulo gorgogliar tra i sassi il rio,
La solinga tua Musa; e con festivi
Compagni a mensa in cittadino albergo,

D' una ghirlanda di purpurei fiori
Cingendosi il crin d' òr, teco s' assida.
Bello, o no, dal cor mio viene il mio verso,
Se molta in lui melanconia ripose
Natura, e il verso da lui solo io traggo,
Come allegro il trarrò? Taccio i disastri,
Onde più s' infoscaro i miei pensieri.
Credi tu, che di subita gragnuola,
Che pestò i campi, o di gonfiato fiume,
Che su lor corse, io parli? Ah non son queste
Le fonde piaghe, che un mortal riceva!
Parlo di tante alme leggiadre, cui
A questa indarno io chiedo, o a quella porta,
Mentr' io le vie della città passeggio,
Che or di fuori per me s'abbella indarno.
Tutto cadde, sparì. Su le ruine
Di quel Mondo sì lucido, ov' entrai
Fanciullo, e crebbi, un nuovo Mondo s' alza,
S' apre un nuovo teatro, attori nuovi
Vengono, e vanno; ed io straniero, e quasi
Fra tanti spettator solo mi trovo,
Vivo con gente, ch' io già nascer vidi,
E quella, con cui vissi, io più non veggio,
O in figliuoli sol veggio, ed in nepoti,
Che una lieve ombra de' sepolti amici,
Non so, se crudi, o pii, m'offron su i volti.
Qual casa è questa? Vi s' udia talora
L' arguto flauto della bionda Euterpe,
Che non isbigottian le austere curve,
Onde i candidi fogli empiea quel Saggio,
Cui sì purgato e terso, e in sì polita

Latina veste richiamar fu dato
Il gran Siracusano a' rai del giorno:
Quel Saggio, che non pria dalla sua dotta
Sedia vedeami, che il fedel compasso
Chiudea, spiegava le increspate ciglia,
E sorgendo accogliea me giovinetto
Con amplesso d'amico, e in un di padre.
Tace or d' Euterpe il flauto, i passi altrove
Geometria volse, e le dolenti mura
Il perduto signor chiamano ancora.
Chi sotto l' ombra di quell' umil tetto
Proteggea la sua vita? Un mite Ingegno,
Che agli eroi di Plutarco Itale diede
Voci sì belle, e le silvestri canne
Così trattò, che non morran giammai
Gl' innocenti amor suoi, ch'ei lor commise.
Deh come tosto ci lasciasti! Sempre
Nel cor mi soneran queste, che dolce
Musica furo ai giovenili orecchi,
Parole d' amistade: Alle più pure
Fonti Toscane, e alle Latine fonti
Beesti. Vieni: io t' aprirò le Greche.
Felici dì! candide notti! Pompa
Fean de' lor vezzi nelle vegghie illustri
Callista, e Flavia; ed io con la fidata
Mia scorta in Ilio entrava, o per le tende
M' avvolgea degli Achéi. Stupiano intanto
Del mio lungo tardar Flavia, e Callista,
Mentre in me potea più la sciagurata
Spartana infida, che del Re de' vati
Negl' immortali carmi ancor seduce.

Quel bello d'arte, e di pietà Romana
Monumento, che in sè col Gavio nome
Serbava il cener Gavio, e cui l'etade
Parte, e parte ci ascose iniquo fato,
Ecco, se vana non ci adesca speme,
Di sotterra esce, e all'aure aperte torna.
E già sul fido piè la rovesciata
Colonna si rialza, e l'arco infranto
Di nuovo impara ad incurvarsi, e lieta
La cornice gentil correvi sopra:
Già nuovamente con le incise note
Il redivivo monumento parla.
Ma chi te potria mai, fregio più grande,
Quando assai più, che d'un' egregia mole,
D'un uomo egregio la città s'adorna,
Cui le pietre son corpo, alma le genti,
Te, Pellegrino, con industre braccio
Levare in piè dalla profonda fossa,
Rintegrar, ravvivar, sovra i tuoi rostri
Ricollocarti, e schiuderti que' labbri,
Donde lunghe scendean catene d'oro,
Che agli animi più schivi e ribellanti
Si ravvolgean vittorïose intorno?
Il tuo lamento, che di grazia ignudo,
Loco abbia il ver, non fu, romper non volli.
Ma dimmi: ignori, che o cader per tempo,
O degli estinti camminar su l'ossa,
È scritto nelle fasce a ognun, che nacque?
Mi sembra in oltre, che qualche aureo raggio
Strisci di questo di tua vita autunno
Pel nubiloso cielo, e che, sparite

Tutte oggimai dal tuo sentier le rose,
Qualche giacinto il tuo sentier dipinga.
Alcun ti resta degli amici antichi,
Nè di nuovi ti fu conteso in tutto
Il difficile acquisto. E quei, che piangi,
Perchè dì e notte a contemplarli siedi
Con lo sguardo del cor, che i marmi passa,
Nel bujo de' sepolcri, ove non sono?
Mirarli non puoi tu con luminosi
Vestiti in dosso, e con ghirlande in testa,
Per amena vagar d' aure tranquille
Grata, e d' acque canore, e d' erbe olenti
Isola, che s' indori a un altro Sole,
Che a un' altra Luna s' inargenti, e al cui
Fiorito margo un dì, come il nocchiero
Ti chiami, e il vento, spiegherai le vele?
Ciò tutto io scorgo, e il dico, e non mi stanco
Di ripeterlo a me. Ma che? Quand' io,
L' odor sentendo del Pierio lauro,
Che alla Dea, che s'appressa, il crin circonda,
Prendo la cetra, ed a cantar m' accingo,
L' idea più trista, che sbalzar mai possa
Fuor di cerebro uman, viemmi davante,
E la veste poetica mi chiede.
Pur fu stagione, il crederai? ch' io volli
Tentar novello stile, acciò tu vegga,
Come testè m' improverasti a torto,
E un' altra penna tolsi, e su le carte
Gittai qualche Sermone, ove un po' il verso
Rallegrar mi studiai. Qual frutto avronne?
Che si dirà, ch' era miglior consiglio

L' Omerico lavor da me promesso
Non indugiar cotanto, e di Calipso
Negli antri cavi, o alla magion di Circe,
Tanto lasciar l'impazïente Ulisse.
Fine ai contrasti adunque, e il tutto in poco,
O censor mio difficile, si stringa.
Poichè per me non più accostar le dita
All' ebano sonante, e nella tomba
Disanimatò entrar, fora una cosa:
Poichè non scende a me dall' Elicona,
Che in manto di vïola, e con le chiome
Sul collo sparse, l' invocata Musa:
Poichè non empio al fin de' recitati
Furori miei quel gabinetto, o questo,
Nè le sale accademiche ne assordo:
Io d' un salice all' ombra, o d'un cipresso,
Sciorrò, qual prima, il canto; e se a te udirlo
Non piacerà, Postumo forse, e Aristo,
Spirti Febéi, l' udran, l' udrà Zelinda,
Zelinda, che di Pindo ai sacri spechi
Fanciulla fu nutrita, e a cui più aggrada
Della mia cetra infra le meste corde
La corda, che più mesta a me risponde.

LE
OPINIONI POLITICHE

Sotto qualunque reggimento uom viva,
Benchè regni il terror, benchè la gente
Frenin tiranne Leggi, o Re tiranni,
Quanto de' mali, onde il cor nostro geme,
Scarsa parte è ciò mai, che i Re, o le Leggi,
O ponno in noi causare, o sanar ponno!
Chi parla di tal guisa? Un vile schiavo
Forse, che adula con venduti accenti
L' assoluto poter, sotto cui nacque?
Parla un, che nacque, dove antichi, e saldi
Del Monarca il volere argini trova:
Un' alma parla generosa e bella,
In cui non men, che delle Muse il foco,
Ardea di vero cittadin la fiamma (*).

(*) In ev'ry government, though terrors reign,
Though tyrant Kings, or tyrant Laws restrain,
How small, of that human hearts endure,
That part which Laws or Kings can cause, or cure.
The Traveller; or, a Prospect of Society.
By Dr. Goldsmith.

Ahi cieca umana razza, e a tormentarti
Sempre ingegnosa! Evandro entro il suo spirto
Un civile di cose ordin vagheggia,
Per cui sol pargli, che nel grembo d'alta
Felicità gli scorreriano i giorni.
Conosco anch' io negli ordini civili
L'oro dal fango, ed anch'io veggio, che altra
Cosa è il nascere Inglese, ed altra Turco.
Ma senti, Evandro: non avvien più dunque,
Che un padre il suo unigenito sul fiore
Degli anni perda? Che un amante sposo
La giovane consorte in quel si vegga
Sparir dagli occhi, che il primier bambino
Dar gli volea? Che senza cuori amici
Per lo stesso di Morte invido strale
Un crin rimanga non ancor canuto?
Gragnuole struggitrici, aspri litigi,
Subiti incendj, alluvïoni immense,
Non vi son dunque più? Non dolorose
Pietre secrete, o trafiggenti gotte?
Il Sole dall' Eoa Teti non s' alza,
Che con la luce, che dipinge il Mondo,
Non rechi a Ortensio i soliti nïenti,
Ond' ei sua vita tutta quanta intesse.
Ma un' idea nuova, che la mente gli orni,
Che gli riscaldi l' alma, e lui fuor tragga
Dell' innato torpore, in ch' ei trapassa
L' età sua tutta, nè del Sole il carro,
Nè il carro della Notte a lui conduce.
Oh reo governo, sotto il qual si vive!
Superbia, invidia, ambizïone, ed ira

S' indonnaro così del cór di Floro,
Che un' ora sola non gli varca in pace.
A che, Floro, mi vai di Monarchia
Gracchiando, o di Repubblica? Non sorse
Repubblica nel Mondo, o Monarchia,
Dove scorgesse senza nube un giorno,
Chi de' suoi pravi affetti un mai non vinse.
Numi! di doglia un nuvoletto adombra
A Brigida la fronte, e in parte offusca
Della ciglia stellanti il vivo lume.
Che nacque? Certo o più non mangia il cane,
O il caffè riversossi in sul telajo,
E i ricami guastolle, o bene il sarto
Non le tagliò l' ultima veste, o rossa
Pustula in cima le spuntò del naso.
Questi gravi accidenti in ogni loco,
E delle leggi anco più savie ad onta,
Sopravvenir, Brigida, ponno: pace
Datti per tanto, e di nazïonale
Rappresentanza, di poter divisi,
D' equilibrate forze, o di raccolta
Forza in un braccio sol, men gli altri assorda.
E tu, Rosina dal languido sguardo,
Dimmi su la tua fè: ti si contende
Porre ogni sera ne' teatri il piede,
Covar le piume, finchè il dì sia grande,
Canoro augel nutrirti, intere l' ore
Favellar con l' ancella, e cappellini
Spesso cangiar? Di che ti lagni, o cara?
So, che una gente più, o men risplende,
Secondo che sè regge, o retta viene,

Della pace nell' arti, e della guerra:
Nè che, quanta più luce in lei sfavilla,
Il suo più goda naturale orgoglio,
A conceder son tardo. E chi mai niega,
Che vermiglia si mostri in ciel l'Aurora?
Pur non temo affermar, che quella vera,
Cui giunger lice in così bassa valle,
Felicità, no, non è Dea, che tanto
Nella città, nel foro, e ne' palagi
Pubblici, o nelle corti, abbia soggiorno,
Quanto albergar tra le private suole
Domestiche pareti, e in quel dell' alma
Più ancor, che nel domestico recinto.
Ma però che il far sì, che tra i privati
Muri, e nel core uman la Dea s'alletti,
Chiede sudor, perchè dee l' uom sovente
Con se stesso pugnar, vincer se stesso,
Noi di fuor la cerchiamo, e chi trovarla
Crede all'ombra d'un trono, in assembléa
Nobile un altro, un altro in popolare;
E fu chi ai boschi in seno, e tra feroci
D'ogni fren, d'ogni legge impazïenti
Nazïoni selvagge andonne in traccia.
Oh contento indicibile! svestirsi
Questi incomodi panni, e nude al Sole
Mostrar le membra, che le tinga in rosso;
Di nere tacche il volto, e di cilestre,
Il crine ornar di penne, alla forata
Nare un anel d'argento, ed agli orecchi
Sospender lunghi ciondoli di vetro,
E in man tenere un piccoletto specchio,

Onde mirare in lui tanta bellezza.
Per aperte vagar larghe campagne;
E il fiato trar liberamente, quando
Prima era forza in quest' oscure e sozze
Prigioni starsi, che cittadi han nome.
Mestieri non aver, chè altri sen vada
Per te vitello a comperar, nè pollo,
Ma tu stesso inseguir di selva in selva,
E giunger con la freccia il daino lieve;
O, se la caccia ti fallisse il verno,
Far con iscorze d' alberi, e con bulbi
Leggiadro inganno alla tua cupa fame.
Altre, e ben più terribili, e più degne
Di gloria guerre guerreggiar, là dove
Non iscusa il valor cannone, o schioppo,
E un comodo è il restar morto sul campo;
Poichè, se preso resti, il vincitore
Ti afferra il crine, e con la pelle tutta,
Che pria recise intorno, a te dal capo
Lo strappa, o vivo t' arderan le apprese
Al crepitante corpo ingorde fiamme.
Su via, sagliam rapida nave, e, tutte
Le nostre vele ai fiati Etesj aperte,
Per l' Atlantico mar ver le beate
Navighiam selve Americane, andiamo
Sin là, 've d' alto Niagára cade
Con sì grato fragor, che qual maggiore
Per questa Europa effemminata e vile
Da musico gargozzo esce dolcezza,
Mi perdoni il Velluti, io ne disgrado.

GL' INCOMODI
DELLA BELLEZZA

AL SIGNOR LAURO***

Tu, che i miei casi con diletto ascolti,
E leggi con diletto i versi miei,
Tu, core amico, a queste carte il guardo
Rivolgi, e mira, come innaspa Cloto
Dubbio filo per noi, come, se il nembo
Di non temuto mal ci avvolge spesso,
Non rado ancor la repentina luce
Di ben non isperato a noi sfavilla.
Chi è colei, che appo quel fonte siede
D'un bel platano all'ombra, e sovra un libro,
Che ha nella mano, con la testa pende?
Così, movendo per la fina e molle
Di nobile giardin ghiaja dipinta,
Nel mio core io dicea. Tosto che presso
Le venni meglio, alzò dal libro gli occhi,
E attentamente mi guardava. Al primo
La credei da me vista altre fiate:

Ma nè il quando io trovai, nè il dove, in mente,
E il creder mio svanì ratto, qual sogno.
Benchè mostrasse un'età grande, gli occhi
Lume vivo rendean; parea, che il Tempo
Con rispettosa man tocco, e sfiorato
Un volto avesse, in cui scorgeasi ancora
Lo studio, che vi pose un dì Natura.
Non torcendo da me gli sguardi punto,
Di lanciarle due motti ardire io presi,
E voci a me di cortesia vestite
Rilanciando ella, e via di cosa in cosa
Con le alterne parole ambi varcando,
Della bellezza, che in sì alto pregio
Suolsi tenere, a favellar giungemmo.
Ella in tal modo allor la lingua sciolse:
Di quelle doti è la beltà, che stilla
Di sudor non costaro. E pur, Son bella,
Non lice dir: ma perchè, Bella fui,
Donna dir non potrà? Me, vaglia il vero,
Più assai, che non convenne al mio riposo,
Largo arricchì di cotal dote il Cielo.
Come nel Mondo entrai, disdir non posso,
Non ne sentissi alcuna in quell'etade
Compiacenza secreta: un riunirsi
Di gente intorno a me, quand' io mettea
O fuor del tempio, o nel teatro il piede;
Un contraffar dell'eleganti donne,
Non che gli abiti miei, le chiome, i veli,
Ma i gesti, e i passi; un subito silenzio,
Sempre ch' io comparia ne' più solenni
Crocchi notturni; un desiderio ardente

Della mia conoscenza in qual venisse
Culto stranier dai lidi più remoti :
Tutto , il confesso , lusingò que' primi ,
E degli altri anni miei rossor divenne.
Ma del misero don, col quale io nacqui,
A farmi accorta io non tardai. L' usanza
Consunto il dolce de' corteggi avea ,
E la certezza d' ottenerli strutto
Degli omaggi l' incanto. In ogni loco
Seguita , ormata , assedïata , stretta ,
Libero trarre io non potea respiro.
Tollerar m' era forza il favellío
Di cento sciocchi, che volean d' ingegno
Far pompa, e cui scacciar pareami troppa
Discortesia ; di giovani leggieri ,
O di vecchj nojosi , onde lo sciormi
Non consentiano a me giusti rispetti
Sì di cognazïon , sì d' amistade.
Sospiri udiansi spesse volte , e lai ,
Smanie vedeansi , e lagrime ; e , de' mali
Forse non il minor, pioveano i versi.
Che di tante dirò contese acerbe ,
Cui troncar sempre, o antivenir non seppi,
E che giunser talor sino alle spade ?
Che dirò , quale orror ! d' un infelice ,
Che piantossi nel petto il ferro ignudo
Su i miei stessi occhi, e del suo vivo sangue,
Di cui serberò tinta ognor la mente ,
La veste mi spruzzò ? Nè i miei disastri
Qui terminaro. N' assalîr co' morsi
Maldicenza, e calunnia. Ambo i due sessi,

L' un d' ira punto il cor, d' invidia l' altro,
Vendicarsi tentâr, quel degli onesti
Rifiuti, e questo de' trionfi amari.
Quindi ciascuno, uomini, o donne, un Argo
Sovra me diventò: mescer parole
Con saggio amico nella veglia a lungo,
Tremar d' un altro al periglioso morbo,
Mille cure innocenti, onde colei
Guardasi men, che più si sente pura,
Malignamente travolgeansi; ogni atto
S' interpretava, ogni parola, e sguardo;
Strani ordiro accidenti, e di passeggi
Misterïosi, e di notturni incontri
La città riempiero: al fin m' avvidi,
Che spenta in tutto, non che offesa e guasta,
La mia fama giacea. Che più? Ciò ancora
Perdei, che dopo il Ciel sol mi restava,
La domestica pace: un caro sposo
Tante, e a tant' arte fabbricate accuse,
Pria nell' orecchio accolse, indi nell' alma:
Nè pochi dì passaro anzi, ch' io trargli
Del cor la falsa opinïon valessi,
E innocente rifarmi agli occhi suoi.
E ben, ti pare invidïabil dono
La femminil beltà? Quando sì umana
Mostrarvi, io dissi allor, meco vi piacque,
Una dimanda, che sembrar può ardita,
Non v' incresca da me. Fra i molti e molti,
Che in patria, e fuor, s'avvicinaro a voi,
Fu alcun giammai, che dentro vi giungesse
Tanto o quanto a toccar? Non fu, rispose.

Sola una volta io mi sentii nel petto
Turbar non poco, ma di laco in guisa,
Che al passeggiero zefiro s' increspa,
E si ripon dopo un istante in calma.
E ciò m' avvenne una gioconda sera,
Che dolce mi ferì, nè già dettato
Per me, canto Febéo, di cui scolpiti
Nella memoria cotai versi io porto:
Come raggio di Sol, che illeso fende
La nebbia, e illeso sovra il fango passa,
Nulla di questa valle oscura e bassa
All' alma pura di costei s' apprende.
Che ascolto? Io ripigliai. Figlie dell' estro
Mio giovenil pajono a me tai note.
Allor di luce un subitano lampo
Mi tremolò nell' intelletto. Ah quella
Siete voi dunque pellegrina illustre,
Di che tanto s' ornò stagion non breve
La felice Verona, e ch' io ne' lunghi
Viaggi miei poscia cercai, ma indarno,
Per le città più grandi, in cui la storia
Trovai bensì delle virtudi vostre,
Che alto vi rimbombava? Ed ella: Intesi,
Che sotto questo ciel, poichè di mente
Non uscimmi il tuo nome, or vivi, e questa
Frequenti bella solitudin verde,
Ove ci rivediam dopo anni tanti.
Che crebbe, intesi, e maturò col tempo
Quell' estro giovenil; che non di rado
Suonano i carmi tuoi della leggiadra
Gente su i labbri; e che la dotta Italia

Con diletto per te nel suo linguaggio
Il difficile ad Itaca ritorno
Dell' Omerico Ulisse udir confida.
Lauro, chi fosse così egregia donna,
Altra fïata imparerai. Frattanto
Sovra candida pietra il giorno io segno,
E te, Spirto gentil, priego e ripriego,
Che, dove ombrarmi la pensosa fronte
Più, che non suol, melanconia vedrai,
Di questo, che improvviso a me comparve
Su l' orizzonte, e fia de' miei più dolci
Forse l' ultimo dì, tu mi favelli.

IL
MERITO VERO

Pensando io gía tra me, perchè Silvestro,
In cui, sia loco al ver, non si contiene,
Prendi la mente, o il core, oncia di buono,
Pur tanta laude dai mortali ottenga.
Seppilo al fine. La sua dote è un prode,
Che gli mandò la Dora, illustre cuoco.
Ridi, lettor? Così andò sempre il Mondo.
O Grecia, o d'arti, di scïenze, e d'armi,
D' ingiustizie, e follie, madre feconda,
Spesso ne' giochi, onde sì a te piacesti,
Uom, che tra gli altri a riguardar sedea,
E in cavalli era forte, ed in auriga,
Cingea d' ulivo una vittrice testa,
Che nè bagnato da sudor, nè tinto
Portava d' Eléa polve un sol capello:
Per lui vestia sotto scarpel divino
Le umane forme il sasso; a lui la vita
Davasi dalla patria i giorni tutti;
Che dico? i muri la città rompea,
Perch' ei, come difesi avesse, e salvi

I talami, le cune, ed i sepolcri,
Alto sul cocchio a trionfar v' entrasse.
Più sempre il Mondo indi invecchiò, nè (troppo,
Crescendo d' anni, anco di senno crebbe.
Scorgi tu quei corsier, che in ver la meta
Con allungati colli, e incurve groppe
Sospingonsi veloci a par del vento?
Scorgi que' cani, che del fero bue,
Che l' ira porta delle corna in cima,
Con leggier salto addentano l' orecchia?
Scorgi que' galli, che di sprone armati
Vansi di petto a dare, a dar di rostro,
Penne spargendo sovra il palco, e sangue?
Gridansi i vincitori. Or quanti viva
Non usurpa a que' bravi il lor signore,
Che se ne gonfia, e d'un corsier nel piede,
O nel becco d' un gallo, e nella zampa,
O nel dente d' un can, credesi grande?
Con tal senso del bello, e sì profonda
Degli accordi scïenza, e de' contrasti,
Suolsi Corinna ornar, che ove appuntarla,
Non che gli Adoni di più acuto sguardo,
La stessa invidia femminil non trova.
Ma chi può dir, se di Corinna parto
Son tai prodigi, o della sua Cipassi,
Che nell' arte di crescere a un gentile
Corpicciuol grazia, e lume a due pupille,
Tra le ancelle d' Italia il campo tiene?
Bel colpo quel Monarca. Egli, o il Ministro?
O chi al Ministro della penna serve,

E dal cui labbro forse il primo uscía
Timido avviso, che al Ministro piacque,
E di ch' ei s' abbellì dinanzi al trono?
Taccio di quei, che da due parti opposte
A struggersi tra lor con garbo, ed arte
Guidano armati i miseri mortali.
Oh se venir dalle tenébre al giorno
Ciò si vedesse, che nell' un de' campi
La vittoria tirò, che volteggiava
Prima sovr' ambo con incerte penne,
Quanti lauri dovrian dalle superbe
Fronti cader de' Capitani, e a bassi
Non famosi guerrier salire in testa!
A chi dunque ghirlande? A chi giammai
Dal ver non torce, e dall' onesto i passi,
Gode di perdonar, d' offender teme,
Nè a battaglia mai vien contra se stesso,
Che se stesso non vinca. Ecco la prima
Dell'arti, e la più eccelsa. Indi a chi l'alme
Con preclare d' ingegno opre, e di mano
D' alto piacer ferisce, o di Natura
Svela gli arcani, e in sul morir più dotte,
Che al nascer non trovò, lascia le genti.
Ghirlande a chi trar sa vivi da un marmo
Sembianti, e voce dar quasi alle tele;
O con poemi, con tragedie, ed inni
Molcere i cori, e sublimar le menti;
O pesar l' aere, misurar la terra,
La luce dispartir, reggere i fiumi,
Disarmar della folgore le nubi,
Dell' acqua far due diverse arie, e d' ambe

La stess' acqua rifar, ministro il foco.
Ghirlande a un Rafaello, il qual, volando
Di là dal segno ancor della terrena
Beltà ideale, colorire il Cristo
Sul mistico Tabòr nell'atto osava,
Che l' uom dispar dalla sua faccia, e solo
Tra rai di gloria vi si mostra il Nume.
Ghirlande a un Michelangelo, che altera
Mole innalzar potea; di pinte ornarla
Figure; ornarla di scolpite; e, i fieri
Scarpei, le ardite seste, ed i tremendi
Pennelli col Febéo legno mutati,
Farla risponder versi, uom di quattr'alme.
Ad un Torquato, che tra i pioppi, e gli olmi,
O alle spade per mezzo, ed alle frecce,
Tale spirto infondea nelle silvestri
Canne ineguali, o nell' eroica tromba,
Che non v' ha lato dell' Europa, dove
Gl' incliti sensi di Goffredo, e i dolci
Sospiri non risonino d' Aminta.
A un Galiléo, che quell' eterne, e ignote
Per così lunga età leggi, onde tutti
La Dedalea Natura i corpi move,
Scoverse primo; e non pria nuovi in fronte
Occhi a sè pose, e li rivolse al cielo,
Che Giove si cerchiò di quattro stelle,
Tonda, o bicorne, quasi un' altra Luna,
Venere apparve, e non più affatto terso,
Che che delle sue macchie or s' argomenti,
Prese a rotar sovra se stesso il Sole.
So, che Spirti sì egregi a quei non poco

Denno, che apriro, e diboscaro il calle;
Denno agli amici, che de' lor consigli
Li provvider nell' uopo; al caso denno,
Ch'esser parve talor sì gran maestro.
Ma non però venererolli io manco:
Poichè dove mirar, dove appiccare
Delle idee proprie meditando il filo,
L' uom non può non aver; nè v'è, che Dio,
Che opri solingo, e sul nulla opri, e fuori
Con ischerzevol man ne tragga un Mondo.
Questi io dunque inghirlando, e molto gli alzo
Sovra tutti color, che forse io veggio
Risplender sol di ripercossa luce,
Che d' altronde in lor cada. E pur con tanta
Superbia favellar gli odo sovente,
Che pace a me non rimarrà, s' io loro
Ciò non rammento, che ad un flauto audace,
Non so in qual giorno, un rosignuol rispose.
Tempo già fu, che un ben construtto flauto,
Gente vedendo ad ascoltare intenta
Quelle, che uscian da lui, musiche voci,
Disse tra sè: Quanto io son grande! quanta
Virtude in me s'annida! E ad un vicino
Rosignuoletto, che gorgheggi, e fughe
Dal suo pendulo carcere mandava,
Taci, gridò. Vuoi tu contender meco?
Rimira stuol, che della Luna al raggio,
Onde ber per l' orecchio i gravi, o acuti
Suoni divini, che per l' aere io spargo,
Mi circonda su i piè! Te forse alcuno
Loda in passando, ma nessun s' arresta.

E l' augelletto : Molto vaglia , o poco ,
Mio proprio è il canto , ed io mel formo in gola.
Ma tu , se l' uom con ingegnose labbra
Non infondesse nel tuo corpo il fiato ,
Nè rapide movesse ora , ed or lente
Sul dorso tuo l' esercitate dita ,
Bosso disutil fatto , e alla materna
Selva già tolto invan , su ignobil desco
Giacer dovresti polveroso , e muto.

I VIAGGI

Chi batte?—Amica mano.— Entri.—Per-
(dona ,
Gentilissimo Ippolito , se i tuoi
Dolci studj interrompo , e spezzo il filo
De' concetti Febéi. — Lieve sciagura :
Rannoderollo. — Al tuo campestre io venni
Ricetto suburban. . . — Grazie ti rendo.
— Perchè la patria senza un tuo congedo
Non volli. . . —Intesi. Tu al gran giro dunque
T'apparecchi?—Al gran giro. Io vedrò, spero,
Con diletto l' Europa. — E con diletto
Te l' Europa vedrà. Quando ci lasci ?
— Tra pochi Soli. — E qual di tanti regni
Tosto visiterai ? — Con piè sospeso
Stommi alle mosse: ondeggio ancor s' io debba
Goder prima di Francia , o di Lamagna.
— Goda di te Lamagna , o Francia prima,
Del Moncenisio , o del Brennéro il balzo
Fra te sorga , e l' Italia , il Ciel ti guidi ,
E non vengati men salute , e borsa.
Non pare , udendo la costui dubbiezza ,
Molto ad altri importar sotto qual clima
Vada egli a trarre il fiato , e che il suo peso

L'equilibrio potria romper del Globo?
Ma qual Furia, Demón, Fistol, Folletto
Entrò ai figliuoli dell'Italia in corpo,
Che nulla più nelle natie contrade,
Non i compagni lor, non le lor dame,
Ritienli, e il mar l'un varca, e l'altro l'alpe,
E chi a tremar di freddo in Russia corre,
Chi a sudare in Ispagna? O mio buon Flacco,
Sommo di poesia mastro, e di vita,
Ben tu il dicesti: *Con cavalli, e navi*
Cerchiam vita beata; è qui, se vuoi.
Muta chi passa il mar l'aria, non l'alma.
Ahi mortal miserabile, che vivi
Sempre nell' avvenir, cui par più chiaro
Quel dì, che spunterà, miglior la terra,
Che non premi col piè! Parigi ho in core,
Parto, veggo Parigi: in core ho Londra.
Il più picciolo borgo è Londra al Saggio.
Risplende il Sole sul tuo capo? I campi
Si coloran di verde, il ciel d'azzurro?
Virtute usar ti si concede? Affetti
Di marito sentir, sentir di padre,
Farti un amico? Non ti muover punto:
O sei felice, o non sarai, tel giuro.
Se poi, cambiato stile, oggi l'umana
Felicità fuori dell' uom soggiorna,
E or sotto questa gode, or sotto quella
Latitudine star, bella fanciulla,
Cui trottar si può dietro, e a qualche albergo
Soprarrivarla, io stesso a te la destra
Porgo, e nel cocchio tuo ti spingo io stesso.

Ma il lettor mio qui dice: Ir d' ogni cosa
Più degna, e rara in traccia, ed arricchire
Di passo in passo, come nobil fiume,
Che tanto cresce più, quanto dal fonte
Più s' allontana, tornò sempre in lode.
Non viaggiò Pitagora? non Plato?
O lettor mio, parli erudito; meco
Dunque, ov' agio tu n'abbia, osserva un poco
I Pitagori nostri, ed i Platoni,
Che ad arricchir di passo in passo, e, come
Nobili fiumi, a crescer van pel Mondo.
Ecco Gherardo, che da me poc' anzi
Venne ad accommiatarsi. Otto anni, o dieci
Ne' suoi lunghi il tenea portici foschi
Padova, antica del saver maestra.
Ma qual perito saltator, che passa
Per molti cerchj, e non ne tocca un solo,
Così per le scïenze, e l' arti tutte
Con bravura ei passò. Di là scampato;
A un ospite d' idee popol novello
Aprì una mente vergine. Il drappiero
Della natia città meglio fornito,
Il più ingegnoso sarto; l' usurajo
Difficil men, la men difficil Ninfa;
Guerre d' amor, d' amor paci, e i diurni
Scandali, ed i notturni; le più fine
Odorifere essenze, e le bevande
Di maggior pregio o congelate, o calde;
E delle scene Italiche i più netti
Trilli, gruppi, e passaggi, e i più arrischiati
Vortici, o salti, ed i più fermi appiombi,

Stanza nel liscio cerebro trovaro.
Con tal merce ei s' imbarca : odi, qual reca.
Saprà qual tra Partenope, e la Dora
Letto è più molle, più avvenente ostessa.
Se con più nerbo il vettural Toscano
Bestemmj, o il Romagnuolo. Saprà quanti
Nelle cucine, e stalle ai Re d' Europa
S' agitan cucinier, posan destrieri :
Quanti Cesare nutre astori, e cani.
I nomi delle Taidi, onde Parigi
Malamente s' adorna, e degli esperti
Ristorator (*) de' non vulgari ventri
Su per le dita avrà : su per le dita
Tutte di Londra le taverne, e i bagni,
E i cavalli più rapidi, e i galli
Più bellicosi, e di più chiara stirpe,
E i più tremendi pugili ; preclaro
Dottor di tosti, e tè, di ponchj, e birre,
Ed atto a sostener, sempre che a lauto
Convito siede, la Britanna ebbrezza (**).

(*) *Ristoratori* si chiamano in Parigi coloro, che offrono di che non ristorar solamente, ma riempier lo stomaco con un pranzo della maggior varietà, e squisitezza.

(**) Celebri sono le corse de'cavalli in Inghilterra, i combattimenti de' galli, e i duelli degli uomini con le pugna. I tosti son fette di pane con sopravi burro, e arrostite. Si guardi il lettore di confonderli con le tartine, fette di pane con burro, ma non poste al fuoco. Tutti la birra conoscono, non che il tè, il quale ora, grazie al

Ma non temer, ch' ei narri a lungo, quali
L' arti sono, e i commercj, e dove meglio
Le piante si governino, o le genti.
Più, che le statue, le colonne, e i quadri,
Lo innamoraro delle stanze i ricchi
Tessuti addobbi. Se gli augusti templi
Con ordine d'Ionia, o di Corinto
Sorgan, non ti dirà, ma in lungo, e in largo
Compassolli del piè. Sale non vide,
Ove i Dotti s' adunano, ma in altre
Dottamente danzò. Le torri tutte
Salì, fuor quelle, in cui ver l' auree stelle
I vegghianti suoi tubi Urania appunta.
Quai neglesse giardini? È ver, che orrore
De' Botanici sempre in lui destaro
Le velenose frondi; e per inganno,
O un estivo a schivar subito nembo,
Entrò ad un bel muséo, dove schierate
Terre vedeansi, e augei, marmi, e farfalle.
Su queste si curvò figlie dipinte
Della fervida estate. Oh chi potesse
Di tai colori rivestir le membra!
Su quai lane risplende, o su quai sete
Tal porpora, tale oro, e tal zaffiro?
Mossi a pietade gli avrian tolta un giorno
L' immagine dell' uomo, ed in farfalla
Trasformato l' avrian d' Ovidio i Numi.

Cielo, è usato anche da noi dopo il pranzo: rispetto al ponchio, gl' Italiani nol fanno meno bene, che gli stessi Inglesi. Viva!

Ma perchè con profetico ardimento
Di Gherardo io favello? Al patrio fiume
Ritornò Fabio, e le onorate geste
Suonano ancor su i più giocondi labbri.
L' erto cammino i Gallici destrieri
Tardava alquanto. Orsù, t' affretta. Dormi?
Il Conte al postiglion, che fa del sordo.
Prende allor la pistóla, e il ferreo cane
Tira indietro col dito. Al suon non grato
Colui, sordo non più, la faccia volge,
Scende di sella, i destrier scioglie, e, muto
Rendendoli alle greppie, al calle in mezzo
Lascia il signor nel cocchio suo, qual nave
Cui stanchi mancan di subito i venti,
E crespa cade la gonfiata vela.
Quel, che oprasse, io non so: so che alla terra
Vicina giunto, benchè a stento, v' ode,
Che la Lucilla, antico idol suo dolce,
Danza con plauso, che l' orchestra vince.
Fu ratto a lei. Fredde accoglienze trova,
Di verginella pupillette. A lei
Il seguente mattin si riconduce:
Ma dell' entrar nulla è. Mentr' ei minaccia
Di sfondar la rea porta, ed ecco uscirne
L' anteposto plebéo drudo, e con franche
Parole il Conte ributtar, che irato
Sovra il tergo rival dà d' una canna.
Malcauto lui, ch' ivi a non molto in mezzo
Si trovò de' sergenti! A un mio par?—Tanto
Qui si costuma. L' eroe sbuffa indarno,
Nè l' impresso metal, che indarno mostra,

Da tre dì, o quattro di prig'one il salva.
Poi la città, che di quel regno è capo,
L' accoglie nel suo grembo. Ei, che repente
Di lui si parli, crede, ed al suo nome
Pensando, e agli avi, onde lasciò pendenti
Le affumicate immagini su i muri,
Tutto d'argento si ricuopre, e d' oro.
La corte, e il lupanar, palagi, e bische
Del par frequenta: i campi aviti, e i boschi
Su tavoliere, o su venal fanciulla
Mette; per fasto giuoca, ama per fasto;
Rubalo il tavolier, l' altra il tradisce:
Risse, e duelli. Al fin tornar gli è forza.
O patria avventurosa, alzati, incontro
Movi al bel figlio tuo, che riede carco
Di non facili allori, e illustre a farti
Riede, e felice. Ha meno un occhio in testa,
Non tien di che pagar l' ultima posta,
L' ossa Vener gli tarla, apprese male
L' altrui linguaggio, e il suo quasi perdéo.
Ma pranzar vide il Re, ma la Regina
Gli lanciò un guardo nel giardin; ma stette
Sul grande, oltraggi non sofferse; aperto
Gli venne un club (*), e dedicato un libro.

(*) Club chiamasi anche fuor d'Inghilterra una compagnia d'uomini, che si radunano in un luogo, o per certa conformità di pensare su alcuni punti, o semplicemente per mangiare, e bere insieme, punto, nel quale gli uomini più facilmente, che in ogni altro, conformansi.

Come l'accorto Greco, e il pio Trojano,
Che in Cartagine l'un, l'altro in Corcira,
Di nube avvolti entraro; il Mondo Alceste
Girò: nol vide alcuno. E pure Alceste
Tosoni, Croci, Giarettiere, Chiavi
Conobbe, se l'ascolti; ed ebbe il cuore
D'una Duchessa, il cui ritratto in smalto,
Che dal merciajo ei comperò, ti ostenta.
Bello, o Muzio, il mirar costumi nuovi,
Non è ver?—Nuovi?—Sì.—Dovunque andai,
Si bee, si mangia, si passeggia, e dorme.
— Questo io sapea. Pur tanti, e sì diversi
Governi, o Muzio? — Tribunali, e piati
Per tutto son, carceri, e forche. — Adunque,
Qual destrier vecchio, che gualchiera, dove
L'onda manchi, ed il vento, o mulin volge,
Tu così, passi consumando assai,
Nulla vedesti: era lo starsi il meglio.
Meglio lo starsi era per Livio. Questi
Con la sola sul labbro Itala lingua
D'Italia uscì. Qual delle varie genti
Può giudicio formar? Quel, che d'un dramma,
Chi la favella, in cui fu scritto, ignora.
Scorge, se mal vestiti, o ben gli attori,
Se ben dipinte, o mal sono le scene,
Ma la natura degli eventi, e il nodo,
E de' costumi il quadro e degli affetti,
Densa gl' involve impenetrabil notte.
Oh tenace di Stefano memoria
Maravigliosa! Ei mi parlò d'un tordo,
Che in Losanna mangiossi, ha già vent'anni.

Francia dopo quel tordo, Anglia, e Lamagna
Trascorse: cento monti, e cento selve,
Laghi, fiumi, ruscei, torrenti, e mari
Gli passaron davanti, e fitto in mente
Restógli il cotto volatore. A mille
Gli comparvero e a mille in auree sale,
Per ameni verzieri, al giuoco, al ballo,
Donne, e donzelle; e una purpurea guancia,
Benchè da lui lodata, e un occhio nero,
Benchè possente in lui, snidar non valse
Dal suo cerébro il portentoso augello,
E piantarvisi in vece. Or dalle scosse
Del cocchio, e dai trabalzi, onde men bene
Digerì cotal volta, ei si riposa
Su i buon sofà della sua patria; e, mentre
Altri il San Pietro, o il Colossèo ricorda,
Chi la scuola d'Atene, e chi l' Apollo,
Stefano parla di quel tordo, come
Caldi ne avesse ancor gli atomi in bocca.
Ma, che un più lungo canto io gli consacri,
Merita Orazio. Alle animate tele,
Di cui la sua città poco non s' orna,
Non levò il ciglio mai. Sbarcato in Roma,
Quadri contempla, e quadri, e, non provando
Diletto alcun, si maraviglia, quasi
Della frusta allo scoppio, o al suon del corno,
Si destasse in un cor quel, che dell' arti
Senso ingenito è in tutti, e in molti dorme.
Su prischi nummi rugginosi, e verdi,
Su figurate pietre, o gemme incise,
Pende gran tempo, ed in sospetto casca,

Non di Romana storia, e storia Greca
Qualche tintura gli bisogni, e teme,
Sia consiglio non buono il proprio argento
Dare agli ostieri, onde avvedersi meglio
Dell' ignoranza propria. *Oh bello! Oh raro!*
Ma del muséo tra sè ride il custode.
Che far? Dar volta? Non so qual vergogna
Non gliel consente così tosto. Quindi,
Poichè guardò, non vide, Ausonia tutta,
Esce d' Ausonia. Ordini, e leggi ammira,
Scuole ammira, e accademie, e tutto nuovo
Gli sembra, e spesso la sua Italia accusa,
Che di ciò, ch' egli loda, ha in sè gran parte,
E quelli ammaestrò, che oggi le poppe
Mordono ingrati della lor nutrice.
Tra la gente leggiadra, e negli ostelli
Usa degl' Inviati, e o tace, o fiori
Risponde a cuori, o, di spiccar bramoso,
Danna i consigli della Czara a mensa
Del Russo Imbasciator, Cesare danna
Tra i nappi del Germano. Trionfante
In cocchio d' oro appar con tal, ch'ei crede
Gran donna, ed è vil putta: il men sagace
Truffiere il gabba. Col Ministro al fine
Del Prence suo, perchè ammonirlo degna,
Rompesi, e, senza torre un sol congedo,
Dispare a un tratto, come reo di furto,
O d' omicidio. Ed è già in patria. Oh quanto
Scura è mai questa Italia! Ahi come posso
Vivere io qui? Gli antichi amici incontra,
E non ravvisa più: le antiche Belle,

E gli omeri alza. Oh Ninfe della Senna!
Quello era garbo. Nausea i nostri frutti,
Torce il grifo su i vini, e non v' ha salsa,
Che il palato gli appaghi. Altro non vede,
Che ignavia, inopia, squallidezza, e sempre
Le Angleghinée suonangli in bocca, e i Duchi
Di Portland, e di Leeds; nè il proprio fuoco,
Che di carbon non è, lo scalda il verno.
Vive Orazio così, biasmando tutto,
E da tutti biasmato. Ultrice febbre
L' assale intanto; ed ei col suo Parigi,
Che lo schernì, con Londra sua, che a lui
Punto non riguardò, su i freddi labbri,
L' ultimo fiato spira, ed al sepolcro
Non l' accompagna cittadina stilla.
Forse di lui più senno Irzio non ebbe,
Ma festivi ebbe, e scintillanti motti,
Non che grazia, e beltà. Costui moderno
Parve Alcibiade: co' Francesi a cena
Versi canterellava; a rompicollo
Cavalcava con gli Angli, e la scaltrita
Volpe inseguia; co' Batavi l' olente
Vapor tirò per la sottile canna;
E di titoli, e quarti, e sangui antichi
Co' Germani parlò. Fama è, che fredda
La Svezia a lui non fu, Malta non calda.
Tra gli Elvetici monti egli da madre
Libera parea nato, e su la Neva
Col piè tra i ceppi: ei pien di tolleranza
Religiosa, qual per molte piagge
Il Danubio real, che or Protestante,

Or Cattolico scorre, or Munsulmano.
Ma puote albero mai, che si trapianti
Spesso, e d' una si muti a un' altra terra,
Prosperar molto? Irzio io contemplo, trarne
Un' effigie vorrei: vana opra. Come
Camaleonte, de' vicini oggetti
Prende i colori, e tanto da se stesso
Varia, che in lui molti, e nessuno io scorgo.
Ah non s' invidii a lui sorte sì strana.
Nulla è il mortal, ch' esser vuol tutto; amici,
Patria, parenti, cittadin, vicini
Nomi son vani a cui l' amico spunta
D' in su piaggia qualunque, e patria è il
I politici dommi abbracciò tutti, (Mondo.
E stretto un solo non ne tenne: tutte
Penetrò a fondo le divine scuole,
E di religion, qual bruto, manca.
Sarà, Proteo novello, or tigre, or drago,
Cinghiale ora, or leon, ma un mostro sem-
(pre.
Piacemi Aronte. Altri, se vuol, per terre
Vada, e per mari, ei dice: io, non uscendo
Di patria, e i ladri non temendo, o i venti,
Viaggerò. — Su i Mappamondi forse?
— No: più facil cammino odi, e più dolce.
Su la ornata, e non più, di Violante
Persona io fo del Globo tutto il giro.
— Come? — Prima l'Europa. Ecco merletti
Fiamminghi, cuffia Parigina, nate
Scarpette in Vienna, in Inghilterra guanti.
Ecco, e d'Europa in Asia varco, al piede

Caderle Indica veste, e alle ritonde
Spalle, e alle braccia intorno ir le sottili
Molli lane di Persia. Affrica miro
Nelle tolte agli struzzi altere piume,
Che le ondeggian sul capo. Indi per molta
Mi conducono America le brune,
Con cui discaccia dalle mani il verno,
Pelli del Canadà, le brillantate
Del Brasil gemme ai rosei orecchi appese,
E le candide perle, che al tornito
Collo l'estrema California invia.
Vuoi tu lo stesso giro, e non più in largo,
Che nella sua magione? Il tè dell'Asia
Fuma nell'Europea creta, e lo tempra
Di canna Americana il dolce sale,
E all' infreddata Vïolante il reca
Del servente Affrican la negra mano.
Taccio le scimmie, i pappagalli taccio,
E il sofà variopinto, ove la Bella
Prende sonni Cinesi, ed il boscoso
Giardino, in cui del volto i delicati
Timidi avorj con antartiche ombre
Dall' Italico Sol difende, e guarda.
Così Aronte favella; e del commercio
Passa alle lodi, e gli agi, e il lusso estolle
Filosofo non grave. Io, benchè a tanta
Pompa superflua, e perigliosa tremi,
Non però i lunghi, o mercatanti industri,
Viaggi biasmo, che tentar vi piace.
Quand' io tingersi il dì primo, ed il terzo
Mi vedea l' unghie di livore, e il gelo

Pria nel corpo sentiami, e poscia il foco,
Che di me fora stato, ove l' amara
Non veleggiasse Peruana scorza
Per l' Atlantico mar su curve travi?
E allor che al fianco Ipocondria mi siede,
E le immagini ammorza, ed i fantasmi,
Come da me scacciarla io, che di Bacco
Stendo alle tazze con timor la destra,
Se per me non ardesse in altri nappi
Il legume volatile d' Aleppo,
Donde pensieri di color men fosco,
E più, che da Ippocrene, o da Permesso,
Beo l' estro sacro, e la divina fiamma?
Nè i vostri io biasmo pellegrini abeti,
O voi, che nuovi climi, isole nuove
Cercando, leggi, arti, costumi, e vero
Nume all' intere nazioni deste,
E quei, che all' approdar trovaste fere,
Uomini al vostro dipartir lasciaste.
E anch' io due fiori spargerò di Pindo
Su la tomba del Ligure Argonauta (*),
Che gl' inospiti mari, o i venti ignoti,
Ma non l' invidia, vinti, ai lidi Ispani
Canuto, e in ceppi, ritornò da un Mondo,
Ch' egli stesso dell' acque avea fuor tratto.
Giusti, e cortesi più, gli uomini furo

(*) Colombo, ch' ebbe tanto a soffrire per la persecuzione de' suoi nemici.

Col gran Britanno (*), le cui sacre antenne
Rispettò su l' immensa onda il nemico
Tonante bronzo, che incontrolle, e tacque.
Se non che tu crudel fosti, ed ingiusto
Con te medesmo. Ah perchè tanta fede
Porre in barbare genti? Ecco i tuoi membri
Laceri, e tronchi, e sol raccolti in parte
Le meste ricondur tacite vele,
Stracciarsi il crin la Patria in su l' estrema
Riva, e dolersi ancor del loro intero
Dritto fraudati i sepolcrali marmi.
Che di quelli dirò (**), che della Senna
Abbandonato il margine ridente,
Chi su i ghiacci Lapponi, e chi del Sole
Sotto i più dritti, e più avvampanti raggi,
L' equatore innalzaro, e verso il centro
Spinsero alquanto i poli, e con là vera
Figura in man dello schiacciato Globo
Ritornaro alla Senna? Altro, o Francesi,
Che la terra predar, strugger, d' umano
Sangue inondarla, e alle paterne mura
Con allori tornar, tornar con palme
Che irrigò, e crebbe de' mortali il pianto.
Ma già nel sen più non ritengo il verso,

(*) Cook, che Lodovico Decimosesto, benchè in guerra con gl' Inglesi, diede ordine ai suoi ammiragli di non molestare.

(**) Quegli Accademici di Parigi, che andarono gli uni a Tornéo, e gli altri al Perù, per la misura del grado.

Che impazïente a te, Panfilo, vola,
A te, cui son d' un' amistà congiunto,
Che il mio conforto forma, e il vanto mio.
Creder potrai, che al vero io rechi oltraggio,
Favellando di te, se per l'amore
Del ver fu appunto, ch'io ti piacqui un giorno?
Tu di Sofía non men, che su le braccia
Delle Grazie nodrito, e delle Muse,
E da noi lunge in età verde addotto,
Non i vani piacer, ma quelle cose
Cercasti, onde più l' uom s' abbella, e cresce,
Quindi, i volumi, tua delizia, chiusi,
Monti legger volesti, e valli, e mari.
Sofía stessa per mano allor ti prese,
E mostrando ti venne angoli, e seni,
Rocce, e pendici, e d' ogni sorta letti,
Pomici spente, ed impietrati corpi,
E di Teti, e Vulcan l' opra, e del Tempo.
Nè men la Dea per le città ti scorse,
Altro mostrando a te, che muri, ed archi,
E su bilancia d' òr le sapïenze
De' popoli diversi, e le follíe
Teco pesando. Dotto, e non loquace,
Arguto, e non terribile, cortese
Senza menzogna, e senz' audacia franco,
Il bello a celebrar lento non fosti,
Dovunque a te s' offerse, e osasti à un' ora
Contra le frecce dell' estranio labbro
Farti d' Ausonia reverito scudo.
Poi, come il saggio figlio di Laerte,
Che tra gli agi stranieri, e le carezze,

Non sospirava, che mirar da presso
D' Itaca sua le biancheggianti rupi,
E il volventesi al ciel fumo dai tetti:
Tu pur, fedele alla tua patria, e ai vezzi
Fermo delle Teutoniche Calipso,
Fermo alle Circi delle Franche selve,
E alle Sirene del Britanno mare,
Ritornasti più ancora Italo, e nostro,
Che da noi non partisti, utile al vecchio
Padre più ancora, ad ogni buon più accetto,
Più tremendo ai malvagi, e a me più caro.
Deh questo, qual ch'ei sia, spontaneo omaggio,
Cui giustizia dettommi, e fede antica,
Ricevi, alma gentil, con quel sorriso,
Che le fosche ombre de' miei tristi giorni
Tante volte indorò. Possa io, qual pria,
Teco le tarde notti, ed i cocenti
Lunghi Soli ingannar, divider teco
La speranza, e il timor, la gioja, e il lutto,
Finchè Morte così rapisca entrambi,
Che la tomba dell' un l' altro non vegga.
Sì nell' Amico il pensier mio s' immerse,
Ch' io le viaggiatrici Itale donne
Quasi obblíai: poichè non men, che al forte,
L' errante vita al debil sesso aggrada.
Femmina molle in delicata piuma
Nodrita sempre, e che di piuma ha fibre,
Se il caro sposo di condurla in poste
Lanciale un motto, vestirà novelli
Muscoli a un tratto, e nervi. Ella, che il Sole
Nascer non vide sventurata mai,

O dal notturno ballo al giorno uscita
Vide con occhi viziati e stanchi;
Ella, che mai non lascia i caldi lini,
Che non le penda su la testa il Sole;
Prima nel muto albergo in piè si leva,
E in verde panno stretta, e dall' aperto
Balcon guardando, non che i suoi compagni,
L' Aurora, che ancor dorme, insulta, e desta.
Entro cocchio elegante, a cui da tergo
Sorge negro baul, due servi in fronte
Siedono, e sopra si distende cesta
Pur negra, che il ricuopre, e dispiegate
Conserva, e illese, invenzion sublime,
Le fine vesti, ed i sottili manti,
Passano innanzi a me rapidamente
Le pellegrine Italiche: ma, ch' io
Sol d' alcuna favelli, e l' altre ir lasci,
Chiede quell' arte, dal cui fren disciormi
Troppo mi noceria. Chi è colei?
Melania, che più ancor per esser vista,
Che per veder, muta cavalli, e corre.
Provar disegna in un più largo campo
L' arme, con cui finor concittadini
Cuori impiagava. E perchè vuole a un tempo
Meglio erudirsi, onde al natio paese
Più tremenda tornar, nè ignora, quanto
Frutti in ogni arte il risalire ai fonti,
Parigi trova, nel cui sen chi niega
La più eccelsa fiorir scuola d' Europa?
Non altrimenti nell' antico Egitto,
Culla d' ogni scienza, ivan le Greche

Filosofiche barbe, e al patrio lido
Ritorno fean più venerande e sagge.
Oh se così le stelle avesse amiche,
Che tolta fosse per Francese donna,
Chi di lei più felice? Ahi che danzando
Barbara par! benchè ciascuna, il giuro,
Sotto l' Italo ciel col piè vincesse.
Eccola, dove in terso, e chiaro stile
Chimico industre d' ambo i sessi al fiore
Profondi arcani di Natura scuopre.
Costui maneggia terre, arie maneggia,
Licori, sali, e i pazïenti corpi
Scioglie, unisce, trasforma; ed ella intanto
Nota di questa il crin, di quella il velo,
Lezj, e attucci d' un' altra, e dal Licéo
Parte con ampia nel cervel dottrina.
Siede, e non piange, ai miserandi casi
D' Alzira, o Ifigenía. Come da un ciglio,
Che osserva attento, se da un tuon di voce,
Se da un giro di testa, se da un moto
O di piede, o di man, rapir può nulla,
Sgorgar potria la lagrima pietosa?
Ma di piacere altrui spera, e dispera.
Teme non meno il femminile sguardo,
Che il maschil non agogni, e guata, e ascolta,
E i diletti amareggiasi, e si strugge
Di voglia, che alla patria, a cui già sempre
Riguarda, porti epistola cortese,
Che trionfò: qual tra la polve, e il sangue,
Tra le Mede saette, e l' aste Perse,
Tanto, dicea nel cor l' eroe di Pella,

Costami, Atene, il tuo giudicio, e il plauso!
Forse il rieder più giova. Amabil riede
Legislatrice; e in lei ciascun non meno,
Che in reduce cometa, il guardo arresta.
Nuovo è il gesto, e il passo, e affatto nuove
Le graziose riverenze a sgembo.
Più alto assai sul tormentato volto
Rosseggia il roditor minio, e le nere
Pupille ne balenano più vive.
Pronta su i labbri la regnante frase
Le viene ognor, pronto il corrente grido
Di gioja, o di pietà. Sa, come in testa
Meglio riporsi una gentil ghirlanda,
E come un figlio educar meglio: intende
Gli effetti d'ogni nastro, e d'ogni corte
Le arcane molle. Chi non brama udirla?
Ma l'ottavo dì sempre ad occhio umano
È invisibil. Perchè? Scrive a Parigi.
Altri costumi ebbe Melissa. Nata
Di padre ignoto, ed assai più, che in oro,
Ricca in beltade, più, che casta, accorta,
E sensuale men, che ambiziosa,
Gran cose agita in sè: Lombarda putta,
Farsi d'un Lodovico, il qual su i Galli
Regnò decimoquinto, amica e donna.
Entra in Parigi. Adocchiala, che a sorte
Nel Luxemburgo passeggiava, e tosto
La compra un vecchio, che invaghinne, Duca.
Bel cocchio, e bei destrier, casetta amena
Su i baloardi, un servo, e due fantesche,
E paggetto Affrican con bianche bende,

Oro agli orecchi, or su l' azzurra veste,
Lesto, scaltro, e bugiardo. A tanto paga
Starebbe ogni sua par: ma la superba
Di regnar su chi regna, arde più sempre:
Piange, che posti ancor non abbia in lei
Gli occhi il Monarca; e or cader lascia, or leva
La speme, ed anche s' accomanda al caso,
Che a Rodope fu già tanto cortese (*).
Cortigiana in Egitto, e di non vile
Sembianza era costei. Bagnava un giorno
Nel fresco fiume le impudiche membra:
Le spoglie sue parte giacean su l'erba,
Parte pendean dagli arbori, o dal braccio
Delle sue fanti; ed ecco Aquila d' alto
Volar, calarsi rapida, far preda
D' una scarpetta, e dileguarsi, mentre
Con facce alzate, e spalancate bocche
Guardano il ciel le instupidite schiave.
Sammetico, che allor regnava in Menfi,
E il suo popolo udia, si vede innanzi
Dagli artigli dell' aquila bizzarra
La scarpetta cader: chiedela; molto
La volge, la rivolge, e sazio mai
Non par di vagheggiarla. Oh quanto il piede
Esser ne dee breve, sottil, ritondo!
Olà, con questa in man per tutto il regno

(*) Il fatto seguente leggesi in Eli,

Si vada, e mai non credasi, ch' io prima,
Che si trovi il suo piè, rider sia visto.
Trovossi il piè: Rodope a corte venne.
I Ministri, che al Sir pria davan legge,
Serviro a lei; se stessi a lei, com' ella
All' infiammato Sir venduta s' era,
I giudici vendero; ella le mode
Alle dame Niliache, ed ai nemici
Bandir le guerre fea. Forse mandava
Su le montagne d' Etiopia i nembi,
E crescea, sua mercede, e per l' Egitto
Spargeasi, amico inondatore, il fiume.
Passano intanto i dì, varcano i mesi:
Quando spiccossi d' alto, ed a Melissa,
Cui già ingombrava una mortal tristezza,
Lietissima volò carta improvvisa,
Che la chiama in Versaglia. Il Re la vede
Del superbo giardin tra pianta, e pianta:
Ma, qual ne fosse la cagion secreta,
Di tutti i dardi, che il bel volto scocca,
Piaga non apre un solo. Ahi sorte fella!
Subito il Duca la congeda, e, fresco
Del Monarca rifiuto, a' suoi stipendi
Più tra i Grandi non è chi averla degni.
Nè molto stette, che da mano ignota
Rapite ohimè! le gemme, e dalle putri
D' un tremendo vajuol bolle rodenti
La bellezza le fu. Grama, e tapina
Nella sua Italia ritornò, qual nave,
Che andata a mercantar di là dal Sonde,
Gioco delle tempeste, ed inghiottito

Dai flutti ingordi il prezïoso carco,
Indebolita, rattoppata, umíle
Riede a quel porto, che partir la vide
Sì ben contesta i fianchi, e di sì forti
Alberi altera, e così ornata, e pinta,
Con l' aura, e l' alte sue speranze in poppa.
Nel seno appunto di spalmata nave,
E non su quattro strepitanti ruote,
Viaggiar piacque a Rosalinda. Uscita
Era di vista della terra appena,
Che l' aria s' abbujò, gonfiossi l' onda,
I venti s' azzuffaro, e tutto in lampi
Qua e là si squarciava, e in tuoni il cielo.
Da gel mortale Rosalinda sciorsi
Sentì le membra, e sì, gemendo, disse:
Oh fortunata mille volte e mille
Chi de' suoi Lari nel tranquillo asilo
Concia il suo falbalà, porge al diletto
Canario i semi, e con la fida amica
Del passeggio favella, e della veglia!
Perchè, s' io nel mio fior perir dovea,
Non morii quel mattin, che tombolata
Dalla finestra la gentil mia Tisbe
Dal pel d' argento, tramortita io caddi?
Del cimitero mi saria l' onore
Toccato, e forse de' sonetti ancora.
Deh che almeno io perisca anzi che questo
Tormento atroce, ond' io non veggo il fine,
Tutto mi smunga, e mi scolori il volto;
E se pascer degg' io del mare i mostri,
Mi si conceda almen pascerli bella!

Mentre parlava, d' Aquilon la rabbia
Fiaccò nel mezzo l' albero, ed il mare
Spinse alle stelle. Rammentossi allora,
Giurato averle in rima un suo Petrarca,
Che l' aria serenar, che le tempeste
Calmar potea con un girar di ciglia,
E, uscendo al fin d' inganno, ambe le palme
Devotamente alzò. Che ardenti voti
Del ciel non volse ai cittadin più illustri,
Nomi un dì cari, e poi da lei tra danze
Dimenticati? Dopo giorni sette
Salva l' accolse ne' suoi porti Antibo.
Delia un più vasto mar, che non ha sponde,
E in nave, cui non son vele, nè sarte,
Volea tentar: correr volea gl' immensi
Entro un globo di seta aerei campi.
Quali meteorologiche dottrine
Recate non ci avria? Se non che intorno
Con precetti, con prieghi, e con esempi,
I congiunti le fur, le fur gli amici:
Giù si togliesse di pensier sì crudo,
Le sovvenisse, che per quelle vie
In altri non daria volanti carri;
Che mantellini in alcun loco, e nastri
E veli, e fiori, e cappellin venali
Non vedria penzolar dietro i cristalli;
Che son deserte, e taciturne parti,
Dove nessun, Chi è questa novella
Straniera? chiede, e la beltà non giova
Punto, nè il garbo, o gli stancati specchi.

Che più ? Il caso dell' Icaro Francese (*)
Le prendono a narrar, cui non del Sole
La fiamma sciolse le cerate penne,
Ma la serica stanza il proprio fuoco,
Che avea seco, distrusse : ardono in alto
Le sottili pareti, e quel meschino
Co' piedi al ciel rivolti, e al suolo il capo,
L' inorridito fende aere sonante
Precipitando, e su la terra giace
Di pietade spettacolo, e di doglia.
Delia, che nacque ragionevol, tutto
Comprese, e feo ritorno a' suoi ricami.
O la più bella dell' umana stirpe,
E più fragil metà, da' tuoi Penati,
Se credi a me, non t' aggirar lontana.
Le Melisse si muovano : una merce
Più sale in pregio, ove straniera splende.
E quelle Ninfe ancor, che il canto, o il ballo
Vendon su i palchi teatrali, e giuso
L' onestà non di rado, un popol solo
Con gli equilibri loro, o co' bimmolli,
Bear non denno. Ma una saggia donna
Perchè viaggerà ? dice Temira,
Temira, amor de' suoi, gloria del sesso,
Temira, che spregiar, se il pudor nulla
Sen turbi, osa una moda, e in cui, volendo
Gentilezza, e virtù vestirsi a un punto,
Mirar dovrebbe una metà del Mondo.

(*) Pilâtre du Rosier. Nel 1785

Forse alla patria da Berlino, e Mosca
Migliore io tornerò consorte, o madre?
D' uopo è forse veder, come gli stati
Si reggan dell' Europa, acciò la casa
Meglio io governi? Delle varie piagge
La coltura osservar, perch' io nodrisca
Con più industria i miei fior? Mettere il piede
Ne' reali palagi, ond' io la gente
Così accolga nel mio, che di me pago
Ciascun parta, e di sè? Saprei con gioja,
Se tra la polve delle strade, e il fango,
Meglio i figliuoli ad allevar s' impara.
Se albergator nelle cittadi, e fuori,
Trovasi, che tacere a donna insegni,
Finchè lo sposo incollerito tuona;
O non garrir le delinquenti ancelle,
Finchè del fallo in lei dura lo sdegno.
Par bello il dir, mostrando i dolci pegni,
Questi è Francese, ed Alemanno è quegli:
Ma perchè nato su la Senna, o l' Istro,
Più attento crescerà, docile, e sano?
Cintia, e Dircéa dai loro larghi giri
Con voce, che di pregio eran cresciute,
Si rendero alla patria. E pure io sento,
Che ne' giochi notturni un Re nemico
D' ira le infiamma; che l' interna gioja
Mandan per gli occhi fuor, quandunque Stella
Taluno appunta, o Agláe; che men lor piace
L' adulta prole, e la domestic' ombra
Dopo il ritorno loro, e più frequenti
I volanti vapor sono, e gli occulti

Tremiti immedicabili de' nervi:
Benchè i vati cantassero, che pura
Fra tante genti passò Cintia, come
Tra i flutti amari d' Aretusa il fonte;
E che Dircéa, sol raccogliendo il meglio,
Non altrimenti, che il Pattólo, e l'Ermo,
Per tutto il suo cammin d' oro si tinse.
Così parla Temira, o almeno i sensi
Di lei son questi: chè l' altrui favella,
Sebben nell' acque d' Aganippe intinta,
Mal può il vezzo ritrarre, onde su i labbri
Ciò le risuona, che ha nell' alma, e a cui
Non pur l' uomo rapir tutto si sente,
Ma le pareti attentamente a udirla
Sembrano starsi, i deschi a udirla, e i seggi,
Ed appena non muoversi di loco,
Qual già intorno ad Orféo gli arbori, e i sassi.
Non pria m' usciro del Febéo pennello
Queste d' Itali eroi, che il denar loro
Portano agli stranier, varie figure,
Ch' io davanti le posi a' suoi begli occhi.
Empi, disse, la tela; e l' Anglo, il Gallo
Viandante, l' Ispano, e l' Alemanno
Dipingi, e il Russo. E, poichè terra, e cielo
Mutare anco a te piacque, un tratto, o due,
Su v' imprimi di te. Mio core, udisti?
A Temira obbediscasi, a Temira,
Di cui più assai, che non potrian far mille
Palme battenti e mille in pien teatro,
Un sol mi vale approvator sorriso.
Noja, splin, costumanza, e quel suo fosco

Acre, e il timor dell' omicida mese (*)
Caccian di nido ver l' estate il ricco
Britanno, ricco, mà di stringer lieto
Franche bottiglie in Francia, e a men rio
(prezzo
Il Re Giorgio tostar, tostar la Bella,
Che dell'acque restò su l' altra sponda (**).
Così vuol rientrar nelle native
Sue nebbie, che nomargli altri non possa
Cosa da lui non vista. All' opra. In Roma
Sasso non ha, ch'ei de'suoi lunghi sguardi
Non degni; e fuor di Roma incontro a rotta
Muraglia, o a minacciante arco un fervente
Sole il cervel gli cuoce, e secca il fonte
De' nobili pensier, che in copia scorrere
Solean dal labbro, e di salubre piena
L' attonito inondar patrio senato.
Dal Veneto Canóva un busto impetra:
Compra quadro, o camméo. L'òr, di cui versa
Su l' Anglia il Cielo un prezïoso nembo,
Ricorda spesso, e le Britanne leggi

(*) Killing-month, cioè mese omicida, chiamasi dagl' Inglesi il Novembre per la nebbia più folta, e un Levante più molesto; onde vuolsi, che maggiore in quel mese sia il numero di coloro, che dal Mondo congedansi. Si sa, che cosa è lo splin, o spleen, come scrivon gl' Inglesi.

(**) Tostare uno, o ad uno, cioè bere alla sua salute, far brindisi. Dicesi anche *tosto*, o *brindisi*, una persona celebre per bellezza, o per altro, a cui si suole tostare. *Notandi sunt tibi mores.*

Loda, la libertà, l' industria: noi
Musici, o al più siamo architetti, colmi
Di superstizion, poveri, e schiavi.
Vive co' suoi concittadini, e l' Angla
Gazzetta legge, che da Londra il siegue
Di loco in loco fedelmente; e molto
Così crede imparar d' Itale usanze.
Ciascun, se l' odi, uno stiletto cela,
Del suo nemico per ficcarlo in core,
E accoppia sempre cavaliere a dama
Un adultero nodo. Etna, e Vesevo
Con rischio salse, e passeggiò con rischio
Sul gran gelo fantastico, che gli alti
Monti Sabaudi eternamente imbianca.
Mylord Fréeport giunse più oltre? — Quella
Punta ultima toccò. — Dunque, ripiglia
Lasso, affannato, anelante, arso, andiamo.
E già, fuor Caprarola, insigne villa,
Che Barozzio innalzò, Zuccheri pinse,
Tutto con grande suo piacer futuro
Visto, e rivisto avea. Pago ritorna:
Quando, compiute le accoglienze appena,
Giunte appena le destre, Or che ti parve
Di Caprarola? La fatal domanda
Un fulmine a lui fu: nel polveroso
Cocchio, e stanco, rimonta, il mare, e l'Alpe
Ripassa a gran giornate, Caprarola
Vede, e più per allora ei non s' uccide.
Non raro avvien, che giovane d' illustre
Sangue, e di molta speme, in giro muova,
E un ajo il guidi, che passò al fecondo

Tamigi dagli Elvetici dirupi,
Per tornar pingue, onde partì sottile.
Chi di lor due comanda? Oh sciocca inchiesta!
Il pupillo. E che fan? Gli acuti spirti
Della pianta Cinese in fervid' onda
Sorsano, o siedon lungamente a mensa,
O nell' ardenti legne ai giorni freddi
Con l' elastiche molle, che a vicenda
Si tolgono, e si dan, frugando vanno.
Su le prime il buon Mentore una penna
Al Telemaco suo porse, ed un libro:
Poi coprì il tutto alto silenzio. Mira
Le corti intanto il generoso alunno,
E dar sente ogni Prence il suo reale
Parer sul clima, e sul novello dramma.
Quante ai gran pasti, cui ciascun l'invita,
Tazze offerte gli son, tante ne asciuga:
Nè così trasformata, o portentosa
Vivanda gira, che ingozzar paventi.
Con ardir cena, e con ardir le membra
Tra sospetti lenzuoli adagia, e sfibra.
Mentre il ritiene infra i suoi colli Roma,
Quel po', che di saver classico pose
Nella mente fanciulla Oxford deluso,
Perde in classica terra, e il nume obblía
Presso il tempio maggior, che al Nume sorga.
Così, fornito quello studio errante,
E ricevuti in sè da chi 'l formava,
Qual da Fidiaca man sasso polito,
Gli ultimi tocchi, alla sua patria riede
Con un rondò nel capo, e tre sonetti:

Perfetto riede, e, fuor che il Calabrese
Tremuoto non sentì, nè quel famoso
Scirocco, onde spesso arde il ciel Sicano,
Lieto del resto, e che ogni suo più grave
Destin gli affidi una Provincia, degno,
Sodo puntello de' comuni dritti,
De' Ministri alle voglie argine immoto,
E dell' Inglese Libertà, che or gli occhi
Nelle follie della Francese affissa,
Sospirato, e invicibil baloardo.
Chi tanto strazia l' idïoma nostro?
Gallo signor, che non ingoja, come
Tutto il genere uman non parli Gallo.
Soffralo in pace. Scoccherà, sì, l' ora,
Ch' ei l' intero spiegar del suo linguaggio
Potrà florido drappo. Ecco Arria, o Elvira,
Che, la testa ver l' omero piegando,
E alzando il mento, e le digiune labbra
Schiudendo, quale il rondinin, cui vola
Col cibo in bocca l' amorosa madre,
Tal de' motti stranier l' ambrosia aspetta.
Oh d' un linguaggio alta possanza! Mida
Tutto cangiava in òr quel, che toccava.
Concetto, ascolta non minor portento,
Rancio, e vulgar nella favella nostra,
Se di Galliche voci esca vestito,
Fere le menti d' improvvisa luce.
—Ciò in Italia si fa? — Si fa. — Tra i Franchi
Non si faria. — Fassi tra noi. Natura
Diede alle genti su la terra sparse
Diversa tempra sotto ciel diverso,

E quindi, come genio, aspetto, e lingua,
Costumi anco, ed usanze, acciò di bella
Varïetà si colorasse il Mondo.
Ei cominciati allora un suo raccontó
Fuor del soggetto, a un tuo vicino il segue;
E il finisce a un lontan, che nulla intende:
Poi siede, indi si leva, un quadro mira,
Se stesso mira nello specchio, china
Gli occhi da un lato, e la tornita gamba
Stende, e contempla; e al fin passeggia, e can-
Così studia l'Italia, e così Spagna (ta
Studiata, ed Inghilterra, e con Francese
Pupilla Itali visti, Iberi, ed Angli;
Scriverà quanto vide, e per le mani
De' suoi concittadini andrà stampato
Viaggiator: ne' gabinetti aurati
Delle più culte Parigine donne
Troverà dolce loco; e crederanno
Legger la vera in lui, non già l'Europa
Del suo cervel, le Parigine donne.
Pure alcuna dirà, che prestar fede
Non si vuol, che a se stessi: il ricco sposo
Prega, nè indarno, e monta in cocchio, e par-
Ahi de' figli poteo lasciar le cune, (te.
E di Vestris le danze? Ahi dell'inferma
Madre il guanciale, ed il Vaux-hall d'estate?
Poteo: tanto è l'amor dell' arti belle,
Che le invade le viscere, e nel mezzo
La trae d'Ausonia, dove a mille a mille
Sputa sentenze, e massime starnuta.
Scorgila a pinte tele, e a marmi sculti

Ferma innanzi, ed estatica. Oh divino!
Delizioso! Ah Ciel! Tutto la infiamma,
E più, che altro, l'Apollo. O voi di Giano
Nepoti illustri, non menate vampo
Del plauso di colei, che con pietade
Vi guarda: volti in tavola, ed in sasso
Venne a osservar, ma quanto spira, e parla,
Le sue nausee risveglia, e i suoi dispregi.
Ninfe del Tebro, e del Sebeto, gli atti
Vostri, il sedervi, il passeggiar, l'aprire
D'un sorriso talvolta, assurdo tutto:
Come un sospiro si lavori, e un guardo,
Poco sapete, e del fuor trar del guanto
La mano, e dello scuotere il dipinto
Ventaglio, e del tossir, falsa è la scuola.
Ma chi lasciò le Albionesi piagge,
Conduce il figliuolin, cui negli occhietti
Mal si dipinge, e nella mente angusta,
L'Europa, ch'ei poi crede un lungo sogno.
Talor seco non ha, che servo, e ancella,
E più, che le cittadi, a lei diletto
Porgono i campi: coraggiosa amante
D'ogni bellezza natural, vagheggia
Sublimi orrori di boscaglie e balze,
E con bruna matita i varj aspetti
Nelle carte fedeli, e le lontane
Scene trasporta sovra un masso assisa.
Linda lo schietto vestimento, e bianca,
Con biondo in testa cappellin, che un verde
Serico nastro sotto il mento annoda,
Cannuccia in una man, nell'altra un libro,

Le cittadi passeggia, e i magni ostelli
Mira, e i marmorei templi, e alle locande
Lieta rientra, ma non resta lieta.
Dimenticar non può gli agi Britanni,
Tutto le spiace, de' migliori alberghi
Stanca i donzelli, e le fantesche indarno,
Stanca se stessa; e non aver si duole
Seco, come il suo cocchio, il tetto ancora;
E le chiocciole invidia; e fortunato
Chiama il Giappon, perchè d'inteste travi
Sa con tali giunture, e incastri, e tacche
Formar palagio, che levar di pianta,
Trasferir, rialzar, spiegare il ponno,
Dove più aggrada, qual guerriera tenda.
Partesi un' altra d'Albïone, e trotta
Col sen già grave del crescente germe.
Forse il chiuso figliuol, che d'essa è parte,
Per don secreto di Natura il bello
Ne trarrà istinto de' viaggi, e chiaro
Pellegrin diverrà. Tale, se alcuna
Delle prodi cavalle, al cui pestío
Lascia le bionde paglie il gran d'argento,
Un picciolo destrier rinserra in grembo,
Ei così bene il volteggiar ne impara,
Che, nel decimo mese all' aure uscito,
Muovesi in giro, e la materna danza
Con piè non ancor saldo imita, e rende.
Visita i Dotti col suo bianco libro
Il buon Tedesco: Deh, Signor, qui segna
Latino di tua mano, o volgar motto,
Che di te siami rimembranza eterna.

Non so, se in molti orecchi, e in molti cori
Resterà il nome suo: so', che non poche
Sorgon muraglie, apronsi porte, in cui
Da un suo coltello non rimanga inciso.
Quanto vedere, quanto udir gli avvenne,
Nell' immenso giornal serba descritto;
Nè, s' ebbe a contrastar con l' avid' oste,
O in pubblico giardin bella, e solinga
Ninfa a incontrar, che gli piegò la testa,
Notare obblía. Più ancor, che statue, e qua-
(dri,
Stemmi cerca, e trofèi. Quantunque volte
Viengli all' orecchio, che notturna sala
D' un conserto di musici strumenti
Risonerà, vi corre, e siede, e spesso
Rivolge intorno i sospettosi sguardi,
Non forse alcun l' osservi, e di lui gioco
Prendasi; e intanto qualche croma perde.
Chi è quel Grande, che di Spagna giunse?
Grande senza dubbio è; ma pendo incerto,
Se di prima, o seconda, o terza classe.
Tempio, io credo, non v'ha, non chiostro, dove
Non metta il piè: tre dì passa in Loreto,
E sul Tebro esser vuol per l' anno santo.
Ma dell' eretic' aria d' Inghilterra,
O di Germania, ne bee poco, e in fretta.
Codici antichi, antichi libri, in oro
Nïelli, ed in argento, ed altre tali
D'ingegno opre, e di man, sembrangli appena
Meritare un suo sguardo. Oh fortunato,
Cui di saver brama non ange, e a cui

Nulla offre il Mondo, che dell' alma cheta
L' immota superficie increspi, e turbi!
Parla sì poco, che diresti quasi,
Che nel mutato clima, e per quell' aure,
Che l'Alpe soffia, o l' Apennino, e in bocca
Gli entrano, infreddar tema. E pure in forza
D'un montoncin, che splendegli sul petto,
Non sarà senza traccia, e qual di nave
Nel mare, o augel per l'aere, il suo viaggio.
L' animaletto d' òr, che ognuno ammira,
Farà, che al suo vicino alcun poi dica:
» Qui si rivolse, e qui ritenne il passo,
» Qui disse una parola, e qui sorrise,
Qui sbadigliò, qui addormentossi un Grande.
Come, se mai si raddolcisca l' anno,
Serpe uscito di tenebre, e superbo
Della spogliata sua brumal vecchiezza,
Erge il crestuto capo, e l' òr novello
Dell' azzurrino dorso al Sol disnoda:
Tal dall' iberna stufa esce, e orgoglioso
Della deposta, son tre giorni, o quattro,
Barbarie, il Russo più cortesi venti
Cerca col piede, e al nostro Sol si scalda.
— Pretto sul labbro il Gallico idïoma
Mi suona. — Gran miracolo! Educati
Non danzan gli orsi?—I più eccellenti libri
Di Francia io rivoltai. — Credo: ma poco
Se ne imbee l' alma tua; sen tinge solo,
Solo sen cuopre, qual de' vaghi drappi,
Che Lion t' inviò, la tua persona.
Gente infelice, cui sì scarsi, e avari

Manda i suoi raggi dall' obliquo carro
Il Dio delle stagioni, e degl' ingegni!
Pur qua verrete dalle vostre nevi
Pennelli a giudicar, scarpei, bulini,
Quasi del veder l' arte indi si possa
Recare, ove del far non surse l' arte,
E del bello il gioir, come il crearlo,
Dalla stessa non nasca inclita fibra.
Che fia ciò dunque, onde per tanta Europa
Con sì alte movete, e ferme ciglia?
Molti cannoni, e uno stranier, che pensa
Sotto una cuffia, Imperial cerébro (*).
Ma Russi, Angli, Tedeschi, Ispani, e Galli,
O da Italico seno al giorno usciti,
Quei sempre io biasmerò, che da un' interna
Smania, o da un van desire, o da un funesto
Fastidio vinti de' paterni Lari,
E più ancor, che d' altrui, di sè scontenti,
Caccian se stessi della patria in bando.
Ciechi mortali! perchè a quel, che pena
De' rei fu sempre a sostener sì grave,
Ir volontarj incontro? E voi, che angusta
Patria sortiste, perchè mai con breve
Gioja, se gioja è pur, lunga tristezza
Forse comprarvi, quando il padre annoso,
Che baciar brama un nepotino in culla,

(*) Ricorderò al lettore, che questi versi furono scritti l'anno 1793, cioè vivente ancora, e regnante Caterina seconda.

O la lite, che subita s' accese,
O l' arca scema, da cui vôlto in carta
Dietro a voi più non vola oltr' Alpe l' oro,
Nel vostro nido vi richiama, dove,
Allo strepito avvezzi ed al fulgore
Delle città più popolose, tutto
Tacito vi parrà, scuro, e deserto?
Oh felice chi mai non pose il piede
Fuor della terra, nel cui grembo nacque!
Egli il cor non lasciò fitto in oggetti,
Che di più riveder quasi dispera,
E ciò, che vive ancor, morto non piange.
Dunque assai doglie non ci stanno intorno
Nel paese natio: vuolsi, che ancora
D' in su remota piaggia il mal ci surga.
Vuolsi, spandendo l' esser nostro, offrire
Maggior bersaglio di Fortuna ai colpi.
Ma più teneri forse, e più conformi
Trovar confidi, e più costanti amici
Là, 've diverso ciel, genio diverso,
Favella, modi, arte, e natura, un muro
Fra quell' alme, e la tua levan sì alto?
O se Morte importuna, alle cui branche
Destrier non ti sottragge Arabo, o Trace,
Su l' orme tue venisse, ami tu dunque,
Che nella stanza d' un ostier ti colga,
Lontan da' tuoi, tra volti ignoti, e in braccio
D' un servo, che fedel pria, ma corrotto
Dal vagar lungo anch' ei, tuoi bianchi lini,
Le fine sete, e i preziosi arredi
Mangia con gli occhi, e nel suo cor t' uccide?

Non pietà di congiunto, non d' amico
Pietà s' accosta al doloroso letto,
Per chiuderti le ciglia: debilmente
Tu non istringi con mancante mano
Mano a te cara, e poichè invan cercasti
Degli occhi moribondi un caro volto,
Li chini sul tuo sen con un sospiro.
Nè temi ancor, non la continua vista
Del reo costume, che più ardita, e adorna
Nelle città più grandi alza la fronte,
Te nella tua virtude almen raffreddi?
O speri, che l' orecchio impunemente
Feriran sempre le omicide voci
Di que' maghi ingegnosi, a cui sul labbro
Vero il falso diventa, e falso il vero,
Mentre ai sofismi lor sì larga via
Aprirà il cor già rammollito e guasto?
Ciò, di cui s' ornerà forse il tuo spirto,
Non val tanti perigli, e in ogni clima
Quello s' apprende, che saver più giova.
Te stesso, senza uscir del natio loco,
Conoscer puoi, caro a te stesso, e altrui
Renderti, odiar gli estremi, e star nel mezzo,
E Natura seguir. Non vedi, come
Par, che ti chiuda d' ogni parte il passo
L' azzurra volta del ricurvo cielo?
Così di rimanerti, ove nascesti,
La prudente Natura assai ti dice.
Me pur, giammai senza dolor nol penso,
Me pur desio delle lontane cose,
Tedio delle vicine, e la vaghezza

Di raccontare un dì sul patrio fiume
Le maraviglie viste, e dire, Io fui,
Condusse fuor di questi colli, ed aspri
Varcar mi feo monti nevosi, e a genti
Navigar d' altra lingua, e d' altre usanze:
E mi parea, che non potesse avviso
Nella mente dell' uom cader più sano.
Ahi qual error? Da mani ostili io forse,
Da nemici fuggia barbari lidi?
L' aer questo non è, ch' io bebbi prima,
Questo il terren, ch' io pria toccai? Sepolto
Non mi giace qui 'l padre, o non mi vive
Qui concorde fratello, e madre amante?
Me dalla suora, è ver, spazio crudele
Divide, ma non sì, ch' io, se veloce
Nelle vene ineguali il morbo estremo
Troppo non correrà, te, dolce suora,
Mirar non possa anzi che i lumi io chiuda.
Ma giuro a voi, colli romiti, a voi,
Foreste brune, argentee fonti, giuro,
Ch' io più quinci non parto. Ed in qual core,
Non che nel mio, che s' è oggimai ravvisto,
Potrebbe or de' viaggi entrar l' affetto?
Di guerra incendio arde per tutto: armi, armi
Grida il Germano, il Batavo, ed il Belga,
Francia in altrui le volge, ed in se stessa,
E con unghia superba all' infelice
Polonia squarcia il sen l' aquila Russa:
Nè men, che quelle della terra, chiuse
Le vie scorgo del mar, che vele Inglesi
Cuoprono, e Ispane, e dall' occaso all' orto

Il piratico vola ingordo abete.
Rompesi quel gran perno, a cui l' Europa
S' aggira intorno, e s' equilibra: audace
Ambizïon, maligna invidia, stolto
Degli altari paterni odio infelice,
Fame di plausi popolari, e d' oro,
Che dell' amor di patria, e di più giuste
Leggi, e più eguali, le sembianze usurpa,
Scuoton la Gallia intera, ed una buja
Di spavento, e di duolo immensa nube
Si distende sul Mondo. Altri la spada
In seno amico, in sen fraterno immerge;
Luogo altri, e non destin, muta ramingo;
Questi la patria vende, e quei non osa
Difenderla col sangue; offronsi nuovi
Di scelleranze aspetti, e di sciagure,
E nelle menti, ch' è il peggior de' guai,
Ben confondonsi, e mal, colpa, e virtude.
Io fra taciti boschi, acque sonanti,
Valli secrete, inarborati asili,
Fra soavi riposi, ozj tranquilli,
Fra i buoni agricoltor, fra l' innocente
Popol degli augelletti, e degli armenti,
E in compagnia delle celesti Muse,
Questa vivrò, che mi conduce il fato,
Secura, erma, pensosa, e di piaceri
Melanconici sparsa, oscura vita.
Chi mai puote abbastanza in sì rio tempo,
Quando sete del meglio al peggio guida,
E giro il guardo, ed una man non veggio,
Che il ruinoso secolo sostenti,

Chi celarsi abbastanza? Un saver tronco;
Della barbarie non miglior, travia
L' uom, che mal pianta il piè così nel falso
Lume abbagliante, come in cieca notte:
Mentre per tanti crudeli atti, e tante
Vittime sventurate, a cui la nostra
Pietà si dee, così l' interno senso
Di giorno in giorno si consuma, e spunta;
Che al fin madre, germano, amico, sposa
Nel bujo della tomba, il dico, o il taccio?
Scenderan non plorati; e quell' istinto
S' estinguerà, non dato ai bruti, e parte
Preziosa di noi, che in un ci unisce,
E per cui dalla turgida pupilla
Al pianto ch'empie anco una guancia ignota,
La simpatica lagrima ci cade.
Dio grande, ah! non voler, che la fattura
Più bella di tua mano, e a te più cara,
Sì gran piaga riceva; e voi, mie selve,
Con l' ampia ombra ospital de' vostri rami
Ricopritemi sì, che più novella
Del Mondo insanguinato a me non giunga.
Ricopritemi, o selve, in sin che passi
La procella tremenda, o di salute
Folgori almen fra le tenébre un raggio.
Scoccherà Morte in me prima il suo dardo?
Pietosa mano a coltivarvi usata
Sotto voi mi riponga; e in mezzo a voi
Le non ambiziose ossa, che stanche
Dagl' infortunj son più, che dagli anni,
Rozzo difenda, e senza nome un sasso.

FINE.

VERSI

D'IPPOLITO PINDEMONTE.

SUL

TESEO CHE UCCIDE IL CENTAURO

OPERA DI CANOVA

QUAL VEDESI NELL' ACCADEMIA DI BELLE ARTI IN VENEZIA.

CHIUNQUE in me ferma lo sguardo, e (questa
Molle creta spirante, e queste mira
Degne d' un semideo forme leggiadre,
Non si compianga, se tai forme in duro
Marmo intagliate, e lucide, e polite,
Dato di vagheggiar non gli è sull' Istro.
Vedria colà rammorbidita, e in vere
Carni mutata la ribelle pietra:
Ma quel soffio divin, ma quella prima
Del sublime pensiero aura celeste
Meglio s' apprende alla cedente argilla,
E quella franca vi s'impronta meglio

Rapida maestrìa, che sotto i lenti
Scarpelli industri talor langue e infredda.
Tali un giorno a me vennero, o mi parve
Dal modellato eroe venir parole,
Mentr' io del volto la beltade, e tutto
Con estasi ammirava il nobil corpo,
Le dolci linee serpeggianti, un piano,
Che or s' adegua, or s' estolle, ed or s' ab-
(bassa,
Ma lievemente sì, che non risalta
Muscolo ardito, e le più picciole orme
Fan d' un occulto nervo appena fede:
L' ampio ammirava rilevato petto,
Il fianco asciutto, giovenili membra,
Mani, e piedi ammirava, e le decenti
Dita tornite sino all' unghia estrema,
Le quinci, e quindi ben sorgenti spalle,
E la chioma sottil, che ombreggia un poco
La schietta fronte, e cui per caso il vento
Agiterìa, non la stringesse l' elmo.
O inclita d' Egéo prole verace,
Sforzo d' arte più bello a' suoi migliori
Tempi felici Atene tua non vide.
Così Fidia creava; e il nuovo Artista,
Quando te immaginò, visto per anco
Non avea Fidia a quel Tamigi in riva,
Che a te ignote volvea l' onde d' argento.
Non desta men di maraviglia il forte
Di due nature sciagurato Mostro,
Cui, levando il piè destro, e con la punta
Dell' altro un sasso, che trovò, premendo,

Teseo d' un violento urto veloce
Del sinistro ginocchio a terra pone,
Investendolo al ventre. Indi gli cinge
Della manca sua man le canne, e a un tempo
Col miglior braccio, che la clava innalza,
Di scaricargli è in atto il fatal colpo.
Misero! che gli vale il piè di fiamma,
E quel suo tanto, ed in sì vaste parti
Vigor, per cui de' nevicosi gioghi
D' Otri scendendo, e d' Omole, gli dava
Con tremendo fragor loco la selva?
Misero! che in quell' ore ultime appunto
Ciò che di più giocondo, e desiato
Ebbe a'suoi dì, tornagli a mente, o quando
Sovra i monti natii vincea dell'arco
I biformi compagni, o allor che vivi
Portava ai piedi della sua Centaura
I presi nell' Emonia orsi, che indarno
Si dibattean tra le nervose braccia.
Sè però non obblìa: calca il terreno
Con la sinistra palma, e con la destra
L'impronto braccio, che pel collo il tiene,
Se liberar se ne potesse, afferra;
Mentre, poco credendo alle giacenti,
In ch' è già vinto, anteriori gambe,
Tenta, puntando con gli unghion di dietro,
Di terra a stento rialzarsi, e quindi
Tendini irrigidisce, ingrossa vene,
Non perdona a una fibra, ed in sè tutte
Del cavallo, e dell' uom le forze aduna.
Rabbia insieme, e dolor mostra nel volto

Che bello è pur, ma di beltà selvaggia:
Nè, perchè del morire il dolor provi,
Chieder la rabbia gli consente pace.
Dall' altra parte il pari ai Numi Egíde
Certo della vittoria, e non superbo,
Serba, come nel cor, la calma in viso,
E la dolcezza, onde avea gli occhi tinti
Quel giorno, che da lui trasser nell' alma
Le figlie di Minosse ardor sì fiero.
Sol di disprezzo, e scherno un'ombra appena,
Che la bellezza non offende punto,
Sovra i labbri gli siede, e gli dilata
Le nari alquanto: chè dell' ira degno
L' infelice Nubigena non era.
Strana razza, ed ambigua, o dall' audace
Issìon esca, e dalla falsa Giuno,
O dal Saturnio, che per Dia spargesse
Di leggiadro destrier sul collo il crine.
Ve' con che fino accorgimento, dove
Le duo nature in questo simulacro
Sotto il ventre s' annestano, passava
Dall' uomo al bruto la Dedalea mano!
Vi si conoscan quelli, onde non sai,
Se in lor d' umano, o di brutal più sia,
Se ragione più in lor possa, o l' istinto.
Mettan costoro pur, se in questi entraro
Dotti recinti, nel Centauro gli occhi:
Ma tenerli levati alcun non osi
Nell' eroe, che ricusa i loro sguardi.
Alme gentili, non volgari spirti,
Che sotto i rai di più benigne stelle

Nacquero, e cui l' amor del bello scalda,
Venganlo a contemplar: venganlo i casti
Vati, che non armar' per l' ignorante
Fasto la cetra, e dal cui verso il piede
L' atterrito Pudor giammai non torse.
Questi diran, com' ei nodrìa la sacre
Dell' amistà faville in mezzo il core,
Tal, che di Teseo, e di Piritoo i nomi
Sino all' età più tarde andran congiunti:
Come Sinni, Procuste, e l' altre pesti,
Che le amene contrade, e il puro cielo
Contristavan di Grecia, all' Orco spinse:
Come d' armi pietose il vecchio Adrasto
Soccorse, e feo, che defraudati ai prodi
Sotto la cruda Tebe estinti Argivi
Non fosser della pira i giusti onori:
Come raccolse le divise, e sparse
Su per l' Attico suol genti discordi,
E le amicò tra loro, e unì con santo
Di leggi eguali indissolubil nodo;
Poi, discendendo dal suo trono avìto,
Parve più grande ancor, che quando il salse.
Dove sento rapirmi, e quali oggetti
Si presentano a me? Voi, che reggete
Di tanta parte dell' Europa il freno,
Pietà vi stringa di que' lidi stessi,
Che in rosso l' Infedel ferro colora.
Sorger, vostra mercede, Aurore al fine
Pelope vegga più serene, e un nuovo
Di cose ordine al fin per lui cominci,
Sì che dato gli sia, volvendo gli anni,

Della sua rivestirsi antica luce.
Quell' arti allor, che nell' Italia rozza
Venner dai Greci porti, ai Greci porti
Riederan dall' Italia, e illustre guida
Lor sarà il Genio di Canova, e il nome.
Corinto suderà nel bronzo ancora,
E de' marmi di Paro ancor la tua
S' ornerà, o Teseo, rediviva Atene.
Tutti gli sforzi del Centauro vani
Tornano; ed ei già già sente sul capo
Quella micidial clava, che al Mondo
Seconda fu, sol finchè visse Alcide.

FINE.

A01 1465374

INDICE.

Prefazione . . . . . pag. » 87
Introduzione ai Sermoni . . . . » 95
In lode dell' Oscurità della Poesia, *al Signor* CLAUDIO *** . . . » 102
La buona Risoluzione, *al Signor Conte* MARCO *** . . . . . » 108
Il Parnaso, *Sogno*, *al Conte* BENNASSU' MONTANARI . . . . » 117
L'utile Avvertimento, al Signor N. N. » 126
La Cortesia scortese . . . . . » 131
Il Poeta . . . . . » 136
La mia Apologia . . . . . » 143
Le Opinioni Politiche . . . . . » 150
Gl' Incomodi della Bellezza, *al Signor* LAURO *** . . . . . » 155
Il Merito vero . . . . . » 161
I Viaggi . . . . . » 167
Sul Teseo che uccide il Centauro . » 209

Digitized by Google